

OP

**Questo paese non
si salverà se non
nascerà
un nuovo
senso
del
dovere**

Aldo Moro



Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

OP

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editoriale Europa, sede sociale via Sabotino, 2 Roma / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. srl, piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Impaginazione punto grafico / Stampa: Grafica System, Casale Monferrato. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000.

La ventiquattresima ora

Siamo costretti a chiudere il numero mentre mancano ancora 24 ore alla scadenza dell'ultimatum delle Br. Ciò significa che non possiamo seguire in diretta le ultime ore di questo dramma. Del resto ad un settimanale non si chiede tanto la cronaca quanto l'interpretazione politica dei fatti. E sulla vicenda Moro è già possibile tirare il bilancio di una linea politica.

Trattare o non trattare? Sentiamo ripetere che lo stato è in preda al dilemma. Ma il dilemma presuppone la possibilità di una scelta. In questo caso lo stato, cioè la dc e il pci, si impediscono a vicenda di scegliere.

La dc vive un dramma nel dramma. Partito di cattolici, dovrebbe anteporre il rispetto della vita alle ragioni della politica. A poche ore di distanza dalla legge sull'aborto, solo una minoranza di democristiani sembra decisa a non sacrificare la vita del suo presidente.

Se la dc è divisa, gli altri partiti lo sono altrettanto. Con un atto di coraggio di cui gli va reso pieno atto, Craxi si è dichiarato disposto a trattare con i terroristi, ma anche Terracini, Lucio Lombardo-Radice, Lotta Continua e Manifesto si sono schierati al suo fianco. Ad un mese dallo storico ingresso di tutta la sinistra nell'area di governo, dov'è finita l'unità delle forze che si richiamano al marxismo?

Se lo stato è diviso, se ciascun partito è disarticolato al suo interno, anche le Brigate Rosse non sembrano più una forza omogenea.

Il settimo messaggio (quello che annunciava l'esecuzione di Moro) e il settimo-bis (quello che confermandolo in vita, lanciava alla dc un ultimatum) sono stati entrambi scritti dalle BR. I nostri servizi segreti, il trust di cervelli del ministero degli interni, non avrebbe mai avuto la fantasia e il coraggio di tentare «il bluff della Duchessa».

Ciò significa che all'interno delle Br esistono due fazioni che perseguono strategie (e forse fini) diversi. Divisi fra loro in falchi e colombe, i brigatisti perdono gran parte del loro macabro fascino di superumana efficienza.

Forse, se lo stato non sarà in grado di batterli, si batteranno tra di loro, in seguito.

Questa non è una speranza: è un giudizio negativo sull'operato degli uomini di governo che in passato, non potendo stroncare sul nascere una banda di cialtroni terroristi, ha preferito una politica d'attesa e di mano morbida. Una politica che ha fatto diventare falchi le colombe.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Potta

Diario dell'irreale assoluto

Sabato 15 aprile: La condanna

Le Brigate Rosse mediante il solito volantino distribuito in quattro città annunziano che il «processo» ad Aldo Moro è terminato e che l'«imputato» è stato condannato a morte.

La stampa commenta in maniera pressoché uniforme, si fa quadrato intorno alle istituzioni in pericolo, si ribadisce la necessità del non cedimento - benché non appaia ben chiaro su «cosa» eventualmente si dovrebbe «cedere» dal momento che a tutt'oggi il «tribunale del popolo» non adombra neppure l'alternativa alla «condanna» - si auspica un autorevole intervento esterno, sul piano «umanitario» per salvare la vita di Aldo Moro.

La sollecitazione è prontamente raccolta da Amnesty International e dalla Caritas Internazionale.

O.P. osserva: 1) finisce, con questi fatti, la presenza dell'opposizione legalitaria in Italia. Da ora in poi tutto fa credere che qualsiasi dissenso dovrà esser condotto in clandestinità. Nasce ufficialmente l'anti-Stato; 2) le grandi organizzazioni umanitarie internazionali si schierano, ed è ineccepibile, con il potere costituito e la legalità. L'«arco costituzionale» non è più un fatto nazionale, ma mondiale. Viene confermata non soltanto la flessione delle vecchie conflittualità (est-ovest, se non per beghe econo-

miche interne, e interpartitica), ma anche il costituirsi evidente di *due soli* schieramenti opposti: gli stati ufficiali e la resistenza eversiva.

O.P. osserva ancora: Amnesty International e Caritas non fanno che pesare sul piatto della condanna di Moro. Se si vuole rivedere salvo il presidente DC l'appello deve venire dai contestatori giovani, dalle «frange» extraparlamentari.

Qualcuno ingenuamente osserva che, in tanto dramma, si registra almeno un fatto positivo: la rinascita del senso dello stato, che viene a coagulare intorno all'autodifesa le forze latitanti dei pigri, dei torpidi, dei distratti e degli scettici. Pochi si avvedono che all'uscita di un tunnel giudicato stretto stanno per essere convogliati, senza avere né tempo né modo di riflettere dentro un altro ben più stretto e rigido.

Lunedì 17 e martedì 18 aprile: La presunta esecuzione e la troppo inequivocabile scoperta del covo

Un volantino anomalo, rachitico, frettoloso, e recapitato in una sola città contrariamente ai precedenti, annunzia l'avvenuta «esecuzione» per «suicidio» di Aldo Moro, e il suo seppellimento in un laghetto di montagna. I leaders dei

O.P. osserva ancora: gli organi di comunicazione fanno sempre più grande la figura di Aldo Moro. Non v'è dubbio che il riconoscimento delle qualità del leader DC e l'umana pietà per la sua sorte contengano una carica positiva incontrastabile. Non v'è altresì dubbio che su questa carica si faccia perno per dotare di grandi proporzioni la minuscola epopea di una sconfitta (quella della DC) largamente prevedibile. Si che il malumore e la frustrazione comuni, etichettati a nuovo di (pseudo) ribellione al male e al disordine, appagati, si dispongono consensualmente ad una nuova forma di obbedienza. Fatta leva sul sentimento (la gente riscopre in sé una sorte genuina che credeva smarrita) la ragione e l'autonomia di pensiero possono andare in letargo (la gente in questi giorni ammette volentieri, con abbandono e sollievo, di «non capire»).

partiti, sempre più accasciati, e con un che di ambiguo disorientamento, dispongono, pur nell'incertezza sull'attendibilità del messaggio, le ricerche. La via per il lago segnalata risulta impraticabile da terra a causa della neve e del gelo de-

gli ultimi giorni. Si muovono gli elicotteri che depositano sciatori, esperti anti-valanghe e sommozzatori sul lago, il quale risulta oltre che coperto di neve fresca priva di impronte, anche totalmente ghiacciato. Non rimane che perforarlo, e senza alcun esito. Si dirottano le ricerche su un altro laghetto poco distante, che presenta caratteristiche meno ostiche e improbabili. Nulla. Alcuni leaders si diffondono in preghiere personali e in visite alla famiglia del presunto scomparso; altri si limitano a rispondere evasivamente alle domande dei giornalisti.

Se la somatica è una scienza che merita attenzione nel campo delle comunicazioni, va segnalato, di passata, che tutti i protagonisti visibili di questa vicenda diventano di giorno in giorno più «brutti». Tutti animaleschi (da animali braccati) e sguardi sfuggenti emergono con prepotenza al di sotto delle maschere abituali, che si direbbero grattate via di furia dalla violenza delle circostanze, in contrasto con lo stanco recitativo della dignità e dell'efficienza.

O.P. osserva: strana colpevole manifestazione di umiltà comune in questo massiccio «ricercare» acritico e alla disperata. Si sovrappongono intanto, in una corsa ai primi posti, le manifestazioni auto-critiche già avanzate nei giorni scorsi. E intanto uno strano lapsus freudiano affiora sulle ignare labbra di uno speaker televisivo: «Si sono riuniti a Palazzo Chigi i responsabili del rapimento Moro... scusate, scusate!».

O.P. osserva ancora: nello stesso tempo si tiene d'occhio - povera tardiva scaltrezza - «quanto» dalle luttuose circostanze si possa ancora cavare.

Paolo Bufalini del PCI nell'omelia di pace e fermezza reintrofola il concetto di «condizione eccezionale» per riproporre quasi subliminarmente la necessità del governo di emergenza. I DC in coro si riappropriano dell'etimo della parola «cristiana» contenuta nell'intitolazione del loro partito, trascurando per il momento di attirare l'attenzione sull'uso dell'altro termine, divenuto pericolosamente critico. I telegiornali sono autorizzati a comunicare all'attonito telespettatore la nozione di pianto comune che ha investito il partito di labile maggioranza: espressioni come «visibilmente provato», «pallido e contratto», «occhi arrossati», «voce rotta dall'emozione», ecc. vengono riproposte in un revival sentimentale-risorgimentale che coinvolge senza fatica il destinatario basso-latino persuaso con cinque morti di rilievo a ridedere famiglia, Dio, e buon vicinato. Tutto il paese si lascia pian piano sedurre dalla facile

commozione. Si intensifica il pellegrinaggio in via Mario Fani attorno alle foto dei caduti. Nasce la teologia dei tutori dell'ordine, assecondata dall'opportuno cadere di ricorrenze mensili e trentennali.

O.P. osserva: tutto ciò, da parte di governanti non è dimostrazione di recupero di chiarezza e forza. Questo rilassamento emotivo così propagandato è soltanto questua di complicità ai livelli meno razionali, ricerca di sanatoria alla paura e all'incapacità.

E passiamo all'altro evento: la scoperta del «covo» di via Gradoli. Anche qui abbiamo a che fare con l'acqua. Strane coincidenze, singolari assonanze della storia. All'acqua gelata del lago Duchessa fa riscontro l'acqua corrente e dilagante della doccia di via Gradoli a Roma. Quest'acqua permea il soffitto dell'appartamento sottostante il «covo» e richiama l'attenzione di tutti e la presen-

Le allucinanti avventure degli investigatori

Più si va avanti più si rimane sconcertati dall'imperizia degli inquirenti ai quali sono state affidate le indagini sulle Brigate Rosse. Si assiste sgomenti (per lo meno gli addetti ai lavori) ad iniziative dilettantistiche che, se non stessimo vivendo un momento drammatico, sarebbero tutte da raccogliere in un libro umoristico. Ricevuta la fotocopia del volantino delle «Brigate Rosse» con il quale «i terroristi» comunicavano la località dove sarebbe stato abbandonato il corpo di Aldo Moro, gli inquirenti (e qui, per carità di Patria, non ricordiamo i nomi) si precipitano agli elicotteri messi a disposizione della polizia e dei carabinieri per raggiungere nel più breve tempo possibile la zona del lago della Duchessa. Tanta è stata la fretta che gli investigatori, giunti alla zona di atterraggio, in prossimità del casello dell'autostrada Roma-L'Aquila, si sono accorti di aver commesso un'imperdonabile leggerezza. Avevano dimenticato di portarsi dietro carte geografiche,

possibilmente militari, della zona. Non rimaneva loro che prendere immediati provvedimenti. Così, sono state acquistate (o prelevate?) al distributore di benzina nei pressi del casello carte geografiche per automobilisti. In pochi minuti gli elicotteri si sono alzati in volo per fare un primo giro di ispezione. Da un velivolo all'altro si sentivano le voci degli addetti ai lavori che discutevano tra di loro, quale delle pozzanghere sottostanti era il lago della Duchessa. Alla fine si è deciso per uno stagno e sono immediatamente iniziate le operazioni di seppellimento. Solo dopo alcune ore, grazie al timido intervento di un abitante del luogo, la troppo frettolosa spedizione partita da Roma, ha potuto conoscere l'esatta ubicazione del lago indicato dalle Br. Ma era ormai troppo tardi: il sole stava calando e perciò le ricerche sono state rimandate all'indomani. Sembra che il giorno dopo siano arrivate anche le carte dell'esercito.

za dei pompieri, i quali subito, chiuso il rubinetto, delegano la visita del luogo ai poliziotti. Si sono infatti trovati davanti a un inequivocabile riassunto dei connotati brigatistici del sequestro Moro. Insieme a un campionario di armi, e ad uno stock di volantini con la stella a cinque punte, nell'umido luogo si trovano infatti: uniformi di aviatori (non saranno infatti andati appunto in elicottero a deporre Moro?), da postini, da poliziotti e da telefonisti, par-rucche, baffi, note della spesa perfino riguardo al costo delle armi, e perfino le famose «tronchesi» utilizzate per tagliare la catenella (è pure un pezzo di questa, pare) della strada privata che ostacolava la fuga dei sequestratori. Non v'è dubbio, sono loro. Solo la macchina da scrivere, in un primo tempo gongolantemente propalata come una IEM a testina rotante, in un secondo tempo viene ridimensionata a meno inficanti connotazioni, forse per non eccedere nell'elenco di prove a favore del ruolo principe del covo in questione.

Vi è pure un lenzuolo macchiato di sangue che potrà essere esaminato, e sei carte di identità in bella vista. E dire che perfino l'uomo della strada conosce i comandamenti d'obbligo per il perfetto inquilino brigatista (tenere tutto ciò che può essere compromettente in una valigia sempre pronta, da asportare facilmente in caso di fretta e necessità, ecc.). Questi brigatisti dimostratisi in altri luoghi e momenti in possesso di così tersa intelligenza e lucido tempismo, in via Gradoli si sono rivelati degli sbadati pasticcioni. Così maldestri, che si può star certi che verranno da Curcio immantinente radiati. Inoltre una ragazza bionda su Honda rossa (un po' vistosa, no?) circolante in via Gradoli,

attende proprio l'arrivo dei poliziotti per scappare in senso vietato. Stessa ragazza e stessa Honda un pastore errante avrà visto aggirarsi negli impervi rilievi dell'Abruzzo. Risulterà poi che, benché dotata di connotati identici, non è però la

stessa caracollante in via Fani qualche istante prima dell'attentato.

Inutile dire cosa osserva O.P.

Nel frattempo i testi a carico del processo di Torino si rompono le gambe.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Mercoledì 19 aprile: Curcio si defila e i laghi sono vuoti

Le ricerche al lago della Duchessa vengono abbandonate. Si esplorano con sempre più massiccio spiegamento di forze laghi laghetti e pozzanghere presenti nei paraggi, una cava di ghiaia, casolari e ovili abbandonati (puristicamente definiti «alpeggi»). Niente. Volenterosi reporters che hanno passato l'esame della «professionalità» ci descrivono la natura geografica e geologica di quei monti, enumerano gli accessi al luogo indicato come agghiacciante tomba dell'on. Moro, ripetono le misure del lago Duchessa anche se non serve più, contano e ricontano le persone impiegate nelle ricerche e ne distinguono da competenti le specializzazioni. Alla televisione, sempre più sbalorditi, assistiamo alle riprese dall'alto e in campo lungo della zona, con primi piani di cartine topografiche, scarponi, picconi, cani (i quali troveranno poi soltanto un pazzo smarritosi nella neve), e voci fuori campo che, come nei film di Bergman, commentano i particolari marginali dell'evento, creando quel clima di dramma che si svolge «altrove», di suspense concentrata, che finisce col diventare allucinante.

Mentre non sappiamo ancora se prendere sul serio questa strana rappresentazione sul ghiaccio, quando è già stato an-

nunziato che lì la ricerca è inutile, o se dubitare delle facoltà mentali di tutti, noi compresi, giunge una prima notizia della smentita di Curcio. Qualcuno stancamente e quasi inascoltato continua a ripetere che da quelle parti lo strato ghiacciato risale ad almeno due mesi fa, ragione per cui non è possibile che un corpo vi si trovi celato da qualche giorno. Ma i filmati erano ormai stati girati, ed erano venuti abbastanza bene. Però vengono trovate tra i ghiacci delle carte, piantine della zona, e forse anche giornali di data recente. Certo, è da escludere che appartenessero ai campeggiatori accampati lì intorno o agli stessi ricercatori: costoro non perdono le proprie cose.

L'ossessivo balletto degli elicotteri dal campo base - viene definito senza virgolette quartier generale, sembra di essere già in guerra - all'impervia montagna, continua. Si aspettano istruzioni. Non si sa ancora che giù al direttivo è stata disposta una preghiera collettiva per tutta Italia, sempre più «di dolore ostello», per domani 20 aprile alle ore 18.

La cosa che risalta di più nel linguaggio adoperato dai cronisti, linguaggio che a sua volta riporta quello dei personaggi coinvolti, è lo «stretto contat-

(continua a pag. 61)

Ancora un terremoto all'Italcasse: Finardi silurato

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Con un laconico comunicato ufficiale diramato martedì 18 aprile, l'amministrazione straordinaria dell'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane (Italcasse) ha reso noto di aver chiesto al direttore generale Gianpaolo Finardi di lasciare il suo ufficio, «ringraziandolo per l'opera prestata e per la sua fattiva collaborazione allo sviluppo dell'istituto». Il comunicato non indica, né potrebbe farlo, a quale altro incarico egli è stato destinato. In una parola, Gianpaolo Finardi è stato irrimediabilmente defenestrato.

In questa repubblica di inamovibili, cacciare un direttore di banca è un affare di stato, cacciare il direttore di un istituto come l'Italcasse legato a doppio filo con i vertici politici e governativi, è un'impresa che ha del sovrumano. Non per niente il predecessore di Finardi, Giuseppe Arcaini, nonostante il dilagare di scandali e peculati, è rimasto al suo posto per due decenni interi. Allora, che cosa ha mai combinato di tanto clamoroso Gianpaolo Finardi per meritare d'esser cacciato dall'Italcasse appena sei mesi dopo avervi messo piede?

Direttore generale della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto prima e di Interbanca poi, Gianpaolo Finardi fu chiamato in Italcasse nel dicembre scorso, quando la magistratura romana spiccò mandato di cattura contro Giuseppe Arcaini. Lo attendeva una situazione esplosiva. L'inchiesta della Procura di Roma stava coinvolgendo uno ad uno i massimi dirigenti dell'istituto.

Finardi in tanto difficili condizioni si trovava a dover far fronte ad opposte scadenze obbligate: da una parte non poteva dir di no al potere politico interessato a trarre d'impaccio una certa clientela, dall'altra doveva presentare a Bankitalia un bilancio che rendesse in qualche modo palpabile la svolta del dopo-Arcaini.

Pressato tra opposte esigenze, Finardi è riuscito solo in parte a mantenere quanto aveva assicurato. Arcaini, per causa di forza pubblica, aveva lasciato in sospenso le questioni Caltagirone, Flaminia Nuova, Immobiliare ed Egam. Tranne l'ultimo obiettivo, peraltro non perseguito, si può persino dire che Finardi se la sia cavata.

I «meriti»: l'operazione Flaminia Nuova

È sua l'invenzione della triangolazione fratelli Caltagirone/Conte/Sofia che, sulla carta, ha fatto recuperare all'Italcasse le esposizioni debitorie di Flaminia Nuova e dei fratelli costruttori. La Flaminia nello scorso gennaio era esposta col sistema bancario per 25

miliardi di lire (7 miliardi con l'Italcasse) e già qualche istituto di credito (Banco di Sicilia, Banca d'America e d'Italia) cominciava a presentare istanze fallimentari, quando saltò fuori l'offerta di Conte e Sofia.

Napoletano, ex comunista ora democristiano, amministratore delegato della Compagnia Meridionale di Assicurazioni, l'avv. Conte si offrì di rilevare il pacchetto di maggioranza Flaminia detenuto da un certo Sordini, purché le banche avessero accettato una soluzione concordataria del dovuto: 40% dei debiti saldati in contanti dalla nuova proprietà, 30% in azioni Flaminia, 30% abbonato.

Finardi colse al volo l'offerta e ne fece l'occasione di una sanatoria generale. Si sarebbe fatto promotore dell'iniziativa Conte presso gli istituti di credito interessati, a patto che la Flaminia Nuova avesse assorbito le 24 società immobiliari cedute in garanzia all'Italcasse dai fratelli Caltagirone.

Conte e Flaminia Nuova, da soli, non potevano sopportare gli oneri di questa operazione (complessivamente 300 miliardi di lire) e fu così che a fianco di Conte comparì Corrado Sofia, noto in un certo giro della finanza romana e rappresentante della Partecipazioni Finanziarie, a sua volta emanazione della potentissima Compagnie Financiere Nouvelle, di anonimi, con sede in Lugano. Per uscire da questo dedalo di scatole cinesi, basterà dire che tutta l'operazione-Finardi in realtà poggia sulle possibilità finanziarie degli

Gianpaolo Finardi non è stato colto di sorpresa dalla motivazione del suo allontanamento. Sapeva perfettamente dell'incompatibilità della sua posizione di pensionato della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto (ente pubblico) con l'attuale direzione di Italcasse. Per tale motivo infatti dallo scorso dicembre ha evitato di ritirare la pensione, continuando invece a percepire quella di ex Interbanca (ente di diritto privato).

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Petta

anonimi di Lugano, che tuttavia sono costretti a farsi rappresentare in Italia da Partecipazioni Finanziaria e Flaminia Nuova. Nominalmente infatti è la Flaminia che ha assorbito le 24 società immobiliari del Caltagirone, ottenendo dall'Italcasse ottime condizioni per la sistemazione del credito: 300 miliardi da restituire in 10 anni, ad un tasso dell'8%.

Poco importa, ai fini della valutazione dell'operato di Finardi, ricordare che l'operazione ne è ancora congelata, essendo ancora la Flaminia Nuova sospesa dalla Consob da ogni negoziazione e non potendo per questo motivo aumentare come necessario il capitale sociale. Poco importa ricordare che gli azionisti di minoranza della Flaminia (circa il 40% del pacchetto azionario) si sono fermamente opposti alla realizzazione di questo affare, abbiano impugnato il bilancio sociale del '76, abbiano chiesto un «audit» contabile e fiscale; poco importa che al Tribunale di Roma giacciono ancora le due istanze fallimentari. Importa invece dire che a Finardi era stato chiesto di salvare il salvabile e lui ha fatto il suo dovere. O almeno ha tentato.

Ma i demeriti sono nell'amministrazione

Allora perché martedì scorso l'hanno licenziato? Per capirlo, bisogna tener presente l'altra fila di problemi che a dicembre

aveva ereditato da Arcaini. I bilanci, le scadenze amministrative, la corretta gestione del dopo-Arcaini. È qui che Gianpaolo Finardi ha fallito. Abbiamo visto che quando fu nominato direttore generale, l'Italcasse era nel mirino della Procura e dei giornali... In quel mirino è rimasto ancora. Il montare degli scandali, a febbraio, aveva costretto Bankitalia ad inviare propri ispettori.

È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. In breve, è inutile ricordare i puerili tentativi di difesa di questo o di quel personaggio di secondo piano, si rese necessario porre l'istituto sotto amministrazione commissariale. I membri del consiglio d'amministrazione, appena esautorati, furono colpiti da avviso di reato, il vicedirettore Addario è scomparso dalla scena.

Seduto su questo vulcano ma forte della soluzione dei ricordati problemi aziendali, Finardi ha supposto di poterla far da padrone anche con i tre commissari. Così non è stato. No-

minati il 21 febbraio, Renato De Mattia, Giovanni Colli e Cesare Rossini, coadiuvati dai tecnici del comitato di sorveglianza Enrico Flores D'Arcais, Euclide Antonini, Nazza-reno Ferri, Antonino Castagna e Antonino Arista, l'hanno schiacciato come una nocciolina. Vediamo come.

La scorsa settimana Finardi, come da statuto, ha presentato il bilancio dell'Italcasse all'approvazione dei commissari. Il direttore riteneva di compiere un atto burocratico meramente formale. I tre consiglieri invece hanno respinto il suo bilancio giudicandolo non sufficientemente analitico e non veritiero in molte voci. Immediatamente informato dal comitato di sorveglianza, il Governatore della Banca d'Italia dava incarico a De Mattia, Colli e Rossini di redigere loro il bilancio dell'istituto. È stata questa la fine di Gianpaolo Finardi all'Italcasse, come probabilmente il bilancio dei commissari sarà la fine di molte altre imprese.

Fine di un direttore: motivazione e retroscena

Il defenestramento di Finardi è stato motivato tecnicamente da incompatibilità giuridiche: beneficiando Finardi del pensionamento anticipato ai sensi della 336 del 1970 (la legge sul pensionamento anticipato degli ex combattenti del pub-

blico impiego) egli non poteva in alcun modo svolgere attività presso uffici o enti pubblici. La spiegazione ha colto tutti di sorpresa. Per limitare i danni, fino a ieri è stato fatto credere persino alla magistratura che l'Italcasse è un ente di diritto privato, e oggi all'improvviso saltano fuori i tre commissari e con assoluta certezza affermano che l'istituto appartiene allo stato?

La benda dagli occhi dei commissari è caduta venerdì 14 aprile. Finardi li aveva raggiunti nella sala riunioni per presentare loro pratiche inerenti il pensionamento di alcu-

Altro elemento che ha fatto precipitare le già scadenti quotazioni di Finardi presso i commissari, è stato il fatto che egli, nell'ambito della ricordata triangolazione Caltagirone/Italcasse/Flaminia Nuova, aveva proposto la sostituzione delle fiduciarie Caltagirone con quelle di Conte-Sofia.

È singolare che in questa battaglia, a fianco di Finardi si sia schie-

rato il dr. Sarcinelli, vicedirettore generale della Banca d'Italia. L'altro funzionario infatti in passato si era sempre fermamente opposto ad ogni operazione bancaria che agevolasse i Caltagirone, tanto che, pur interrogato per oltre sette ore dal pm Jerace e dal gi Pizzuti, i due magistrati che conducono l'inchiesta sull'Italcasse non hanno trovato macchie sul suo operato.

ni funzionari. Avviata la discussione, con grande disinvoltura Finardi ha dichiarato che per perfezionare l'operazione occorre versare all'Inps 67 milioni di contributi. De Mattia sbianca in viso: se l'Italcasse versa all'Inps i suoi contributi, vuol dire che da sempre è stata considerata un ente pubblico. Come tale deve figurare in sede penale.

Finardi non comprende il silenzio improvviso dei suoi interlocutori e con l'ingenuità di un bambino esibisce la cartella Inps di un pensionabile funzionario: Ecco, vedete... In testa alla cartella figurava una scritta a caratteri cubitali: impiegato pubblico.

A De Mattia, Colli e Rossini non restò che trarre le debite conclusioni. In passato già il prof. Rosario Nicolò, l'Avvocatura dello Stato e il Consiglio di Stato, dichiararono che l'Italcasse doveva essere considerato a tutti gli effetti un ente di diritto pubblico. Ora, a far cadere le ultime obiezioni interessate, giungeva quella cartella con tanto entusiasmo esibita dal direttore generale...

Non tutto il male viene per nuocere, si son detti i commissari, se l'Italcasse è un ente pubblico, qui il pensionato pubblico Finardi non ci può più stare.

Tra i commissari e Finardi i rapporti erano da tempo molto tesi. Si può dire che De Mattia, Colli e Rossini erano a caccia di un pretesto qualsiasi per poterlo cacciare. Il direttore infatti li aveva scambiati per degli impiegati, dei burocrati usi a dire sissignore, se è vero che nonostante lo avessero più volte avvertito di istruire in tutti i dettagli le pratiche delle richieste di credito, egli ha sempre continuato a far di testa sua, consegnando le domande dei clienti, sempre sommariamente compilate, appena cinque minuti prima che fosse aperta la loro discussione.

In particolare nelle ultime settimane Finardi aveva proposto di concedere ulteriori finanziamenti ai fratelli Caltagirone, sostenendo che l'istituto non poteva farne a meno, dato che aveva rifinanziato anche l'Immobiliare.

E dietro l'angolo c'è la Sir

Si fanno sempre più cupe e fitte le nubi sul fronte della Sir. Se per la Liquichimica di Ursini si profila un salvataggio, per la Società Italiana Resine è in arrivo un altro siluro che potrebbe rappresentare per l'impero di Nino Rovelli il definitivo affossamento. Si tratta di questo: nel corso dell'inchiesta sulla gestione dell'Italcasse sarebbe emerso che l'Istituto avrebbe concesso ad alcune società del gruppo Rovelli ingenti mutui, finanziati con denaro attinto dai fondi per il credito a medio termine.

Nei giorni scorsi, proprio per accertare questo particolare, il G.I. Pizzuti ha interrogato a lungo il dott. Sarcinelli, vice-direttore della Banca d'Italia. Sembra che il credito vantato dall'Italcasse nei confronti del gruppo Sir ammonti a ben 290 miliardi. La possibilità che l'impero di Rovelli possa rovinare come un castello di carte al vento diventa quindi sempre più concreta. A questo punto chi oserebbe mai, pur volendolo, muovere un solo dito per salvarlo?

De Mattia, Colli e Rossini hanno prontamente zittito il direttore generale, distruggendo sul nascere ogni sua argomentazione. Tra Caltagirone e Immobiliare, hanno detto i commissari, non esiste alcun parallelo. Un conto è contribuire per 7 miliardi e mezzo ad un'operazione interbancaria condotta dal Banco di Roma (Immobiliare), un conto è concedere, da soli, ulteriori crediti ad un cliente esposto con noi per 290 miliardi di lire.

È vero - hanno aggiunto i commissari - che secondo alcune perizie gli immobili ceduti a garanzia dai Caltagirone valgono oltre 400 miliardi, ma è anche vero che secondo altre perizie il loro valore non supera i 200.

Secondo queste ultime, è già incongrua la garanzia accettata per le attuali esposizioni. In questa situazione concedere altri soldi è assolutamente proibito.

Il bilancio da scoprire

Cacciato il direttore generale, respinto per falso il bilancio da lui presentato, ora De Mattia, Colli e Rossini si accingono a ficcare il naso nei più riposti segreti dell'Italcasse di Finardi e Arcaini. Verranno così finalmente alla luce in tutte le loro allucinanti proporzioni le cifre esatte del disastro dell'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane. Esse sono:

| | |
|--|-----------------------|
| - crediti inesigibili | 700 miliardi |
| - crediti il cui recupero presenta difficoltà burocratiche | 300 miliardi |
| - fondi neri a disposizione del Direttore Generale | 152 miliardi |
| Totale perdite | 1.150 miliardi |

Sono dati che sconvolgono non solo l'Italcasse, ma l'intero sistema bancario italiano. Si aggiunge a ciò la incredibile situazione del patrimonio titoli. Stipati nei suoi caveau, l'Italcasse possiede 10.000 miliardi di titoli nazionali. Ma affastellati alla rinfusa, come carta straccia in cantina, oggi questi titoli sono completamente deteriorati al punto che non solo ne è impossibile la negoziazione, ma addirittura la lettura e la catalogazione. Se si considera che 10.000 miliardi di titoli depositati danno al 10% un reddito annuo di 1000 miliardi di lire, c'è da chiedersi se in Italcasse abbiano agito da imbroglioni o da idioti.

Leone querela Zanetti e Cederna

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Petta

Il semestre bianco comincia in aula

Leone Giovanni contro Camilla Cederna. Il presidente della Repubblica è uscito dal suo proverbiale riserbo. Dopo sette anni ha finalmente deciso che ha una dignità, un istituto da difendere. Non resta che sorprendersi e prenderne atto. Egli sostiene che l'ultimo pamphlet della giornalista di Milano non è che «la raccolta amplificata e il banale rimestamento» di affermazioni fatte circolare in questi anni. Ci si chiede soltanto perché mai il presidente che si ritiene calunniato, abbia atteso tanto tempo prima di ricorrere alla giustizia. Forse, napoletano d'onore, avrebbe preferito, regolare i conti in privato, a quattr'occhi?

Ma ciò non gli è stato possibile, c'è sempre un ma nella vita dei burattini scriveva un tal Lorenzini Carlo, e oggi, alla vigilia della fine del suo mandato, il presidente ha ritenuto opportuno mutare strategia e difendere il prestigio attraverso i naturali canali della giustizia. Come mai, solo oggi che il processo Lockheed s'è incanalato lungo un binario morto, Giovanni Leone ha trovato ardire e risollevato la testa?

Un altro accostamento va fatto con il sequestro Moro. Il 16 marzo proprio il giorno del rapimento, un quotidiano noto per le vicende di panna monta-

ta del suo direttore maldestro, aveva sposato una tesi singolare e provocatoria: l'Antilope Cobbler della lista paga della Lockheed, è il presidente dc rapito dalle bierre. A convalida, la parola di un ex ambasciatore molto amico di Antonio Lefebvre e Leone Giovanni.

Il rapimento dello statista democristiano ha fatto cadere nel dimenticatoio quella sciagurata sortita de La Repubblica. Così nessuno s'è chiesto se essa rientrava nel quadro delle rivelazioni fornite da Melega attraverso l'Espresso. Scriveva Melega al termine di un fulminante articolo dagli Stati Uniti d'America, che Leone dal '76 ad oggi ha mosso tutti i suoi amici in Italia e all'estero allo scopo di inquinare e di sviare l'inchiesta Lockheed.

Da quel 16 marzo tragico nelle strade e lurido nei palazzi per il Quirinale ci sono stati ancora trenta giorni di coprifuoco e silenzio. Non un messaggio alle Camere, non una dichiarazione sul rapimento, non un appello al paese per la mobilitazione per la difesa della Repubblica democratica. Soltanto lunedì scorso, quando il dramma Moro stava per entrare nelle ore più tragiche, un breve ferale messaggio alla povera moglie dello statista.

Dallo scandalo Lockheed in avanti, Giovanni Leone ha

progressivamente ceduto tutte le prerogative della carica. Negli ultimi mesi ha limitato all'indispensabile le sue uscite in pubblico. Non va che ai funerali di stato, portando corone e «sentite condoglianze». Antonio Lefebvre, Ovidio Lefebvre, Renato Cacciapuoti, Gabriele Benincasa, Antonio Conte, Gaetano Liccardo, Tesauo, Bosco, Capri, Anacapri, l'hotel Continental, la speculazione edilizia sulla Cassia, la lista dei 554 conti segreti nella Finabank di sindoniana memoria, le prodezze e l'arroganza di Mauro, Paolo e Giancarlo, le crociere di stato, le avventurose da basso impero, la languorosa madame Vittoria, hanno fatto di lui un ostaggio nelle mani del partito comunista. Chi non ricorda il caso Lockheed e il supplemento d'indagine dell'Inquirente, chi non ricorda la frettolosa archiviazione dell'assegno versato da Lefebvre a donna Vittoria, chi invece ricorda più che nel libro nero della Lockheed, al fianco delle bustarelle versate ad Antilope Cobbler figura un Interno di Ox cui nessuno ha mai voluto togliere l'incognito?

Dicevamo di essere rimasti sorpresi dalla azione giudiziaria intentata da Leone contro la Camilla Cederna. Preceduto da una calibrata fuga di notizie, il primo a prestarsi è stato il fraterno camerata Domenico

Bartoli dalle montanelliane colonne, venerdì 14 aprile Leone prendeva per le corna il toro di Gorresio. Quanto di vero, quanto di comicamente eroico nel suo gesto?

Giovanni Leone è stato eletto presidente della Repubblica il 24 dicembre 1971. Il 10 gennaio 1972 l'agenzia OP ha cominciato a pubblicare rivelazioni sul suo conto. Da allora è stato un crescendo. Non è passato giorno, lungo questi sette anni, che OP non abbia denunciato un episodio di arroganza, di malcostume, di corruzione compiuto da un membro della famiglia Leone o da qualcuno allo stretto seguito. Tutto ciò che ha scritto la Cederna, la speculazione dell'hotel Continental di cui disse Panorama per la penna di Giorgio Galli, i Crociani, i Missori, i Lefebvre, le commesse militari, la Margherita Colkias, la Eugenia Beck, un'altra greca di gran risonanza, il viaggio d'affari nell'Arabia del povero Feisal, lo scandalo Lockheed denunciato fin dall'autunno 1975, sono tutta farina del nostro sacco. Un sacco che nel caso di Leone sembra senza fondo.

Quando nel '72 cominciavamo a pubblicare le prime notizie fortemente negative sul conto di Leone e famiglia, avevamo degli scrupoli, eravamo presi da rimorsi. Tutto sommato, le opinioni, i fatti raccolti, ci sembravano spropositati per un uomo che aveva raggiunto quella carica. Viceversa nel corso della nostra campagna, crescendo il numero delle fonti e aggravandosi il contenuto delle rivelazioni raccolte, ci siamo dovuti convincere. A convincerci è stato anche il silenzio del Quirinale, il suo silenzio colpevole.

Dice Mauro a Panorama il 26 novembre 1977: «L'agenzia OP che è sempre molto informata sul mio conto, sostiene che io

Gli interroganti di sua maestà

«I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sono a conoscenza delle gravissime affermazioni riportate nei nn. 25 e 26 di gennaio del 1977 dell'agenzia giornalistica «OP», notoriamente finanziata ed ispirata da ambienti militari, che tendono a coinvolgere il Presidente della Repubblica nello scandalo Lockheed.

«Nella citata agenzia si afferma infatti che l'intestataro del conto di una banca svizzera indicato dai documenti in possesso dell'Inquirente come «sagittario 1421» ed a favore del quale il signor Lefebvre ha versato ingenti tangenti per l'affare Lockheed, sarebbe tale Giovanni Leone. Sempre nella medesima agenzia si fa riferimento al «documento 40217» in possesso dell'Inquirente, che chiamerebbe in causa il Presidente della Repubblica, segnalato in codice nei documenti della Lock-

heed come «interno di ox», nello scandalo della vendita degli aerei *Hercules C 130*.

«Rilevato che gli interroganti ritengono che l'omissione dei dovuti interventi da parte della magistratura e del Ministero di grazia e giustizia nei confronti del direttore dell'agenzia «OP» in merito al reato di vilipendio del Capo di Stato potrebbe essere interpretato come indiretta conferma di responsabilità, chiedono di conoscere quale linea intende seguire il Governo in questo caso e in questioni come questa che riguardano la tutela della onorabilità e la credibilità del primo cittadino della Repubblica, e consentire la giusta condanna di chi venisse giudicato reo non già di affermazioni genericamente vilipendiose e di reati di opinione, ma di una pluriaggravata aggressione diffamatoria.

(3-02632) (ex interp. 2-00113)
«PANNELLA, BONINO
EMMA, MELLINI, FACCIO
ADELE».

faccio cose terribili per vendicarmi del destino: io sono poliomiolitico». Sfidiamo l'arrogante primogenito a trovare una nostra nota centrata sul suo difetto fisico. Piuttosto smetta di coprirsi dei panni della vittima e ripeta al caro papà quel «molto informata sul mio conto»: lui che è un avvocato con tanto di baffi dica che si tratta di volgari calunnie.

Ma non vogliamo, per ora, entrare nel merito del processo Leone-Cederna-Espresso. Lo faremo quando dove e come ci farà più comodo. Per il mo-

mento ci piace sottolineare un fatto: il libro della Cederna si basa per un buon 90% sulle rivelazioni fatte dall'agenzia OP dal gennaio '72 al gennaio '78. Come mai solo oggi Leone ricorre alla giustizia? Come mai solo oggi ha trovato la forza (o la debolezza) di querelarsi? Che cosa ha tenuto a freno la sua dignità lungo tutti questi anni?

Per quanto ci riguarda, più che di dignità, vorremmo parlare di speranza.

Dal '72 in poi Leone ha tentato più volte di chiudere la bocca



alla agenzia OP. Una volta giungendo ad offrirci 40 milioni purché smettessimo di occuparci di lui e della famiglia, altre volte promettendo posti e prebende a chi fosse riuscito a farci finire in carcere. Il direttore di questo Settimanale è l'unico giornalista italiano cui

sia stato ritirato il passaporto nel pieno silenzio dell'Ordine e della «libera» stampa, è l'unico che riceve continue visite dalla Guardia di Finanza...

Tutto ciò non è servito a niente. La corruzione è possibile solo tra i corrotti, l'arroganza piega solo i vinti. Compresa la

lezione, Leone ricorre alle vie ufficiali della giustizia. E per colpire OP, passa (o tenta di passare) attraverso Zanetti e Cederna. Avrà meditato bene il suo gesto? A nostro avviso il presidente ha sopravvalutato le sue forze.

Per finire, un cenno ai radicali e a Bonifacio. Il ministro di Grazia e Giustizia, napoletano verace e intimissimo del presidente, il 16.2.'77 ignorò l'interrogazione dei radicali che riquadravamo a margine di questo articolo. La vicenda Lockheed, con Moro ancora al suo posto, presentava incognite sulle quali era preferibile non avventurarsi. Come potrà oggi, il Guardasigilli di Napoli autorizzare il procedimento per vilipendio che nel '77 non ritenne necessario? Forse sul conto di Leone negli ultimi mesi è stato scritto qualcosa di peggio? Per quanto riguarda i radicali, vedremo di sbrigarcela con poco, ora che sono diventati politicamente inutili. Pannella e soci, non paghi della delazione del '77 (presentata proprio mentre grazie alle informazioni fornite loro da OP erano sulla cresta dell'onda) il 10 aprile scorso sono tornati alla carica. Meritano una considerazione e una domanda. La considerazione: se Pannella non è diventato quel buffone che sembra, dica pubblicamente quel che intende per «notoriamente finanziati ed ispirati da ambienti militari». Ha le prove di alcuni «finanziamenti»? Le esibisca al popolo e ci sotterri di infamie. Altrimenti nulla ci impedirà di sostenere che è un tracotante calunniatore stalinista. La domanda: come mai dopo aver strepitato tanto sul Quirinale, improvvisamente ora le bocche radicali non tuonano più contro Leone e famiglia? A noi offrirono 40 milioni per il silenzio.

Servizi segreti: dalle «deviazioni» allo sfascio

È opinione comune che lo sfascio prima, la «riforma» poi dei nostri servizi di sicurezza ha lasciato pressoché indifeso il Paese di fronte al terrorismo e alla destabilizzazione, le cui connessioni internazionali appaiono sempre più evidenti. Abbiamo più volte parlato delle incognite che gravano sulla efficacia dei «nuovi» servizi e del pesante ruolo svolto nel nostro paese dai servizi stranieri. Non è un caso: ogni qual volta - come è accaduto in Italia - la vigilanza si attenua, i servizi segreti avversari possono rafforzare le proprie posizioni, aumentare la penetrazione in ogni settore vitale.

Non è un mistero per nessuno che a chiedere la neutralizzazione dei servizi segreti italiani sono state le forze della sinistra, agevolate da un atteggiamento di supina acquiescenza assunto dalla democrazia cristiana. Al Sid ed ai suoi uomini furono mosse accuse di ogni genere: un intero servizio di sicurezza è stato portato dinanzi ai tribunali per rispondere del suo operato, di presunte «deviazioni», di complicità ignominiose.

L'intero apparato, messo sotto accusa, subì un blocco che perdura tuttora. In questa si-

tuazione, per le reti spionistiche straniere operanti in Italia si sono offerte quelle condizioni ideali per conquistare o consolidare certe posizioni in un paese considerato pilastro della Nato e particolarmente idoneo come base di partenza per una azione comunista mirante a staccare l'Europa occidentale dal mondo libero. I guasti prodotti dalla neutralizzazione dei servizi segreti italiani saranno difficili da sanare e richiederanno anni di lavoro e servizi di sicurezza ben preparati e strutturati. Ma soprattutto richiederanno coraggio; lo stesso che ha consentito alla Gran Bretagna di espellere in un sol colpo, nel 1971 e in piena «distensione», ben 105 agenti sovietici dal suo territorio nazionale.

È da ricordare in proposito che anni addietro un rapporto riservato dei servizi segreti italiani segnalava la presenza nella capitale di 20 agenti segreti sovietici, nei confronti dei quali però il Governo non intese prendere - per motivi di «opportunità» politica - il necessario provvedimento dell'espulsione.

Perché obiettivo di ogni servizio di sicurezza deve essere quello di individuare ed eliminare ogni fonte di pericolo per

il paese, prima che metta radici e possa creare le premesse per rivolgimenti politici e sociali.

Con la riforma di recente varata, il Sid è diventato Sismi e l'ex Antiterrorismo del ministero degli Interni è stato chiamato Sisde. I due organismi, che hanno compiti distinti, sono collegati al Cesis, un Comitato Esecutivo cui sono affidate funzioni di coordinamento, e che dipende direttamente dal presidente del Consiglio. Se i risultati che sortiranno da questa ristrutturazione non sono pienamente prevedibili, si può però sin da ora notare che la soluzione adottata non elimina le passate carenze normative, determina un evidente appesantimento dell'apparato informativo, non soddisfa le elementari esigenze tecniche ed esaspera il presupposto dell'azione unitaria attraverso una struttura che, apparentemente aderente al criterio della molteplicità, è in realtà destinata ad operare secondo criteri di assoluto accentramento.

In effetti, è proprio il criterio della molteplicità - ossia della suddivisione per materia delle varie attività informative - quello realizzato in tutti i paesi democratici; al contrario del

criterio della «unicità» costituito da un servizio unico per tutte le materie ed accentrato, come ad esempio il KGB sovietico.

La scelta del criterio non risolve però il problema di un servizio segreto efficiente. Occorre impiantare gli strumenti adeguati, collocarli e regolarli in modo che vengano rispettati i principi di autonomia e di garanzia, il cui rispetto deve essere assicurato attraverso la precisa definizione delle attribuzioni, la chiara delimitazione delle competenze, la formulazione di specifiche norme che prevengano le strumentalizzazioni e le interferenze politiche. Occorre poi porre attenzione ai principi della snellezza, dell'efficienza operativa, della tutela del segreto, della apoliticità e dell'obiettività. Occorre infine

considerare la indefinibilità giuridica dei limiti dell'azione informativa e alcuni aspetti connessi con la discrezionalità dei preposti al servizio. Solo in tal modo sarà possibile restituire al paese un servizio segreto veramente efficace ed in grado di contrastare l'azione e la presenza massiccia di servizi stranieri nemici - e non alleati - come il KGB, il più potente del mondo, che agendo in stretto collegamento con i servizi del Patto di Varsavia esercita ormai sull'Occidente una intensa e proficua azione di influenza mediante una capillare penetrazione nell'apparato statale e negli organismi politici, sociali, economici e culturali; nonché nelle forze armate, nelle forze di polizia e negli stessi servizi segreti avversari.

modo irrefutabile che Renato Curcio ed altri brigatisti rossi hanno trascorso periodi di addestramento in Cecoslovacchia.

Una documentazione su questi «corsi di addestramento» seguiti da terroristi italiani in particolare tra il 1969 e il '71 sarebbe stata trasmessa dal Sid ai nuovi servizi segreti, assieme a un ricco dossier sui frequenti viaggi compiuti in Cecoslovacchia ed Ungheria da decine di ultrà di sinistra. Tra l'altro, è noto come anche l'editore Feltrinelli, che rivestiva un ruolo di primo piano nella rete terroristica comunista, in Cecoslovacchia era quasi di casa.

Secondo i servizi segreti italiani fu proprio sul finire degli anni '60 che il KGB, (Komitet Gosudarstvo Besopassnost) in stretto collegamento con i servizi degli altri paesi dell'est europeo, decise di dare inizio all'offensiva terroristica in Italia di cui oggi si vedono i frutti.

Appare a molti inspiegabile come il Presidente Andreotti abbia potuto sostenere nei giorni scorsi - rispondendo ad alcune interrogazioni - che non risultano prove di un collegamento tra Brigate Rosse e i servizi stranieri, in particolare comunisti.

Servizi segreti

L'attività dei servizi stranieri in Italia

Proprio in questi giorni, a seguito del rapimento e della morte di Aldo Moro, si è tornati a parlare in maniera esplicita dell'attività dei servizi segreti stranieri nel nostro paese.

È stato ricordato come il Sid consegnò al Governo, nel 1975, un rapporto nel quale il campo di Carlovj Varj, in Cecoslovacchia, era indicato come base di addestramento per i terroristi italiani.

Una conferma di questo è giunta, sempre nei giorni scorsi, dalle rivelazioni fatte da Vito Lattanzio ex Ministro ad un quotidiano cattolico, secondo le

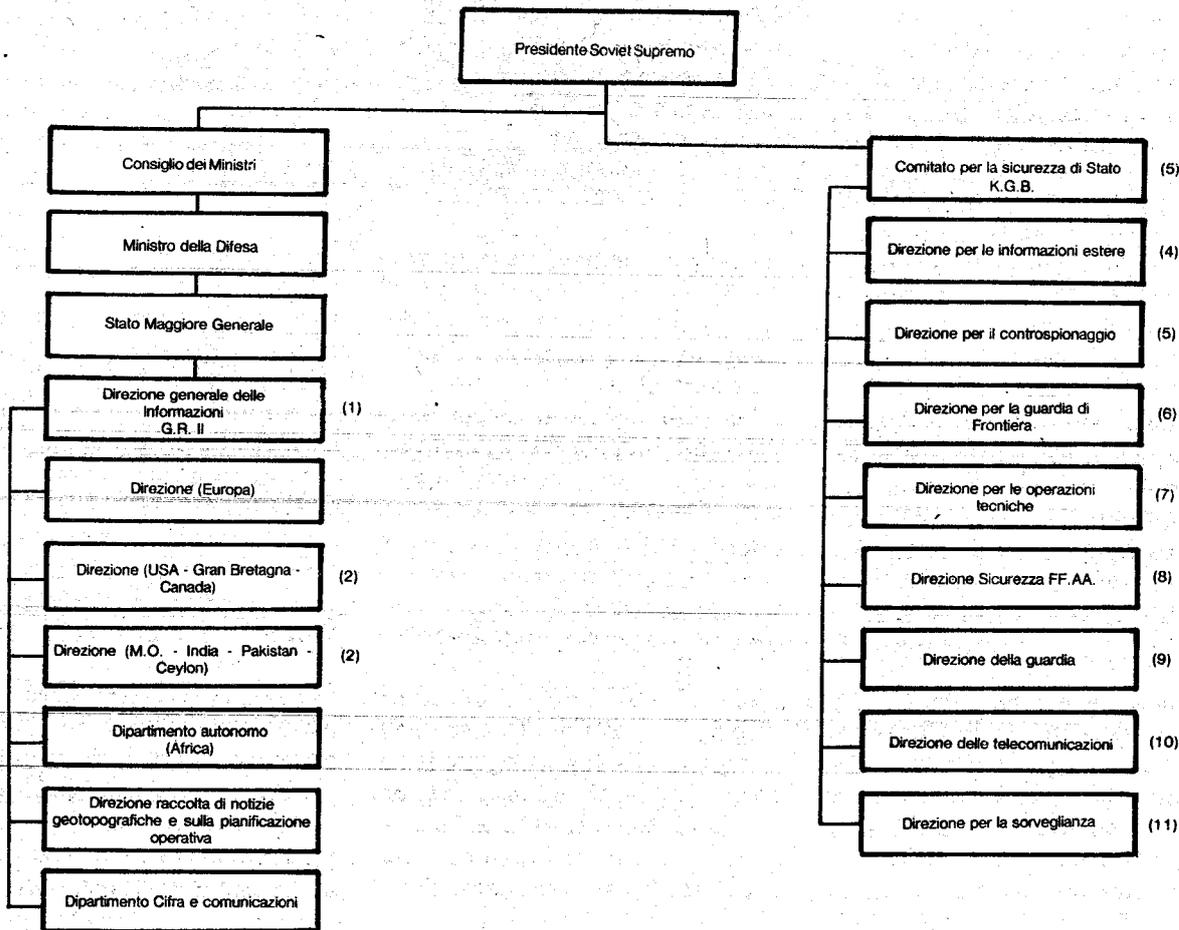
quali i nostri servizi segreti sarebbero in grado di provare in

Un esponente del KGB in Svizzera alla vigilia del rapimento

Secondo fonti informative americane, nei giorni che precedettero il rapimento di Moro, fu registrata in territorio elvetico una insolita attività di agenti del KGB e di altri servizi segreti comunisti. In particolare si trattene per tre giorni in Svizzera il responsabile del servizio

KGB che si occupa di alimentare i movimenti sovversivi nell'Europa Occidentale, un ex «diplomatico» che ha vissuto lungamente a Roma. Come è noto, secondo fonti tedesche, il rapimento di Moro sarebbe stato deciso e preparato in un misterioso vertice appunto in Svizzera.

Organizzazione dei servizi di informazione e sicurezza dell'U.R.S.S.



NOTE:

- (1) Costituisce la II Direzione Principale dello S.M.G. delle Forze Armate sovietiche.
Compiti:
 - raccolta di informazioni politiche, economiche e scientifiche riguardanti il potenziale bellico dei Paesi stranieri;
 - coordinamento della pianificazione di operazioni paramilitari (per il solo tempo di guerra).
- (2) Non è noto quale Direzione si interessi dell'Estremo Oriente e del Sud America.
- (3) I compiti del K.G.B. (Comitato per la sicurezza di Stato) sono:
 - controspionaggio e sicurezza nel territorio nazionale;
 - controspionaggio e sicurezza dei cittadini sovietici all'estero;
 - raccolta di informazioni sulle potenze straniere;
 - sostegno della politica estera sovietica.
- (4) È responsabile per le operazioni clandestine fuori dell'URSS.
- (5) Risponde delle azioni per la scoperta, la prevenzione e la neutralizzazione dell'attività informativa straniera nell'interno del Paese e delle attività dirette a combattere gli atti di sovversione e dissidenza politica da parte della popolazione sovietica.
- (6) Ha il compito di:
 - prevenire l'ingresso clandestino in territorio nazionale o l'espatrio non autorizzato;
 - mantenere l'ordine in determinate zone di confine;
 - svolgere operazioni informative occulte all'estero nell'area di confine con l'Unione Sovietica.
- (7) Ha il compito di:
 - svolgere operazioni di radiointercettazione e di censura postale;
 - fornire materiale tecnico (fotografico, radio ecc.) a sostegno dell'attività informativa.
- (8) Ha il compito di:
 - garantire la sicurezza nell'ambito delle FF.AA. sovietiche;
 - scoprire e neutralizzare lo spionaggio straniero nelle FF.AA.;
 - scoprire ed eliminare correnti anticomuniste tra i membri delle F.F.AA..
- (9) Ha il compito di:
 - proteggere personalità importanti di Governo e di partito in Patria e all'estero e le personalità straniere in visita nel Paese;
 - controllo, con personale armato, dei più importanti edifici governativi e del Partito.
- (10) Ha il compito di:
 - produrre e distribuire tutti i codici crittografici utilizzati dal Governo sovietico;
 - addestrare personale all'impiego del materiale cifrante.
- (11) Provvede alla sorveglianza degli individui nell'URSS per il tramite della «Direzione di controspionaggio interno».

Servizi segreti

L'organigramma dei servizi sovietici

Nel quadro dell'offensiva scatenata dai servizi segreti sovietici, a partire dal 1970, nei paesi dell'Europa occidentale rientra la costituzione - avvenuta proprio in quell'anno - di un nuovo dipartimento speciale del KGB - il dipartimento A - che si occupa di operazioni «speciali» all'estero per il conseguimento degli obiettivi del comunismo.

Nell'organigramma dell'organizzazione dei servizi di informazione e sicurezza dell'Unione Sovietica - che OP rende noto in Italia per prima - il «Dipartimento A» rappresenta una diramazione dell'Ufficio indicato nello schema qui riprodotto al numero 4. I compiti

di questo organismo non sono specificati chiaramente ma si desumono facilmente dallo stesso organigramma.

Come abbiamo già riferito, il KGB sovietico è un organismo unico ed accentrato, svincolato dal potere giudiziario; agisce cioè libero da condizionamenti imposti altrove dalla magistratura. Del suo sistema informativo, capillare ed efficientissimo, fanno parte in prima fila gli ambasciatori sovietici all'estero, che rappresentano i migliori agenti del KGB; tanto che prima di raggiungere le loro destinazioni seguono dei corsi di indottrinamento a Mosca, sotto la guida di funzionari del servizio. Se si considera che il

KGB si serve della collaborazione di tutti i servizi dell'est europeo, in prima fila Cecoslovacchia, Bulgaria e Polonia, si avrà un'idea della penetrazione raggiunta nel nostro paese ed a Roma in particolare - dai servizi d'informazione comunisti. Terreno ideale per la loro attività sono le ambasciate, autentiche «isole» inviolabili da parte dell'autorità italiana. Tanto è vero che Villa Abamelek, sede dell'ambasciata sovietica, tempo addietro ha potuto essere ristrutturata senza ottenere, anzi senza neppure chiedere, la prescritta autorizzazione del Ministero degli Esteri. Dove al riguardo si conserva una pratica mai evasa.

U. R. S. S.

| Organi | Dipendenza | Compiti | Costituzione | NOTE |
|---|--|---|--|--|
| K. G. B. (Comitato per la sicurezza di Stato) | Presidente del Soviet Supremo (Consiglio dei Ministri) | <ul style="list-style-type: none"> - Controspionaggio e sicurezza nel territorio nazionale; - Sicurezza nei confronti dei cittadini sovietici all'estero; - Raccolta informazioni di carattere politico, militare, economico allo estero; - Sostegno della politica estera sovietica. | Si articola in otto Direzioni: <ul style="list-style-type: none"> - informazioni estere; - controspionaggio; - guardia di frontiera; - operazioni tecniche; - sicurezza FF. AA.; - guardia; - telecomunicazioni; - sorveglianza. | Il KGB, sotto il controllo stretto del Partito Comunista, domina il campo informativo e guida e controlla l'attività dell'organizzazione militare informativa del G. R. U. . |
| G. R. U. (Direzione Generale delle Informazioni) | Ministro della Difesa, tramite lo SMG. | <ul style="list-style-type: none"> - Raccolta di informazioni riguardanti il potenziale bellico dei Paesi stranieri; - pianificazione di operazioni paramilitari (solo in tempo di guerra). | Si articola in sei Direzioni e Dipartimenti, ciascuna interessate ad un'area geo-politica | |

LUNEDI' notizie

1

Perché le Br hanno «bruciato» il covo della Cassia

La «scoperta» del covo delle Brigate Rosse di via Gradoli è l'unico risultato al quale è pervenuta la massiccia operazione di rastrellamento organizzata da Cossiga all'indomani della strage di via Fani. Purtroppo va sottolineata la casualità della scoperta e il dilettantismo dimostrato dalle forze di polizia nell'adempire a un incarico che dovrebbe essere congeniale al corpo.

Poche ore dopo l'arrivo degli inquirenti a via Gradoli, le perplessità degli addetti ai lavori sulle cause che avevano portato alla scoperta del covo erano notevoli. È difficile credere che i brigatisti abbiano commesso una così macroscopica leggerezza: lasciare aperti i rubinetti dell'acqua. Si è portati a credere che le Br abbiano avuto qualche valido motivo, legato alla loro strategia del dopo-Moro, per bruciare il centro di via Gradoli. Il ritrovamento del fucile a canna mobile potrebbe essere un elemento di ulteriore turbativa per la classe politica, lasciato appositamente nell'appartamento. Un terribile presagio di nuove clamorose azioni, dissi-

mili dallo schema militare fino ad ora adottato dalle Br, ma non per questo meno eclatanti. A ciò si può aggiungere la considerazione che le Br possano aver ritenuto l'appartamento virtualmente bruciato a causa anche della continua presenza di agenti nella zona della Cassia.

2

Non ci si difende dal terrorismo giocando a rimpiattino

Mentre si sta «operativamente» chiudendo il capitolo Moro, è lecito supporre che le Brigate Rosse stiano per dare inizio alle altre fasi dell'escalation del terrorismo che ha preso avvio proprio il 16 marzo. La classe politica è stata gettata nello sgomento, sentimento che essa trasmette, in un modo o nell'altro, anche al Paese. Per chi, come le Brigate Rosse, persegue la strategia confessata di annullare la casta democristiana, la drammatica solu-

zione del caso Moro ha avuto lo stesso successo psicologico che l'azione di via Fani ha ottenuto sul piano militare. A questo punto, o la classe politica esce allo scoperto oppure è prevedibile siano le Brigate Rosse a richiamarla in causa, direttamente. Sarebbe illogico accettare la tesi che, per una volta, i brigatisti rinuncino a rendere operativa una precisa condanna a morte, o meglio una serie di condanne a morte. Non manca loro né la determinazione, né la preparazione militare per sviluppare il loro piano di destabilizzazione. Probabilmente, l'aumento del numero di agenti messi alle costole degli esponenti più in vista della politica non riuscirà ad impedire il disegno di chi si è votato alla causa della distruzione di questo regime. I notabili della politica, sclerotizzati anche nella visione della cronaca, si illudono di trovare in barriere umane o in auto blindate il rifugio adatto a sfuggire al sofisticato terrorismo delle Br. Non è miopia; è assoluta cecità.

3

Gli struzzi-mandarini continuano ad illudersi

La classe politica, che non è in grado di badare alla propria salvaguardia, è tanto meno all'altezza di capire e accettare i consigli lanciati dalle colonne

notizie lunedì

di giornali che hanno sempre fiancheggiato i partiti che si identificano nel governo Andreotti. Autorevoli consigli sono stati rivolti ai politici affinché pongano termine alla commedia del rifiuto di considerare le Br come una realtà politica, anche se terroristica, e affinché evitino, prima che altri li precedano, di occultare quanto Aldo Moro ha scritto sul loro conto. Tutto è stato inutile: il silenzio sulle pesanti affermazioni scritte in cattività da Moro è completo e assoluto. Fino a quando? Così facendo non si ottiene altro risultato di far

correre notizie che in effetti non trovano conferme sui fatti ma che raggiungono ugualmente i cittadini di tutta Italia. Nella serata di martedì 19, ad esempio, si era diffusa la voce che a Roma, a S. Giovanni in Laterano, era stato lasciato il testamento politico di Moro (un pesante atto di accusa alla Dc). Voci, solo voci, come quella della videoregistrazione di un appello di Moro. Ma se nel prossimo futuro queste voci si trasformassero in fatti (precedentemente occultati dai politici) lo smacco per la casta al potere sarebbe drammatico.

in un solo caso è lecito impiegare le Forze Armate in compiti interni: nello stato di guerra civile, come prescrive la Costituzione repubblicana. Ora, abbiamo da un lato le Brigate Rosse che si considerano, ed operano, in guerra contro lo Stato (o il regime). Dall'altra parte il regime (o lo Stato) che non vuole ancora convincersi che, almeno su questo punto, le Br hanno ragione. In mezzo c'è il Paese, meglio la Nazione, tutti i cittadini che non riescono a chiarire quale delle due tesi sia quella da accettare. Intanto, la casta politica utilizza le Forze Armate, dopo averle buttate ripetutamente nel fango, alla stregua di pretoriani. Poco meno di gorilla a pagamento. Tutto ciò non nella prospettiva di una controffensiva contro le forze terroristiche, ma all'unico scopo di proteggere le posizioni di potere acquisite dai politici. Mentre per i cittadini, ogni tipo di protezione è affidato unicamente alla Divina Provvidenza, come amerebbe dire Paolo VI. Questo è uno stato di cose che la Nazione *non deve* tollerare: i cittadini devono essere coscienti del fatto che, fino a quando questo regime non si trasforma in dittatura di partiti, i politici hanno l'obbligo di compiere ogni passo con il metro della Costituzione. Ma anche gli alti vertici delle Forze Armate sono chiamati in causa direttamente. Essi *non devono* tollerare di essere i Kapò della casta al potere. Hanno l'obbligo, preso con il giuramento alla Costituzione, di impedire che i militari si trasformino, rapidamente e senza clamore, nei pretoriani del basso impero. I vertici militari devono saper scegliere tra il giuramento alla Repubblica e gli interessi che in questi trent'anni li hanno legati mano e piedi ai paludosi commerci del potere.

4

Costituzione, casta politica e forze armate

La casualità della scoperta del covo di via Gradoli, lo zero raggiunto nelle indagini estese a tutto il territorio italiano per ritrovare qualche traccia dei brigatisti, pongono nella condizione di dover fare alcune riflessioni sul grado di protezione che lo Stato accorda ai cittadini. Abbiamo già scritto su queste colonne che le sole forze di polizia non sono in grado di fronteggiare la sofisticata macchina bellica delle Brigate Rosse. L'intervento di un migliaio di militari nei controlli attorno alla cintura di Roma, deciso unilateralmente dal governo Andreotti, non ha dato alcun risultato se non quello, tacitamente prefissato dai politici, di tranquillizzare l'opinione pubblica. Fermiamoci un attimo. Con quale diritto i politici hanno tirato fuori dalle caserme i militari affidando loro il compito di «difendere le Istituzioni»? Non certo appellan-

dosi alla Costituzione che non prevede l'impiego dei militari in difesa dello Stato (suona meglio delle istituzioni); al contrario, la Costituzione sancisce che i militari sono «al servizio esclusivo della Nazione», cioè di tutti i cittadini, non di una casta arrogante che della Costituzione ha ormai fatto carta straccia.

I politici dribblando la Legge, hanno fatto intervenire i militari in loro difesa dopo aver identificato le loro persone fisiche con lo Stato. Una simile identificazione, oltre che improponibile, è anche pericolosa: indebolisce lo Stato ed espone le persone fisiche. Riteniamo sia giusto che i cittadini di questo Paese siano informati degli abusi che in queste settimane il potere va compiendo con la copertura della drammaticità del momento. Ma altrettanto giusto è ricordare che

MARTEDI' notizie

1

Divagazioni di Evangelisti sul ruolo dell'opposizione

L'inizio della discussione alla Camera della legge sull'aborto aveva preoccupato non poco il governo di Andreotti. I radicali avevano annunciato l'ostruzionismo della discussione minacciando di far scivolare i tempi e la conseguente approvazione della legge. Grazie alla colossale disparità delle forze schierate in campo e all'eccellente servizio di ricambio dei parlamentari che rappresentavano il novantacinque per cento delle forze politiche, la battaglia dei radicali ha avuto vita breve. Durante il primo giorno della battaglia radicale era possibile vedere Franco Evangelisti, l'onnipresente braccio destro di Andreotti, aggirarsi tra la buvette e il Transatlantico in preda ad un'irrefrenabile agitazione. In fin dei conti era soddisfatto.

A colleghi e giornalisti che lo avvicinavano, Evangelisti ripeteva senza tregua che per Andreotti era una fortuna aver risolto già da tempo il problema Almirante. Pensate, rifletteva Evangelisti, quanto poteva chiederci Almirante se avesse avuto interesse a bloccare questa legge o se, nel passato, avesse voluto realmente mettere i bastoni tra le ruote della maggioranza. Per fortuna, sottolineava Evangelisti, Almirante si è sempre accon-

tentato di poco: se avesse puntato i piedi in altre occasioni non saremmo arrivati al compromesso con i comunisti. Se Almirante si fosse comportato come Pannella si è comportato sulla legge sull'aborto, la maggior parte dei parlamentari missini ora sarebbe miliardaria. Invece, pochi spiccioli e via. Le riflessioni ad alta voce di Evangelisti dovrebbero indurre i non addetti ai lavori a rivedere criticamente il ruolo dell'opposizione nella nostra democrazia parlamentare. Com'è noto, dopo una quarantina di ore i radicali di Pannella hanno dovuto alzare bandiera bianca. Perciò, niente più referendum sull'aborto.

2

Aborto: fragoroso silenzio del Vaticano...

Se non accadranno fatti clamorosi, e in quell'ambito non dovrebbero verificarsene, la legge sull'aborto passerà anche al Senato e potrà perciò far bella mostra sulla Gazzetta Ufficiale. Ad eccezione di una doverosa presa di posizione sull'Osservatorio Romano e alla radio pontificia, il Vaticano non ha sollevato il polverone che i cattolici italiani si attendevano. I vescovi italiani se ne stanno zitti, i parroci incassano, il partito cattolico prende atto della contraria maggioranza parlamentare. Come si spiega il silenzio dell'oltretevere? Con gli accordi presi per la

formazione dell'Andreotti IV tra Aldo Moro e Berlinguer. Accordi che comprendevano anche il passaggio della legge sull'aborto per evitare il referendum popolare. Accordi sottoscritti, naturalmente, anche dalla Santa Sede, quale garante dell'operazione di compromesso.

3

Miceli negli USA: in primo piano il «Problema Italia»

Scarsa pubblicità è stata riservata dalla stampa italiana al viaggio americano di Vito Miceli. L'ex capo dell'ex Sid si è recato a New York dove ha avuto una serie di incontri con alcuni rappresentanti di qualificati ambienti dell'amministrazione americana. La riservatezza che ha accompagnato il viaggio e gli appuntamenti di Miceli negli USA dovrebbe sottolineare l'importanza della missione del parlamentare. A questo proposito va rilevato che Miceli si è recato negli Stati Uniti, non come rappresentante di un partito ma, diciamo, a titolo personale. Sembra che dai suoi incontri americani Miceli abbia tratto la ferma impressione che il caso Italia occupa un posto di primo piano nell'attenzione di alcuni ambienti americani; d'altro canto, sembra che la soluzione del problema Italia non vada vista in modo disancorato dalla situazione internazionale. Infatti

notizie martedì

la vicenda italiana, sempre secondo gli ambienti con i quali Miceli è venuto a contatto negli USA, va inquadrata nella più ampia ma ugualmente delicata situazione mediterranea.

4

La delazione comunista non sottrae il passaporto

L'Unità ha dato una certa importanza al viaggio americano di Miceli. Infatti, prima che l'ex capo dei servizi segreti partisse alla volta di New York, l'organo del Pci chiese che le competenti autorità ritirassero il passaporto a Miceli. Nonostante l'iniziativa dell'Unità sia stata fatta propria da altri organi di stampa, non ci sono stati sviluppi nel senso desiderato dal Pci.

5

Gli «incontri» di Napolitano e le dimenticanze dell'Unità

Contemporaneamente a Miceli, anche il numero due del Pci, Napolitano, si trovava in visita negli Stati Uniti. Al riguardo, l'Unità di domenica 16 aprile, nel raccontare ai lettori il viaggio di Napolitano in America, dimenticava di ricordare che l'esponente comunista, oltre che membro della direzione è anche membro della segreteria del partito.

Solo Napolitano, Berlinguer e Pajetta sommano i due incarichi. La dimenticanza dell'Unità, considerato l'alto valore che tuttora all'interno del Pci viene dato agli incarichi e alla struttura burocratica, va spiegata con il tentativo di rendere meno sconcertante il fallimen-

to del viaggio di Napolitano negli USA. Infatti, l'esponente del Pci non ha avuto alcun incontro con personalità dell'amministrazione americana, ma è stato solamente ospite di docenti universitari della «sinistra statunitense».

6

Ampliati i mezzi di lotta contro il terrorismo?

In alcuni ambienti responsabili dell'amministrazione dello Stato sembra sia sostenuta con decisione una certa linea nel quadro della lotta al terrorismo e alla guerriglia. In questi ambienti, considerato che ci si trova di fronte ad un nemico in armi addestrato militarmente e con obiettivi strategici, si è giunti alla conclusione che, al-



meno, sia necessario mettere in campo forze adeguate all'offensiva avversaria. In altre parole, si ritiene non sia più possibile combattere il fenomeno del terrorismo con mezzi ordinari. Alla stregua di quanto fatto in altri tempi contro i fenomeni mafio-politici in Sicilia (invio del generale Luca), in Alto Adige contro l'irredentismo pangermanico (militarizzazione del territorio), in Sardegna contro il banditismo (invio dei baschi blu) si ritiene necessaria, per difendere le Istituzioni, la creazione di un comando militare unico. Tale organismo, affidato ad un militare, dovrebbe avere competenza su tutto il territorio militare in materia di guerra al terrorismo e di attentati alla vita pubblica.

Il comando militare unico, per operare in modo più organico, potrebbe essere articolato in province. Al operare all'interno di questo organismo sarebbero ovviamente chiamati, oltre che i militari di truppa, anche carabinieri, agenti di P.S. e quelli speciali della guardia di Finanza. L'iniziativa incontrerà sicuramente l'approvazione della maggioranza del Paese e dei partiti politici, ormai consci della impossibilità di affidare alle sole forze dell'ordine e ai magistrati la guerra ai comandi militari dei terroristi.

7

La Selenia intercetterà questo missile!

Alla Procura di Roma, è aperta una indagine - iniziata dal dr. Michele Lo Piano e passata adesso nelle mani di Ernesto Cudillo - nei confronti della Selenia, industrie elettroniche

che associate s.p.a., società consociata della Stet, la... magna finanziaria. Sembra che tutti i responsabili passati e presenti della società siano stati interrogati dagli inquirenti. La Selenia si occupa di elettronica professionale, produce radar per usi civili e militari, apparecchiature spaziali, sistemi di difesa e di controllo del traffico aereo, sistemi missilistici, calcolatori e visualizzatori dati, apparecchi e sistemi di telecomunicazioni. Come si ricorderà, presidente della Selenia era fino a un paio d'anni addietro il noto avv. Pasquale Chiomenti, sostituito poi dal dott. Aldo Serangeli che è tra l'altro anche consigliere della Cogne, della Stet, della

Finanziaria Meccanica e dell'Italcantieri. Amministratore delegato e direttore generale della Selenia è il dott. Leone Mustacchi, condirettore generale l'ing. Franco Bardelli, vice-direttore generale il dott. Maurizio Pellas.

La Selenia, che ha circa 4.000 dipendenti distribuiti tra gli stabilimenti di Fusaro ed i laboratori in via Tiburtina a Roma, è società a quasi totale partecipazione Stet e Imi. Dato il delicatissimo settore di competenza, suoi principali clienti sono i ministeri militari italiani ed alcuni stati esteri. Sembra che l'attenzione della magistratura si sia appuntata proprio sul tema delle commesse militari.

8

Farnesina: non garofani ma opere di bene

Alla Farnesina sarebbe imminente la sostituzione del Ministro Emilio Bassi, Capo del Servizio Assistenza Tecnica con i Paesi in via di sviluppo, con il socialista Giuseppe Jacoangeli, attualmente vicedirettore per gli Affari Economici. Questa sostituzione è fortemente voluta dal barone Francesco Malfatti - segretario generale della Farnesina - che ha promesso di mettere a disposizione di Bettino Craxi e del suo... garofano, per interposta persona, i cospicui fondi per l'assistenza tecnica; i quali, per la precisione, ammontano a 150 miliardi.

Si tratta di un altro regalo che il barone Malfatti, da sempre simpatizzante socialista, intende fare a Craxi per ingraziarselo in vista della fu-

tura scalata a ministro.

In tale visuale rientrano anche i tentativi del segretario generale per piazzare elementi socialisti nelle più appetibili sedi estere: all'Ocse di Parigi spinge a favore del Conte Aldo Marotta, attuale ambasciatore a Tripoli delle cui particolari tendenze abbiamo riferito nel n. 3 di questo settimanale; mentre alla prestigiosa sede dell'O.N.U. a New York vuole mandare l'attuale ambasciatore in Svezia, Fernando Natale.

Sul piano... interno, Malfatti è impegnato in varie iniziative miranti a ridimensionare il prestigio e diminuire i poteri del prefetto Mario Semprini, consigliere di Forlani e come tale considerato un bastone tra le ruote per la sua ascesa al potere.

9

I socialisti hanno imbracciato un garofano

Chi ha vinto, chi ha perso al 41° congresso socialista? Che uso sarà fatto della vittoria, in che modo reagiranno gli sconfitti? Ad un mese della storica assemblea di Torino, tutti presi dalla tragedia Moro, astrologi, sociologi e politologi si sono guardati bene dal rispondere a queste domande. Il partito comunista gliene porterà eterna riconoscenza. Perché al congresso di Torino è successo veramente qualcosa di grosso, qualcosa che, se l'Italia sapesse potrebbe invertire una certa tendenza. Il terzo partito del nostro sistema politico ha dato un taglio netto col passato e col passatismo; è uscito dall'otto-

centesco socialismo paroloso e tardoromantico, ha abbandonato al loro destino i ministeriali orfani degli anni '60, per entrare nell'era dei computer e dei dischi volanti. Il psi dopo il 41° è una formazione di tecnici e di manager della politica, una formazione agile, agguerrita, non appariscente, ma proprio per questo saldamente collegata con i più illuminati circoli progressisti dell'occidente. Poiché il nuovo ha sempre bisogno di una nuova immagine, messa in soffitta falce-martello il psi ha imbracciato un garofano.

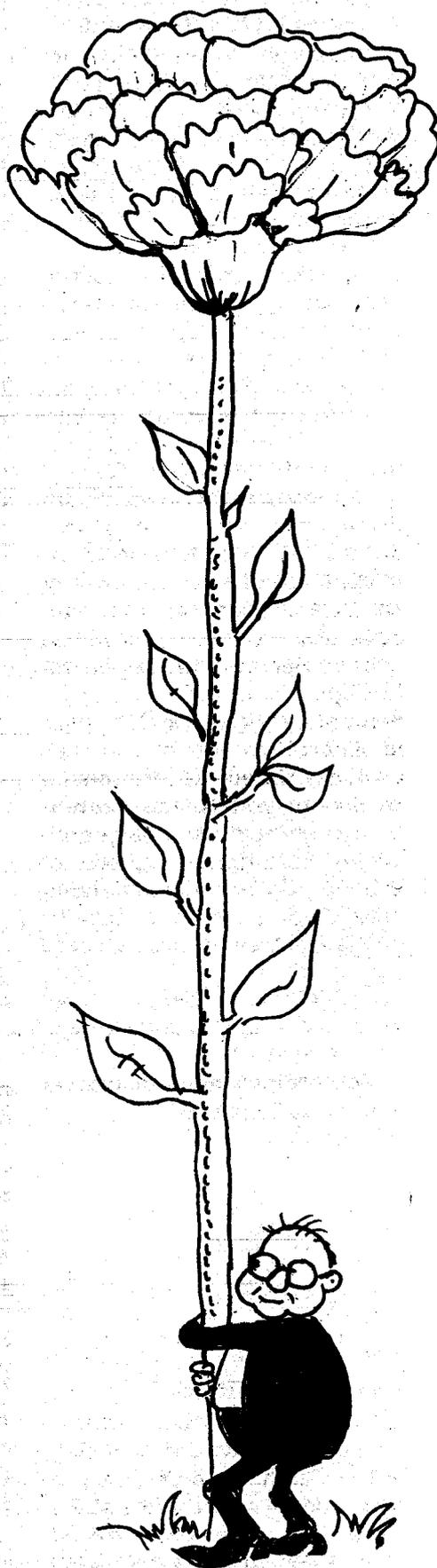
Il fiore sboccherà di qui a due anni.

10

De Michelis preferisce tagliare i rami secchi

In politica, si sa, non bisogna mai fidarsi delle apparenze. Così non bisogna limitarsi a credere che il vero vincitore del congresso socialista sia stato Bettino Craxi. Certo il segretario ha ottenuto un mandato quasi plebiscitario, certo è lui il leader del rinnovamento (è riuscito laddove Zaccagnini è fallito miseramente). Tuttavia non sarà Craxi l'uomo nuovo di via del Corso, il gran capo che farà la sua comparsa solo quando si sarà completata la grande svolta democratica. Deputato, leader della sinistra lombardiana veneta, ottime entrate nel mondo assicurativo e della finanza, il trentasettenne Gianni De Michelis di

qui a due anni potrà avanzare la sua candidatura all'ambito traguardo. Per il momento preferisce essere l'uomo forte del patto Signorile-Craxi e lavorare 24 ore su 24 ad allargare il suo regno che ormai si estende dal Veneto, all'Emilia Romagna, alla Toscana e a gran parte del Lazio. Il 41° congresso ha costituito il suo grande trampolino di lancio. L'apporto, decisivo per il successo di Craxi, gli ha fatto ottenere tre posti chiave: uno in direzione, l'altro al Comitato centrale, il terzo alla Commissione di Controllo. Quest'ultima fino a ieri era considerata il cimitero degli elefanti. De Michelis ha intenzione di farne il braccio armato



della politica del rinnovamento. D'ora in poi corruttela e clientelismo troveranno nei suoi probiviri un impietoso bisturi. Sul vecchio apparato burocratico-ministeriale del partito degli orfani del centrosinistra, calerà un maglio. Anzi, un maglietto.

11

Con i Martelli della propaganda

Un altro leader emergente del firmamento Craxi è Claudio Martelli. Craxiano di stretta osservanza, ricordiamo «Pupo Bello» assessore all'Industria alla regione Lombardia, quando richiamava invano l'attenzione di tutti sul problema della disoccupazione dei giovani. Era il '72, c'era ancora tempo di por rimedio. Molti di coloro che non vollero dargli ascolto, oggi si pentono amaramente. Ma oggi Martelli ha fatto il salto. È a Roma, leader nazionale, incaricato dal partito dei problemi dell'editoria e della stampa.

12

Covatta esce dall'ovatta

Altro vincitore è Luigi Covatta. Quarantenne, milanese d'origine meridionale, entrò nel psi sulla scia di Livio Labor, in seguito alla disfatta riportata dal Movimento Politico dei Lavoratori nelle politiche del 1972. Aclista quando Labor presiedeva le Acli, diventò l'ideologo del Mpl e direttore di Alternativa, il settimanale del movimento nel '70-'71, assumendo una posizione di netto

antagonismo alla Dc e di fiancheggiamento alla sinistra. Allora come adesso ha sempre parlato dei valori umani del socialismo, vietando ai suoi collaboratori di scrivere sul giornale, per qualsiasi motivo o ragione, la parola «aborto».

13

Poca Gioia e niente Tauro per Giacomino

Lo sconfitto n. 1 è Mancini Giacomo. Ha subito una batosta dalla quale gli sarà impossibile riprendersi. Ex segretario, ex ministro, amico di uomini di governo e di potentati occulti (vedere don Giovanni Cali, Gioiatauro), Mancini è riuscito a portare in direzione solo due picciotti: cioè se stesso e Sancho-Panza Landolfi. Costui, più grasso e bisunto del solito, ha soffiato il posto a Roberto Cassola che da fine politico, all'ultimo minuto ha piantato in asso Mancini per il carro di Lombardi e Craxi.

14

A Manca manca persino il collegio

Lo sconfitto n. 2, chissà perché quando di parla di numeri due si pensa sempre ad Antonio Landolfi e alla sua fizzazione di essere spiato dagli 007, è invece il nanetto Manca. Pipino il Breve, il sardo di Termini, è un filocomunista tutto di un pezzo, si dice che prenda ordini direttamente da Ingrao che in passato ne ha favorito l'elezione nel collegio umbro. Ma la sua stella ha brillato troppo in fretta: dal Midas Hotel a novembre. I primi segni dell'offuscamento li ebbe in se-

de di pregresso, quando perse il controllo della federazione di Termini. La roccaforte del suo collegio gli fu sfilata nel volger d'una sola notte, passando dalle mani dei suoi bravi (Capponi e Galigani) a quelle pulite del rag. Malizia. Il golpe ha privato il piccolo monarca del suo unico regno.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

15

Questo qui se la prenda con la camorra

Non fosse per le pendenze con la giustizia, non varrebbe la pena dedicare un rigo al vecchio Francesco. De Martino, finalmente, è un eccellente cadavere politico. Sotto la sua gestione il psi era diventato lo scendiletto del partito comunista, perdendo identità, tradizioni ed intelletto. Il napoletano che napoletanamente covava il sogno di succedere al compaesano di Montecavallo, di qui in avanti potrà dedicare tutto il suo tempo alla biblioteca di famiglia. Tanto per intenderci a quella biblioteca «unico suo bene in questa terra» che non gli fu necessario sacrificare per pagare i rapitori di suo figlio. A proposito di questo oscuro delitto, ricordiamo al paese e, ove fosse necessario, alla Giustizia, che De Martino deve ancora spiegare come mai l'80% del denaro (1200 milioni) pagato per riscattare Guido, degno pargoletto, ad un esame della polizia scientifica risultò proveniente da altri sequestri. Dacché siamo in argomento, ricordiamo che anche De Martino dichiarò ufficialmente che il denaro «sporco» gli era stato offerto da alcuni amici politici, dei quali non voleva fornire i nomi alla giustizia. Va perseguito per favoreggiamento, o per lui la legge è diversa?

La reggia di Montecaballo



La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Mauro Leone e la tentata invasione della Svizzera

A La Spezia, in una squallida abitazione di proprietà demaniale, vive un uomo il cui nome è Quaranta. Distrutto da ripetuti attacchi di trombosi, tira il fiato nella speranza sempre più tenue di un atto riparatore di giustizia. Poliziotto di carriera, Quaranta comandò dal 4.10.'72 al 4.6.'76 il commissariato di PS di Ponte Chiasso, il valico di frontiera più importante e delicato tra l'Italia e la Svizzera. Tanto è vero che aveva il grado di vicequestore e più volte si era trovato a sostituire il suo immediato superiore, il questore di Como, Allegra. Ma a partire dal giugno del 1976, per il poliziotto Quaranta è cominciata una vita che è quasi morte. Rimosso dall'incarico, sospeso dal grado e dallo stipendio, fatto bersaglio di un male fisico atroce e di calunnie ingiustificabili, costretto a ridurre se stesso e i familiari a una condizione miserrima, si domanda se decenni di servizio brillante e disinteressato dovevano condurlo proprio a questo.

La rimozione del vicequestore Quaranta avvenne, forse solo apparentemente, a causa del deputato missino Saccucci, do-

po i fatti di Sezze e la sospensione nei suoi confronti dell'immunità parlamentare. Ricercato in tutta Italia, preceduto a ogni valico di frontiera dai telex della polizia, che intimavano ai posti di confine di respingerlo, senza peraltro ritirargli il passaporto, Saccucci riuscì a passare in Svizzera attraverso il valico stradale di Brogeda, dipendente dal commissariato PS di Ponte Chiasso. Benché Quaranta avesse ordinato a tutti i posti dipendenti di bloccare il Saccucci, questi riuscì misteriosamente a passare. Il risultato fu che, immediatamente, con una celerità che non trova riscontri nella polizia italiana e che per questo appare leggermente sospetta, Quaranta fu rimosso dall'incarico e sospeso dallo stipendio.

Questo è peraltro soltanto uno dei risvolti di quella che i locali definiscono «la gestione allegra» del commissariato di Ponte Chiasso e della adiacente questura di Como. Si tratta di fatti abbastanza interessanti, specialmente noti al principe ereditario Mauro Leone. Del quale si ricorda il «Ciao, papà», lanciato attraverso il ponte radio dello Stato italiano di

Ponte Chiasso con destinazione Quirinale, messaggio captato da tutte le questure e prefetture della repubblica. Ma non si tratta soltanto di innocue manifestazioni d'amor filiale bensì di fatti assai più gravi, che forse hanno avuto una certa incidenza nelle tristi vicissitudini del vicequestore Quaranta.

È un fatto ormai storico che i figli del presidente Leone cerchino di tanto in tanto di invadere la Svizzera con le loro scorte armate. Ci ha provato Gianfranco e sappiamo che fu respinto. Ma non sapevamo che ci avesse provato anche Mauro e con successo. Un giorno del 1976 venne infatti pizzicato sul lago di Lugano dalla gendarmeria elvetica assieme a tre uomini di scorta, armati fino ai denti. Fra l'altra ferraglia, ciascuno dei tre gorilla portava con sé una pistola mitragliatrice.

A sorprenderli fu Gualtiero Medici, capo della Gendarmeria locale. Era stato lui fra l'altro a scoprire e ad arrestare il riciclatore dei soldi del riscatto di Cristina Mazzotti. Di fronte a Mauro Leone, che gridava di essere figlio del presidente italiano e di aver diritto di andare



ovunque con la scorta armata, Medici rispose che non gli risultava ancora che l'Italia avesse dichiarato guerra alla Svizzera e che ne avesse intrapresa l'invasione. In poche parole, arrestò Mauro e i suoi gorilla col proposito di farli processare per direttissima.

La faccenda sarebbe finita molto male se l'inflessibilità del comandante Medici non fosse stata pazientemente smussata dal suo amicissimo Quaranta, la cui mediazione fu essenziale per indurre lo svizzero a recedere dai suoi proponenti e a rinviare, previo disarmo, Mauro Leone e gorilla sulla via del Quirinale.

L'affare finì comunque davanti al parlamento elvetico, anche se i giornali italiani non ne hanno mai parlato. Quanto a Quaranta, c'è chi giura che al suo destino successivo non sia estranea la longa manus della banda di San Gennaro, interessata a emarginare un testimone pericoloso. Ciò sarebbe confermato indirettamente dal mancato intervento quirinalese per reintegrare il povero vicequestore nello stipendio se

non nella carica, dopo l'incidente Saccucci, anche se Quaranta altro non chiede se non la giustizia dovutagli. Ma c'è una domanda che continuano a porsi gli esperti delle due frontiere: che cosa faceva in Svizzera

Mauro Leone, con la scorta armata di mitragliatrici? Tra le molte risposte campate in aria, ce n'è una che forse risolverebbe il mistero: uno dei 500 misteri di questo disgraziato e infelice Paese.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Le smentite del Quirinale

Rompendo il cauto silenzio che aveva fin qui osservato sul caso sollevato dall'ultimo libro di Camilla Cederna, Giovanni Leone ha risposto a Vittorio Gorresio che dalle colonne della «Stampa» - recensendo il volume - si era chiesto come il presidente riuscisse a tacere di fronte a tante accuse infamanti. Alla fine, il Leone ha ruggito. Ha dichiarato che il libro della Cederna è soltanto «una raccolta amplificata ed il banale rimestamento di affermazioni calunniose fatte circolare in questi anni, che o sono state clamorosamente smentite in sede giudiziaria o nettamente smentite in sede giornalistica». Non sappiamo a quali fatti e circostanze il presidente

Leone volesse alludere nella sua lettera alla «Stampa». Non abbiamo infatti notizia di fatti «clamorosamente sconfessati in sede giudiziaria» o di altri «nettamente smentiti in sede giornalistica». Ci consta invece che il Quirinale non ha mai inteso chiedere rettifiche o smentite a quanto è andata scrivendo l'OP negli ultimi sei anni.

Per quanto ci risulta, Leone - quando proprio non ha potuto farne a meno - si è servito dello «smentitore» ufficiale del Quirinale, Nino Valentino, per «dimostrare» l'infondatezza delle accuse che gli erano mosse. Ad edificazione dei lettori, riportiamo qui un florilegio delle smentite che, a ben vedere, non smentiscono un bel niente.

Smentita n. 1 ovvero delle corna del Presidente

«Dinanzi al gruppetto vocante che si era radunato al termine della manifestazione davanti alla università e che lanciava epiteti, insulti e offese, il presidente, se rispose con un gesto di istintiva reazione e, per certi aspetti, di spontaneo umorismo, non intese manifestare intolleranze verso idee o opinioni politiche che peraltro nel caso specifico assumevano forme non nuove di aggressività e di infantilismo. Mi pare perciò che, tranne per chi ami il clamore ad ogni costo, l'episodio vada ricondotto alla sue reali dimensioni. Ribadisco a scanso di equivoci: nessun significato di offesa né di intolleranza politica verso chicchessia. I gesti del presidente da sottolineare sono ben altri; e speriamo che coloro che amano la democrazia sappiano e vogliano farlo».

Smentita n. 2: degli Orion e del viaggio in Arabia

«Egregio Direttore, desidero innanzi tutto darti atto della obiettività con cui tu e il tuo giornale vi siete occupati dei rapporti tra il Presidente della Repubblica ed il Prof. Antonio Lefebvre d'Ovidio. Tali rapporti di amicizia personale sono di antica data e risalgono al comune lavoro nella Commissione per il Codice della Navigazione e alla colleganza universitaria nelle Facoltà di Giurisprudenza di Bari, Napoli e Roma. Mi consentirai di sottolinearti comunque un significativo episodio accaduto nel 1968 che riguardava appunto la Lockheed, di cui il prof. Lefebvre era consulente. Proprio durante il Governo presieduto dal Presidente Leone fu deciso l'acquisto di un gruppo di aerei

militari. Ebbene, l'offerta della Lockheed, che aveva proposto l'acquisto al Governo italiano di 18 velivoli PRB 'Orion', non venne accolta e si preferì aderire al programma di produzione europea del velivolo 'Atlantic' (c.d. programma francese). In quell'occasione il Presidente Leone presiede un'apposita riunione (che, per la cronaca, si svolse il 12 settembre 1968), alla quale parteciparono i Ministri Gui (Difesa), Medici (Esteri), Colombo (Tesoro), Andreotti (Industria), Bo (Partecipazioni Statali), nonché i massimi responsabili delle Forze Armate, nella quale venne definita la decisione negativa per la Lockheed. Accanto a questo episodio c'è da aggiungere una doverosa e ulteriore precisazione per quanto attiene alle rispettive visite del Re Feisal a Roma e del Presidente Leone in Arabia Saudita, che furono organizzate per il tramite dei normali canali diplomatici e dei rispettivi Governi. Il prof. Lefebvre, come molti altri operatori economici e come accade sempre in tali occasioni, recò al Governo ed agli Uffici della Presidenza della Repubblica segnalazioni ed indicazioni che rientravano nel quadro di quel lavoro di preparazione che si compie sempre alla vigilia di tali visite per individuare e coltivare iniziative o possibilità di iniziative esistenti sul piano dei rapporti dei due Paesi. Questo desideravo sottolinearti; e, se l'ho fatto con una certa ampiezza, abusando della tua cortesia, è perché lo ritengo utile nell'interesse di una precisa informazione. Con i più cordiali saluti».

Smentita n. 3: se è Leone non è Antelope

«Il riferimento al presidente della Repubblica è totalmente

privo di qualunque fondamento e chiaramente tendenzioso. Ferma restando la competenza della commissione parlamentare - che deve acquisire gli elementi necessari per valutare la validità e la fondatezza del rapporto Church - il primo e unico riferimento contenuto nel rapporto ad un 'probabile' e successivo intervento del cosiddetto Antelope Cobbler (che si assume tradursi 'primo ministro') è nella lettera Smith del 28 marzo 1969. Esso evidentemente non può assolutamente riferirsi al presidente Leone, che è stato presidente del consiglio in epoca precedente, e cioè dal 24 giugno al 12 dicembre 1968. Si respingono pertanto fermamente le illazioni relative al capo dello Stato e si ribadisce nella maniera più categorica la totale estraneità del presidente Leone dalla ricordata vicenda».

Smentita n. 4: sul legittimo «sfogo» di Scalfaro

«Se il riferimento dell'on. Scalfaro vuole riguardare il presidente Leone (cosa di cui dubito fortemente conoscendo e stimando l'on. Scalfaro) debbo dire che le affermazioni da lui fatte rappresentano uno stato d'animo rispettabile ma assolutamente carente di una valutazione effettiva dei dati obiettivi di tutta la vicenda. Facendo omaggio alla coscienza morale dell'on. Scalfaro queste affermazioni vanno considerate come un legittimo sfogo di un nobile disagio che fin d'ora nei fatti e nella realtà politica e sociale trova una drastica e risolutiva smentita. Mi rammarico di questa mancata occasione di approfondimento e spero vivamente che l'on. Scalfaro vorrà rivedere il suo giudizio: sempre che esso si riferisca al presidente Leone».

IL GIALLO DELL'ELETTRONICA NAZIONALE

Il rapporto di un esperto accusa la STET

La ricerca di «Ep» è a cura di Sandro Paganini e Giovanni Rossi

Mentre l'Electronica Nazionale è in agonia si susseguono freneticamente, al capezzale della grande Ammalata, i consulti di decine di Commissioni; tutti consulti inconsulti sino a quando si abbia paura a parlare della vera causa del male.

Le Relazioni preparate a torrente sono unanimi nell'ammettere che una piaga è lì, purulenta; ma nessuno l'ha toccata, nessuno ha osato darle un nome. Nessuno tranne un Esperto solitario, il cui Rapporto getta finalmente il «J'accuse» sulla STET.

Ne stralciamo le sole denunce e le ragioni che se ne danno. Sta a noi segnalare le storture, non il porvi riparo.

La piaga adesso ha un nome: STET; è questo il nome del male della nostra elettronica morente.

Nel novembre del 1976 la FAST, la Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, teneva a Milano un Convegno sul tema "Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale" (seguito, verso la metà dello scorso anno, da un altro, dedicato particolarmente all'automazione). Affrontando il grosso nodo dell'identificazione di queste condizioni con molti mezzi e molte competenze (oltre cento Tecnici), la FAST raccoglieva poi i risultati dei suoi studi in una ponderosa documentazione di ben sei volumi (oltre a due di sintesi) in cui dava finalmente al Paese una fotografia dell'elettronica nazionale abbastanza vicina alla realtà.

Si tenevano poi, rispettivamente nel febbraio e nel maggio 1977, anch'essi importanti per le sensazioni sul clima delle telecomunicazioni, i due Convegni dei Gruppi di impegno politico della Democrazia Cristiana, i GIP-Telefonici di Stato, vertenti il primo sul tema "Linee di una realistica politica delle telecomunicazioni in Italia" e il secondo sul tema più specifico "Ricerca e Sviluppo nel settore delle telecomunicazioni". Affrontavano poi il tema dell'Elettronica l'apposita Commissione Industria della Camera dei Deputati, una Commissione Nazionale per le telecomunicazioni e l'elettronica e molte altre ancora; ultima, buona ultima tra queste, la Commissione nominata in questi giorni dall'IRI.

Il clan del padrino Cerutti, fascista in STET-SIP e democristiano fuori

La politica italiana del settore delle telecomunicazioni è affidata quasi interamente alla Stet, e, incredibile a dirsi, è gestita soltanto da una persona che detiene un eccessivo e, forse, pericoloso potere. In tutte le quattordici società del gruppo, qualsiasi attività aziendale di un certo rilievo non può essere realizzata senza il preventivo assenso dell'amministratore delegato e direttore generale della Stet, dott. Carlo Cerutti.

La perfetta organizzazione clientelare del padrino è strutturata in modo quasi militaresco: al vertice della piramide c'è ovviamente lui mentre scendendo giù nei settori chiave della STET-SIP ci sono i personaggi più fedeli che costituiscono l'ossatura principale di questo frenetico gruppo di potere che riesce ad essere presente quasi dappertutto.

Essi sono:

- Rag. Alberto Manuelli, vice direttore generale della STET,

del quale ci siamo già occupati in precedenza: è il grimal dello di cui si serve il padrino per le sue operazioni nel mondo monolitico democristiano.

- Dott. Giorgio Benzoni, anni 49, direttore centrale per le relazioni pubbliche e la stampa; serve per certi collegamenti con ambienti socialisti delle partecipazioni statali.
- Dott. Giorgio Silvestri, giovane direttore centrale, specialista per incarichi riservati: negli anni tra il '65-'69 è stato segretamente incaricato di fare da "tutore" all'attuale presidente della SIP Perrone, reduce da una lunga e "complessa" malattia di origine nervosa.
- Ing. Marino Benedetti, condirettore centrale, di anni 42, bella presenza, nipote del vice presidente della STET, e della SIP Sameda.
- Avv. Filippo Gagliano, anni 42, bella presenza, condirettore centrale con incarichi tuttofare; si trova in difficoltà dopo l'uscita dalla STET del Segretario Generale.
- Dott. Michele Tedeschi, dirigente, detto Tigellino.
- Da ultimo il favoloso professor Innamorati, giovane vice direttore centrale, anche lui di bellissima presenza, gestore della cornucopia della STET è molto apprezzato per essere un preparato cultore di scienza delle relazioni pubbliche.

Questo clan oggi è particolarmente agitato e nervoso sia perché siamo alla vigilia di grandi cambiamenti nel mondo delle partecipazioni statali, sia perché i suoi componenti temono che questi cambiamenti possano provocare la fine della pacchia.

- da "Pietra di paragone dell'efficienza industriale"

Con la sbalorditiva vastità e versatilità delle sue applicazioni, l'elettronica può dirsi essere oramai indubbiamente, accanto alla meccanica e alla chimica, uno dei binari lungo i quali corre lo sviluppo industriale d'ogni Paese tecnicamente avanzato.

E' ormai ben noto come tutte le informazioni afferenti alle più svariate attività umane (si tratti della produzione, della ricerca, della difesa, della sanità o d'altro) possano essere convertite attraverso opportune codificazioni in dati elementari elettrici: elaborando poi questi con estrema precisione e velocità, la tecnica elettronica consente di automatizzare, a costi vantaggiosi, ogni sorta di procedura connessa al trattamento delle informazioni, sia semplicemente immagazzinando i dati raccolti (quando interessino soltanto o-

perazioni di archiviazione e di schedatura), sia utilizzando li per generare comandi (quando si tenda ad operazioni di automazione), sia infine per trasmetterli a distanza, superando così molti dei limiti spaziali che ne ostacolavano precedentemente il flusso.

Analizzando con molta competenza l'intero settore dell'elettronica, la FAST vi ha identificato due importanti filoni industriali, e precisamente quello dell'"industria componentistica", produttrice tra l'altro dei dispositivi integrati LSI ("Large Scale Integrated") chiamati a costituire unità funzionali operative talvolta di notevole complessità, e quello dell'"industria sistemistica", produttrice di sistemi elettronici specifici utilizzando i predetti componenti; due filoni che il continuo prodigioso progresso delle tecniche di microminiaturizzazione e d'integrazione ha peraltro via via avvicinati sino alla confluenza.

Analizzando poi particolarmente l'"industria sistemistica", la FAST l'ha considerata suddivisa, come s'usa, in quattro principali branche applicative: le telecomunicazioni, l'informatica, l'automazione e strumentazione e l'elettronica civile.

E' per questo suo aspetto poliedrico, per l'importanza delle sue facce, che l'industria elettronica, vista nel suo insieme, può senza tema di smentita definirsi come la "pietra di paragone" dell'efficienza industriale-economica dei Paesi tecnicamente avanzati: una sorta di sistema nervoso che, presente in quasi tutte le industrie d'un Paese, presiede, con le sue delicate apparecchiature, alla strumentazione, al controllo dei processi, ai controlli di qualità, alla sicurezza della diagnostica.

Ne deriva che un'elettronica viva ed attiva possa per così dire ossigenare anche l'economia di nazioni che, povere di risorse naturali, si vedano costrette ad importare la maggior parte delle materie prime ed a rivolgersi per ciò stesso di preferenza verso le produzioni in cui prevalga, sulle materie prime, la tecnologia.

La circostanza poi che l'elevato contenuto tecnologico richieda molti più laureati e diplomati che non le altre principali industrie, fa sì che lo sviluppo dell'elettronica venga particolarmente a quei Paesi in cui si stia elevando il livello d'istruzione e, nella fattispecie, all'Italia, ove si sta manifestando sempre più preoccupante, fra gli altri, il problema della disoccupazione nel campo dei titoli di studio più elevati.

Per converso, un insufficiente sviluppo dell'industria e

lettronica trascinerà fatalmente un Paese verso asservimenti costosi ed economicamente pericolosi, verso il regresso tecnologico e industriale, verso una cattiva utilizzazione delle proprie qualificate risorse umane, e, infine, verso la povertà.

- da "Un'equazione ingannatrice"

Facendo appello alla pazienza di chi vorrà leggere queste pagine e non abbia ben chiari taluni precedenti, dovremo qui indugiare un momento su un chiarimento, quello sulla "facies" dell'elettronica; e ciò non per mera esercitazione letterario-tecnologica, ma perché sostanza stessa della denuncia in cui ci apprestiamo a sostituirci alla FAST.

Non solo in Italia, ma in tutto il mondo, il primo incentivo allo sviluppo dell'elettronica fu dato da una particolare applicazione, quella della trasmissione a distanza delle informazioni, più universalmente nota col termine generale di telecomunicazioni. Si può anzi dire senz'altro che è stato inizialmente nel campo delle telecomunicazioni che la tecnica elettronica ha rivelato al mondo le sue mirabili possibilità, e che questo aveva portato alla comune, e in parte giustificata, idea di una sorta di equivalenza o identità tra telecomunicazione ed elettronica.

Successivamente però, man mano che se ne veniva affermando la straordinaria versatilità, l'elettronica vedeva ovunque moltiplicarsi innumeri sue ulteriori applicazioni, tanto che ad un certo momento le telecomunicazioni venivano a perdere completamente il loro primato di presenza entro l'elettronica. Non solo: ma mentre nei primi anni i più diversi settori industriali attingevano a tecniche sviluppate per le telecomunicazioni, coll'andar del tempo, in un'inversione di rotta, queste ultime finivano coll'utilizzare addirittura tecniche elettroniche sviluppate per altre applicazioni.

Un'idea orientativa sulla odierna graduatoria degli utilizzatori delle tecniche elettroniche può esser data da alcune cifre: indagini di mercato non molto lontane hanno rivelato che nei Paesi in cui l'elettronica ha conseguito il suo logico sviluppo solo un 15% è andato a servire le telecomunicazioni, e, conseguenzialmente, gli investimenti per le telecomunicazioni non sono andati all'elettronica se non per uno scarso 10%.

Questo in tutto il mondo: ma cosa avveniva invece in Italia?

Nel nostro strano Paese l'equivalenza predetta, valida a gli inizi ma poi scaduta, veniva artatamente congelata: chi aveva interesse a confondere gli Organi decisionali e ad incoraggiare politici non onesti avidi di potere pervicacemente continuava, sino a questi giorni, a sbandierare l'equazione ingannatrice "telecomunicazioni=elettronica".

- da "Identikit ed imputazione della Stet"

Analogamente dovremo qui finalmente fornire, perché indispensabile per la comprensione del seguito, anche un "identikit": quello della Stet, la protagonista prima responsabile, nell'ultimo settennio, dell'elettronica nazionale.

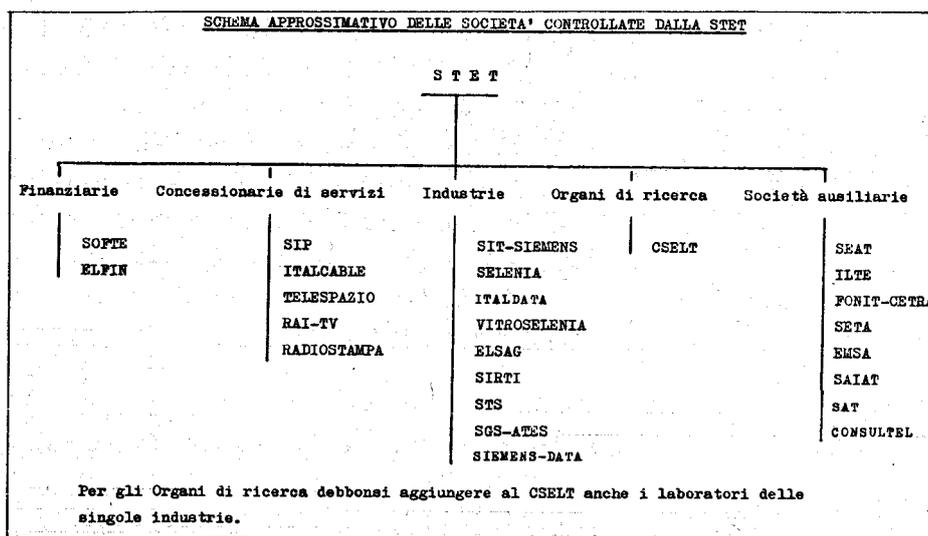
La Stet, una delle Finanziarie dell'IRI, venne creata nel 1933 per coordinare quelle che allora erano le tre Concessionarie dei servizi telefonici a breve distanza (Stipel, Telve e Timo, cui si aggiungevano poi Teti e Set). Subito dopo il conflitto mondiale, la Finanziaria assumeva anche il controllo delle fabbriche italiane della Siemens tedesca allora confiscate dal governo italiano.

Nel 1965, col nascere della Sip - la Società titolare unica della telefonia in concessione (che veniva a conglobare quindi Stipel, Telve, Timo, Teti e Set) - la Stet si svuotava in gran parte del proprio contenuto, essendo venuta a cessare la ragione di quel coordinamento che l'indipendentismo delle cinque Concessionarie aveva precedentemente in certo qual modo giustificato.

Ma cinque anni dopo, nel 1970 avveniva che nel quadro d'un rilancio governativo dell'elettronica, l'allora Ministro delle Partecipazioni Statali (Malfatti, se dobbiamo fare un nome) si trovasse a dover affrontare il non più differibile problema d'un intervento statale. Questo problema egli risolveva nel modo peggiore, coll'affidare l'elettronica di Stato alla Stet.

La Stet si trovava dunque a vedersi improvvisamente nelle mani oltre a quello di tutte le società esercenti le telecomunicazioni in concessione, anche il controllo della maggior parte delle fabbriche a partecipazione statale operanti nel settore delle telecomunicazioni e dell'elettronica.

Oggi, con un capitale di 520 miliardi, e oltre 130.000 dipendenti, la Stet controlla, come indicato nel molto approssimato schema che qui segue, almeno 22 società, di cui 2 finanziarie, 5 concessionarie di servizi, 9 aziende industriali e 6 ausiliarie.



Aggravando le distorsioni del quadro della diarchia da noi in atto nel campo delle competenze dei nostri servizi di telecomunicazione, il rilancio dell'elettronica si era voluto tradurre nel gonfiamento d'un Centro di potere politico già impinguato dalle tariffe dei servizi telefonici di monopolio.

Nata solo per dare un Cappello a cinque eterogenee Concessionarie telefoniche e trovatasi d'un tratto a governare anche tutto un gruppo di aziende elettroniche - con quadri non solo impreparati, ma addirittura negati, per la lunga consuetudine al monopolio dei servizi, a presiedere ad attività industriali - la Stet infilava diritta diritta la via di minor resistenza, quella della ingannatrice equazione "telecomunicazioni=elettronica", dedicandosi a quelle e non a questa.

Di fatto, forse per contagio, la Stet finiva col gestire malissimo anche le telecomunicazioni. L'elettronica poi ne era così malconciata, da venir poi sistematicamente dimenticata persino nelle elencazioni del CIPE o consimili: si era alla cenerentolizzazione.

- da "L'intervento statale"

Già la FAST ha sin troppo abbondantemente dimostrato come l'elettronica (e la ricerca elettronica) abbiano assunto una tal complessità, e subiscano in siffatta misura l'influenza della concorrenza internazionale, da essere impensabile che il settore possa essere recuperato ad opera della sola iniziativa privata.

Ed è vero; perché è infatti per gran parte all'impulso governativo che si debbono gli sviluppi nelle nazioni nelle quali l'elettronica ha compiuto i maggiori progressi.

Evitando, come dovrebbero fare sempre, l'abusato paragone con gli USA (da noi troppo distanti per potenza economica, tessuto industriale a livello tecnologico), basterebbe ricordare, o l'esempio della Francia, con i massicci interventi del Plan Composant e del Plan de Calcul; o quello della Germania, con il suo Piano Componenti ed i Programmi Informatica I° e II°, o quelli degli altri Paesi europei ove l'elettronica ha potuto fruire di apporti molto rilevanti attraverso le commesse delle Amministrazioni Postali e della Difesa.

In Italia, la promozione ed il sostegno sarebbero toccati, per effetto della nostra singolare struttura economico-industriale, alle Partecipazioni Statali; ed a queste appartiene infatti la Stet, nelle cui mani è stata posta nel 1970, come si è visto, l'elettronica nazionale.

Non si è dunque sbagliata la strada; sbagliato è stato il modo con cui vi si è camminato.

Anzi, vi si è "voluto" camminare. Perché cammin facendo l'elettronica è stata abbandonata come un falso scopo perché quello cui si tendeva era ormai un altro.

E anche questo va detto, piaccia o no, perché altrimenti nessuno che non sia dell'ambiente potrebbe rendersi ragione delle assurdità che dovremo descrivere.

L'altro scopo, il vero scopo era questo.

Una ben identificabile parte politica, con l'evidente connivenza d'un'altra ben riconoscibile, aveva intravisto il modo di creare, sotto le spoglie della massima Finanziaria italiana, il cisternone in cui versare i proventi delle tariffe telefoniche ed altri, per attingervi per i finanziamenti elettorali, per i distacchi leciti ed illeciti, per ogni altra evenienza.

Un cisternone comodo, che non si è voluto abbandonare nemmeno quando apparve chiaro (noi stessi l'avevamo segnalato ai massimi responsabili-irresponsabili) che le filtrazioni delle molte fessure portavano a rovina il terreno, quello dell'elettronica, su cui lo si era eretto; e che meglio, molto meglio sarebbe stato sotto l'aspetto economico nazionale che quella parte politica si fosse procacciato il denaro che asciugava con i mezzi di cui oggi leggiamo quasi quotidianamente sui giornali.

- da "Panoramica delle quattro sedi di attività"

Della Ricerca elettronica il meno che si possa dire è che il caos che vi regna immutato nel tempo potrebbe servire come "prova del nove" dell'inefficienza della Stet. Chi voglia convincersene "de visu" non avrà che a leggersi attentamente nell'ultimo dei predetti sei volumi della FAST, la porzione dedicata alle telecomunicazioni, avendo presente che questa è proprio la branca più sbandierata dalla Finanziaria in cui essa ha potuto sperperare, checché vada lamentando in sede di richieste di aumenti tariffari, mezzi assolutamente sproporzionati alle risorse nazionali.

Si occupano slegatissimamente di questa ricerca in Italia, in ambito statale o semistatale, e citando solo i principali e in disordine (perché sarebbe un fuor d'opera cercare l'ordine nel caos), i seguenti organismi:

- l'Istituto Superiore delle Poste e Telecomunicazioni (ISPT)
- la Fondazione Ugo Bordoni (FUB)
- il Centro Radioelettrico Sperimentale G. Marconi (CRM)
- il Centro Studi e Laboratori telefonici (CSELT)
- il Centro del CNR
- i Laboratori della Italcable, della Telespazio, della SIT-Siemens, della Selenia, della SGS-Ates, ed altri.

Ai quali andrebbero aggiunti, se si volesse meglio tratteggiare il quadro, i molti Laboratori, talora molto seri, delle aziende private, grandi e piccole, operanti nell'elettronica.

Restando tuttavia nei limiti di un "flash" bisognerà ricordare in tema di ricerca, un fatto assai vistoso che sta costando sangue e centinaia di miliardi ai contribuenti italiani.

Anni fa, senza l'ombra d'un coordinamento superiore (tentato solo tardivamente e goffamente quando la Stet ebbe a sentire una lezione della Siemens di Monaco) due società della Stet, la SIT-Siemens e il CSELT, si buttavano a capofitto nel l'ambiziosissimo progetto d'una centrale sistema telefonico completamente elettronica a programma registrato ed a divisione di tempo.

Ad onta dei reiterati strombazzamenti pubblicitari, non si è giunti ancor oggi oltre l'installazione di due centrali soltanto terminali, una già superata, e l'altra, sembra, ancora in fase sperimentale a Roma.

Lo sperpero di tempo e mezzi di questa incauta impresa meriterebbe un romanzo.

Basti dire, ai nostri fini, che, mentre legioni di gio-

vani Tecnici delle due società armeggiavano per anni intorno al Proteo, sotto lo sguardo scettico di ben altri colossi, la Sip, per esser figlia anch'essa, della Stet. (nella relazione che un nostro Ministro usa giustamente chiamare "incestuosa"), veniva costretta da questa a dilazionare "sine die" gli acquisti di centrali convenzionali col risultato che alle assurde spese del Proteo (oltre 100 miliardi, succhiati per gran parte dal Fondo IMI per la ricerca), a rigore debbono aggiungersi (e si tratta, si badi bene di centinaia di miliardi) i costi dei ritardi dei rinnovi delle reti Sip, che la Stet sta ora puntualmente tentando di appioppare agli abbonati italiani attraverso nuovi esosi aumenti tariffari.

Nel frattempo l'Azienda di Stato per i Servizi telefonici (prevenendo nel senso di responsabilità la semiprivata Sip) sta ordinando anche se a prezzi divenuti paurosi per gli aumenti ed i cambi, le centrali a programma registrato di cui i due grandi Esercenti oramai abbisognano indifferibilmente; più precisamente le centrali METACONTA costruite dalla ITT americana, le EAX dell'Autelco, pure americana, le AKE dell'Ericsson svedese, le EWS della Siemens AG tedesca.

Questa, una storia, triste storia, del campo delle telecomunicazioni, quello in cui la Stet dovrebbe a tutto rigore esser meno scadente.

Tornando all'elettronica, non v'ha dubbio che qualcuno non tenti di portare a difesa della Stet il recente lancio del SIRIO, il satellite che dovrà condurre esperimenti di telecomunicazioni; un'impresa d'un rischio e d'un costo paurosamente sproporzionati ai nostri mezzi, che, impostata nel lontano 1969, farà ormai esperimenti d'un significato scientifico superato; per di più senza nemmeno il compenso, come si tenta dire, dell'effetto commerciale, perché non v'è lancio pubblicitario che possa sollevare nell'opinione internazionale un Paese che non sa poi produrre quel che propone di fornire.

L'Industria, nell'elettronica, (a differenza di quel che avviene in altri settori) deve quasi rigorosamente mantenere il passo con la Ricerca; è per questo infatti che le fosche ombre gettate dai Laboratori hanno mano mano oscurato anche le Fabbriche.

Diviene dunque superfluo, dopo quanto detto per la ricerca, indugiare sugli abissi di involuzione, pregni di incal

colabili danni per la nostra economia, in cui è caduta la Stet nei suoi rari conati di controllo delle aziende produttive.

Ma metterà forse conto, per gli ottimisti ad oltranza, riferire un aneddoto.

Quasi sorpresa essa stessa della funzione affidatale e di talune critiche che ad essa movevamo, la Stet non escogitava di meglio che creare all'"impromptu" il CAE-Controllo Aziende Elettroniche: la burla d'un paio di persone chiamate a languire in un ambiente dove tutto può respirarsi tranne l'aria finanziaria-industriale.

"Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus"; ma la burla si rivelava presto dramma.

La SIT-Siemens, già prospero pallone della gloriosa SIE MENS tedesca si sgretolava al punto che la Casa Madre conta probabilmente i giorni che la separano da quel 1980 in cui potrà riprendersi un nome che essa vede con raccapriccio tra le controllate della Stet.

La SELENIA, creata con felice concezione per diventare la grande matrice nazionale dei veri temi dell'elettronica si è ridotta a poco più che di un'etichettatrice di manufatti fabbricati su licenze estere e non sempre accettabilmente (e laboratori, displays).

I dubbiosi inguaribili potranno, se vorranno, approfondire un opportuno confronto finanziario-industriale-economico tra quest'azienda di stato ed una paragonabile se pur minore fabbrica privata sorta a pochi chilometri da essa.

La SGS-ATES, già nominata a proposito della ricerca, nata (come SGS) sul terreno privato da una collaborazione con la Fairchild americana, ancora molto prometteva nella componentistica quando, passata nelle mani della Stet e da questa fusa con l'ATES, presto scadeva sino al rango di fabbrica di semiconduttori per l'elettronica di consumo.

Non poteva tutta la nostra industria sistemistica, anche privata, non subire i contraccolpi di questi scadimenti, e particolarmente di quello della componentistica, le cui carenze impacciavano la branca dei piccoli elaboratori (e in genere tutte quelle della teleinformatica distribuita), mentre il mercato dei grandi e medi elaboratori diventava praticamente riserva di caccia dei grandi colossi USA.

Anche nella pesante vicenda della televisione a colori, la sorniona inerzia della Stet, lasciando spalancata la strada ai più assurdi maneggi politici, contribuiva a buttare le nostre fabbriche nelle mani degli stranieri od in grembo alla GEPI, mentre la produzione dei nuovi televisori ancora lan

gue sotto il peso dell'invasione degli apparecchi stranieri.

Né è in posizione migliore la strumentazione, se è vero come è vero che il 90% del mercato interno viene coperto dalle importazioni, mentre è praticamente nulla persino la produzione nazionale di strumenti di larghissimo impiego come gli oscillografi.

Quel che è peggio, in questo quadro desolato e desolante di non-gestione Stet, gli errori della Ricerca puntualmente si riverberavano anche nell'industria delle telecomunicazioni; e nelle forniture di autocommutatori telefonici della nuova era (gli SPC-Stored Program Control, con comando a programma registrato, di cui si sta iniziando l'introduzione nella rete telefonica italiana) domina oramai incontrastata l'industria straniera.

Un quadro desolante non solo in sé; perché la mancanza, in un Paese come il nostro, d'una sana industria elettronica ha almeno due gravissime conseguenze: il danno economico dell'aggravarsi del già pesante squilibrio della bilancia dei pagamenti ed il danno politico del crescente pericoloso asservimento all'estero.

Neppure nel Mercato la costante pendolazione tra la presenza e l'assenza della "leader" dell'elettronica nazionale poteva mancare di incidere le sue profonde ferite.

Da rilievi statistici condotti dall'HISI (Honeywell Information System Italia) risulta che nel 1975 ben il 18% del valore del parco EDP (Electronic Data Processing) italiano era al servizio dell'Amministrazione pubblica: una quota addirittura impressionante quando si pensi al grado di utilizzazione, o, peggio, di non-utilizzazione di taluni CED (Centri Elaborazione Dati) ministeriali, tuttora presentantisi come veri e propri "magazzini d'informatica" dove vengono custodite, completamente inattive, costose macchine che, pur avanzate al momento della loro installazione, risulteranno assolutamente obsolete quando giunga, se mai giungerà, il momento del loro impiego effettivo.

Né la Stet, cui pur spettava per il ruolo assunto, ha probabilmente mai suggerito (nell'ansia di perseguire solo il lucro delle Italsiel) al Provveditorato Generale dello Stato, l'organo preposto all'approvvigionamento di tutti gli impianti tecnici dell'Amministrazione statale, la predisposizione d'un Piano per l'acquisto coordinato di sistemi di informatica, cosicché si è assistito e si assiste ad una sbalorditiva moltiplicazione e ripetizione di costosi sistemi di elabora-

zione installati disorganicamente magari all'interno di un medesimo Organismo Pubblico.

Del resto un fenomeno analogo, anche se di minor portata si verificava per gli impianti telefonici dei Ministeri, ove è possibile trovare installate apparecchiature speciali d'ogni genere ed innumeri linee dirette, senza che nessuno abbia sentito il dovere di suggerirne mai un riordino.

Un nessuno che nella fattispecie si identifica facilmente; anche qui sarebbe spettato alla Stet assistere, attraverso la sua SIP iperdotata di mezzi e di Tecnici, il Provveditorato ad intervenire nella materia telefonica che è retaggio degli esperti del suo monopolio. Una riorganizzazione che, partendo da un opportuno inventario degli impianti esistenti, ne avesse disposto una più ragionevole e funzionale ridistribuzione, sarebbe stato di un indubbio beneficio tanto per i servizi quanto per l'Erario.

E' dunque esigenza vistosa, in questo campo del Mercato, una razionalizzazione dell'utilizzazione pubblica delle apparecchiature elettroniche dell'informatica e delle telecomunicazioni; una razionalizzazione che apporterà almeno due grandi vantaggi: quello di ridurre le importazioni di apparecchiature dall'estero e quello di risvegliare nell'operatore pubblico una "coscienza elettronica", premessa indispensabile per la formazione di una domanda interna consapevole e seria.

- da "La necessaria ristrutturazione"

La remora che l'arretratezza dell'elettronica, pel suo ruolo di settore tecnologico traente, indubbiamente presenta per la "Riconversione", oggi nei voti, deve esser stata finalmente intravista dal nostro mondo governativo-politico-industriale, se da ogni quadrante si levano, quasi all'unisono, grida e reazioni d'allarme e propositi d'un "Piano Nazionale dell'Elettronica".

Così stando le cose, ci corre ancor più l'obbligo di ricordare che il nostro titolo finiva con un punto di domanda.

Giunti a questo punto, e tradotta per forza in termini più crudi, la domanda potrebbe anche esser così espressa: "rinuncerà la classe politica oggi dominante a mantenere ad ogni costo la Stet come centro di potere?"

E' domanda cruciale. Una risposta diversa da un "no" netto significherebbe praticamente la condanna al cestinamento immediato di tutto quel che è stato scritto e si scriverà e da noi (e sarebbe mal di poco) e da altri; e sarebbe la con-

danna a morte dell'elettronica.

Nell'estate del 1971 in un proprio documentario la ingrossata Finanziaria, essa stessa perplessa, così concludeva: "E' difficile definire la Stet. Produce manufatti, produce servizi, ma produce in primo luogo pensiero e tecnica".

Ma non ha prodotto mai né pensiero e né tecnica; né è così difficile definirla; è, l'abbiamo detto il "cisternone" dei finanziamenti poco o affatto leciti.

Accetterà però la classe politica oggi dominante, "questa" classe politica, di sacrificare questo "cisternone"?

Intanto una "Finelettronica" e una "Fintelecomunicazioni"

Forse sì, finalmente. Non per propria elezione; ma perché pesantissimi eventi, o, per essere più chiari, una slavina di perdite di cui essa solo è la vera responsabile, si è drammaticamente abbattuta in quest'ultimo anno sulle aziende a partecipazione statale.

Prendo il varco, entro la staccionata degli interessi costituiti, all'imperativo d'una profonda ristrutturazione secondo il principio d'un più logico riaccorpamento delle attività settoriali, questa slavina ha suonato forse l'ora (e il gran parlarne in atto sembra dimostrarlo) del riordino dell'elettronica.

E' ben vero che se per altri settori sono le cifre in rosso a postulare la ristrutturazione, per la Stet vale, si starebbe per dire, l'opposto.

"Where wealth accumulates, there men decay" recita un proverbio anglosassone che si attaglia a pennello alla società ove le malversazioni, o (se queste venissero impudentemente smentite) e inon smentibili sperperi di denaro hanno raggiunto vertici che il Paese da gran tempo non può più sostenere.

Già questa indefinibile conduzione avrebbe di per sé da gran tempo imposto il bisturi sulla "Finanziaria incestuosa", sin qui inspiegabilmente (o troppo spiegabilmente) sempre mantentasi a galla sul groviglio degli interessi radicati ormai per ogni dove.

Questo groviglio è anzi tale che lo sconvolgerlo troppo bruscamente potrebbe esser causa di difficoltà di cui il Paese non abbisogna; sicché potrebbe bastare limitarsi per momento a seguire i giusti nuovi indirizzi in tema di riaccorpamenti e disporre per la creazione d'una apposita Finanziaria chiamandola (com'era stato già intelligentemente propo-

sto nel 1969) Finelettronica, per raccogliere in questa le varie industrie pubbliche operanti nel settore, attualmente illogicamente disperse: peggio anzi che disperse, come salta agli occhi guardando a fondo entro le società del Gruppo Stet attraverso lo schema delle pagine precedenti.

Questa "Finelettronica" potrebbe trovare la propria matrice proprio nel "grappolo" di aziende produttrici di materiale prevalentemente elettronico, quelle poco avvedutamente mescolate alle società di esercizio entro la Stet; a queste si aggiungerebbero presto le altre industrie o sezioni di industrie a carattere elettronico presentemente controllate da altre Finanziarie, come la Finmeccanica o l'Efim o la Gepi.

Dopo questa logica amputazione la Stet, tornando alla sua vocazione originaria, quella della gestione dei servizi, potrebbe mantenere (ma più correttamente, si spera) il controllo di tutte le Concessionarie di telecomunicazioni, assumendo come tale, per logica assonanza con quelle delle altre Finanziarie dell'IRI (Finmeccanica, Fincantieri, Finsider e Finmare) la denominazione di "Fintelecomunicazioni".

Opportunamente (si badi, opportunamente) controllata, oltre che dall'IRI e dal Ministero delle Partecipazioni Statali, anche dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni (che dovrà pure poter esercitare la propria supervisione su un servizio sociale e strategico, quale quello delle telecomunicazioni, anche se in concessione), la Fintelecomunicazioni potrebbe ragionevolmente sussistere sino a che restassero servizi di telecomunicazione in concessione; o, meglio, sinché l'Italia non sia indotta ad adeguarsi anch'essa a tutti gli altri Paesi europei, affidando direttamente ad un'unica Azienda di Stato, opportunamente potenziata, tutti i servizi ora stravagantemente ripartiti tra la Amministrazione Postale dello Stato ed alcune Concessionarie a partecipazione statale che, non fosse esistita la Stet, sarebbero rimaste, almeno soggette, come in ogni paese civile, al controllo d'una Autorità superiore: quel controllo che l'opulenta, equivoca, insolente ed avida Finanziaria ha trasformato in una cronica rissa contro un'impotente Azienda di Stato, alla quale una SIP sempre all'agguato strappa giorno per giorno competenze (traffico interurbano e internazionale, trasmissione dati), per meglio rapinare, attraverso arbitrari aumenti tariffari, gli abbonati che spendono per telefonare una quota parte dell'introito medio maggiore di quella di qualunque altro cittadino del MEC.

Ma questo è un altro discorso: un discorso di domani, che altri potrà riprendere.

MERCOLEDÌ' notizie

1

Le assunzioni bilanciate al Mediocredito

Ci siamo occupati nelle scorse settimane di alcuni tra i numerosi «generali» imperanti al Mediocredito Centrale. Oggi vogliamo parlare del... capo di stato maggiore, ossia del presidente Giannino Parravicini. Da oltre dieci anni assiso ai vertici dell'Istituto, Parravicini, ex sostenitore del Psi, ex candidato (trombato) del Psdi alla Camera, alla Provincia e al Comune di Roma, milita attualmente nelle file del partito repubblicano.

La sua ultradecennale presidenza si è contraddistinta per le molte assunzioni clientelari, contrattate e bilanciate - con un rapporto di due a uno - con le indicazioni fornite dai sindacati. Di recente, il presidente avrebbe favorito l'assunzione - sembra sollecitata personalmente dal ministro ex Tesoro Gaetano Stammati - di una certa signorina Sensi, inquadrata in gruppo A e provetta conoscitrice di lingue (forse prima dell'assunzione). All'atto pratico infatti la signorina in questione dimostrava tanta poca versatilità in tale materia che alla prima traduzione poco non mancò che perdesse i... sensi.

Altri due posti lasciati liberi dal trasferimento alla Sace di due funzionari del Mediocredito, Roberto Polacek e Roberto Ruberti, saranno presto rimpiazzati dal Presidente Parravicini a sua discrezione.

2

Le operazioni immobiliari di Parravicini

Tra un'assunzione e l'altra, Giannino Parravicini si preoccupa di trovare una sede dove installare alcuni uffici del Mediocredito. Anni fa decise di acquistare una palazzina in via Piemonte, pagata mezzo miliardo, da ristrutturare ed attrezzare adeguatamente. Purtroppo, l'immobile restò inutilizzato in quanto il Presidente non si prese cura di accertare che l'edificio era sottoposto a vincolo della Sovrintendenza alle Belle Arti. Tale operazione, tra l'altro, sarebbe stata compiuta senza la prescritta autorizzazione della Banca d'Italia. Ma Parravicini non si è

perso d'animo: proprio in questi giorni starebbe portando a termine l'acquisto di un'altra palazzina, sempre nelle vicinanze di via Piemonte, di proprietà del Ministero del Tesoro. Quello stesso ministero che fornisce al Mediocredito i capitali che poi l'istituto provvede a dirottare in impieghi non istituzionali, ossia in discutibili operazioni immobiliari.

Da qualche tempo corre voce che il presidente Parravicini ambisca a cambiare poltrona. Sfumata la possibilità di succedere ad Arcaini - informa l'agenzia «Lettera Romana» - al professore sarebbe concesso di salire alla presidenza dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino. Figliola Baldieri, il direttore generale che in Mediocredito aspira a salire più in alto, non aspetta altro.

Giannino Parravicini è tutto casa e ufficio. Proprio per questo ha scelto come abitazione un appartamento nella stessa via Piemonte, a pochi passi dalla sede del Mediocredito. Il suo attaccamento all'istituto arriva al punto che non può stare un attimo senza vedere qualcuno dei suoi collaboratori. Forse è per questo motivo che per accudire alle pulizie del suo appartamento privato si serve - nelle ore d'ufficio? - di una impiegata dell'istituto; e che al sabato e alla domenica, essendo chiusi gli uffici, si contenta di avere a sua disposizione l'auto del Mediocredito con relativo autista. Ma dove andrà girando Parravicini nei dì di festa?

3

I mulini del Signore macinano lentamente

Entro tempi che si prevedono assai brevi, Paolo VI «accoglierà le dimissioni» del presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), l'arcivescovo di Bologna, cardinale Poma. Ciò significa soltanto che Poma sta per essere dimissionato dall'alto. Infatti, hanno già avuto inizio fra Santa Sede ed Episcopato consultazioni segrete per trovare un sostituto all'eminenza bolognese. Gli orientamenti nella scelta sono resi difficili dalla situazione politica italiana, sempre più incerta e fluttuante, e la cui stabilizzazione non è prevista vicina. Quello che in sostanza il Vaticano va cercando è un prelado che oltre a possedere doti manageriali indiscusse, sia anche allineato o allineabile politicamente con la nuova situazione che si determinerà nella politica interna italiana al termine del presente travaglio. Per ora

l'Episcopato appare profondamente diviso e le sue previsioni contrastanti. Al cardinale Pappalardo, arcivescovo di Palermo e candidato di quanti sostengono una soluzione di centrosinistra, si contrappongono i fautori della soluzione centrista, il cui candidato è il cardinale arcivescovo di Firenze, Benelli. Paolo VI, avendo messo in moto il meccanismo, ora sta a guardare, gli occhi verso piazza del Gesù e le orecchie orientate verso Botteghe Oscure.

Mentre in Vaticano si assicura che il papa farà sicuramente una scelta tra Benelli e Pappalardo, c'è anche chi sostiene che Sua Santità, come sempre prudentissimo, ha già pronto un terzo candidato, nel caso che fra centro e centrosinistra fosse invece consigliabile una soluzione di compromesso.



4

Il dottore in bikini... è meglio

Il comune di S. Marina Salina è decisamente fortunato, o meglio sono fortunati i giovani che abitano la stessa isola e gli altri giovani che vi si recano per turismo, specialmente durante l'estate e l'autunno.

La dottoressa Caterina Arena è stata reintegrata nelle sue funzioni di medico condotto dal Tribunale Amministrativo Regionale (TAR), sezione di Catania, presso il comune di S. Marina Salina, nelle isole Eolie.

La dottoressa Caterina Arena fu nominata medico condotto il 22 luglio del 1975 di S. Marina Salina, ed a quanto pare, stando anche a quanto hanno pubblicato diversi giornali, si sarebbe trovata subito in gravi difficoltà per poter esercitare la sua professione di ufficiale sanitario, per la mancanza quasi totale di materiale occorrente nel poliambulatorio. Tale situazione sarebbe stata segnalata dalla dottoressa Arena alle competenti autorità provinciali, ma tale segnalazione sarebbe stata la causa delle ire del locale sindaco Liberatore Giuffrè, il quale avrebbe cominciato a controllare tutte le azioni e le mosse del medico condotto, finché non si sarebbe accorto che la dottoressa Arena visitava i suoi malati, anziché con il regolamentare camice bianco, addirittura in bikini, ovviamente durante i giorni caldi dell'estate. Ma, stando anche a quanto si è vociferato, il sindaco della piccola isola sarebbe andato su tutte le furie nei confronti della citata dottoressa, perché a frequentare l'ambulatorio sarebbero stati, in gran numero, tutti gli uomini validi e invalidi, i mariti, i vecchi ed i giovani presenti nel

comune, perché tutti avevano malattie - anche inesistenti - da accusare, pur di essere ricevuti alla presenza dell'affabile dottoressa e da essa farsi professionalmente toccare ed ascoltare.

Ora la dottoressa Caterina Arena, oltre a ricevere tutte le somme arretrate (come stipendio) dalla data del suo licenziamento in tronco, dovrebbe riprendere servizio nel comune di S. Marina Salina come medico condotto, in ottemperanza alla sentenza del T.A.R. Ma stando sempre a quanto si dice, la dottoressa Arena non dovrebbe avere vita facile nel piccolo comune, perché il sig. Liberatore Giuffrè dovrebbe essere rieletto sindaco in sostituzione di quello attuale. Ed infatti il sig. Giuffrè non avrebbe accolto benevolmente la notizia della decisione del TAR. Ed allora cosa potrà succedere? L'ardua sentenza ai posteri!

5

Mentre la Stet batte bandiera gialla

Anche l'Iri di Boyer, buon ultimo, è finalmente entrata nel carosello con una sua commissione per l'Elettronica nazionale; v'erano già la Fast, i Gip, il Ministero dell'Industria, le Commissioni Parlamentari, le Commissioni sindacali, le Commissioni partitiche, le Commissioni sedicenti nazionali, provinciali o magari regionali. Evidentemente la Stet, non va proprio. Nata un tempo per dare un cappello a cinque eterogenee concessionarie telefoniche, e poi trasformata d'un colpo dal 1970 in Finanziaria (incestuosa, come l'ha battezzata giustamente il Ministro Vittorino Colombo) di Conces-

sionarie di servizi di telecomunicazioni e di Aziende industriali, non è riuscita né riesce di fatto a gestire decentemente né le une né le altre. Dopo sette anni da quel 1970, sperperate molte e molte centinaia di miliardi, la Stet dei Cerutti e dei Chiomenti, delle rapine all'Asst e agli abbonati, degli incesti e della Softe, questa Stet avida e insolente batte bandiera gialla. Intanto sotto lo sguardo indignato ma impotente del Ministro Ptt e del Paese intero, l'industria elettronica muore e i servizi telefonici trasformano i dieci milioni di abbonati italiani in altrettanti elettori comunisti.

6

Tutto andò bene per il Pci e per il sindaco

Il trentunenne avvocato Antonio Andò è stato rieletto sindaco della città di Messina, dalla quasi unanimità dei consiglieri in aula. Hanno votato per lui: dc, pci, psi, pri, partecipazione democratica (cioè il pci n. 2) nonché i due «determinanti» e determinati consiglieri pli. I demonazionali, per volersi distinguere, si sono astenuti come Ponzio Pilato mentre l'unico missino arruolato e abile, Francesco Sayia, ha votato scherzosamente per se stesso e per Giovanni Davoli. Last but not least, il dimissionario dal MSI-DN dott. Crescentini ha votato se stesso. Modestia a parte. Ricapitolando, i voti favorevoli per Andò sono stati 40 mentre sarebbero dovuti essere 47. Tenendo presente che 4 voti sono stati espressi a favore dell'ex sindaco Giuseppe Merlino, democristiano come il neo-eletto, si deve pensare che i franchi tiratori sono stati democristiani, se è vero

che i consiglieri degli altri partiti, seguendo gli ordini di scuderia, hanno votato compatti per il consigliere designato della segreteria comunale della DC. Per quanto riguarda i demonazionali sembra quasi certo che in un futuro più che prossimo si uniranno ai partiti dell'ammucchiata di sinistra allo scopo di sostenere la giunta di emergenza e di solidarietà cittadina. È evidente che in loro è prevalso e prevale il senso del dovere civico e nazionale, in omaggio alle sagge direttive impartite dal loro segretario nazionale, il cameratesco poliglotta con Ernesto De Marzio, onorevole.

Ora sì che i messinesi potranno essere soddisfatti e tranquilli per l'avvenire, perché tutti i problemi cittadini potranno essere affrontati e sollecitamente risolti, tenuto conto della partecipazione all'amministrazione civica di tutti i partiti dell'arco con l'aggiunta dei neo democratici di democrazia nazionale che nell'arco sono appena entrati. Ed infatti a cominciare dalla prossima estate i messinesi non dovranno più soffrire per la penuria dell'acqua, se è vero che sono stati già appaltati i lavori per l'allaccio dalle sorgenti del Bufardo giacenti nel territorio del comune di Fiumefreddo di Sicilia e che gli stessi lavori avrebbero avuto inizio il giorno successivo all'espletamento della gara d'appalto. Più solleciti di così si muore. Ma c'è un piccolo particolare: l'acqua del Bufardo, i messinesi non potranno averla a disposizione prima dei mesi di gennaio o di febbraio del 1979, salvo complicazioni e complicità.

Per la soluzione degli altri problemi cittadini, che sono tanti e di vitale importanza, campa cavallo... L'essenziale è che l'area si marchi e s'allarghi.



Il questore, il gionalista e la malavita

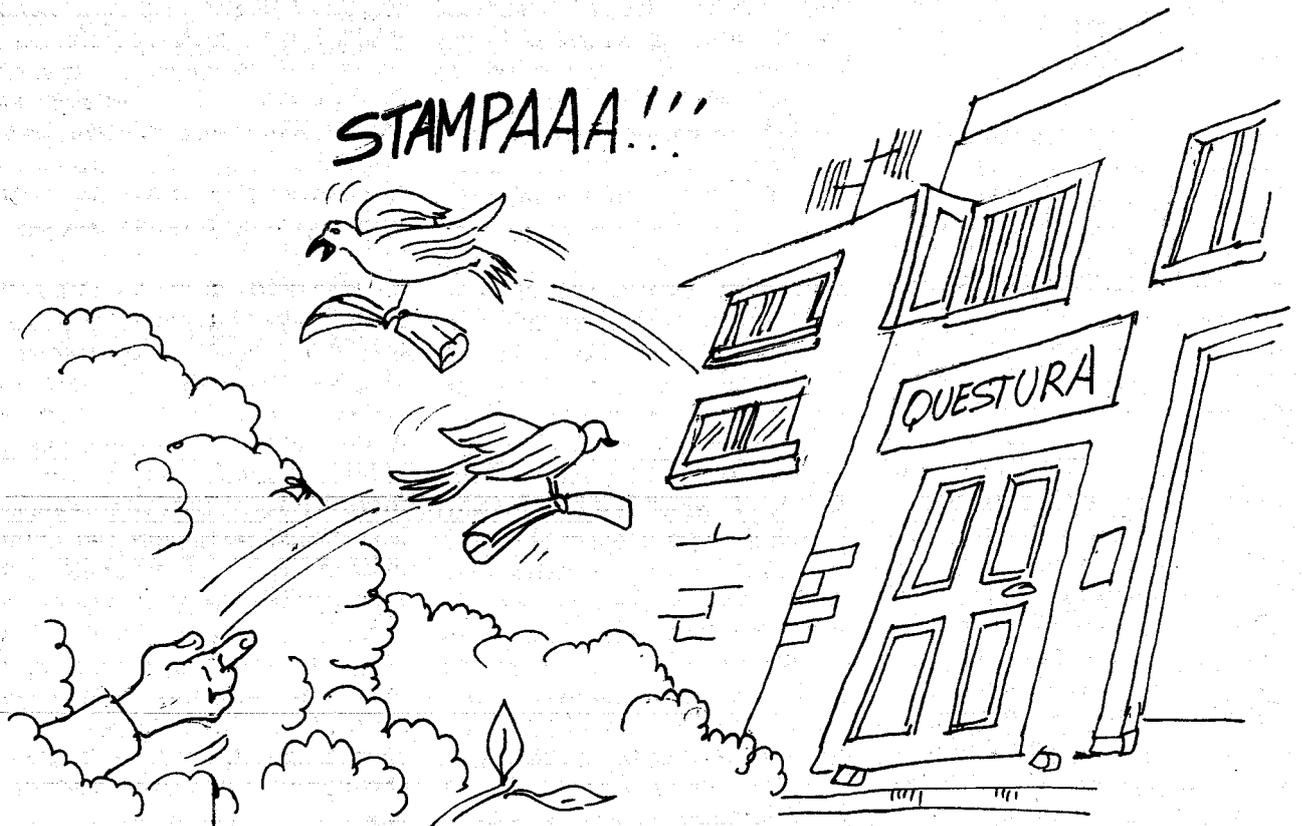
Al questore di Roma sono saltati i nervi. Quando il suo capo ufficio stampa Giorgio Simi, in una elegante cartella di cuoio rosso, gli portò le notizie delle agenzie trasmesse poco prima per telescrivente, il commendatore aveva già ricevuto la telefonata del suo ex capo diretto Parlato: il Viminale tuonava per una indiscrezione dell'agenzia Italia sulla esistenza di un messaggio brigatista. La notizia fu subito smentita e l'agenzia Italia, molto correttamente, provvide alla trasmissione.

Ma cosa era stato a provocare il terremoto?

Nella notizia il giornalista incriminato (Piero Orsini) aveva riferito di aver appreso l'indiscrezione da un funzionario della Digos. E dal momento che il ministro in persona aveva ammonito tutti, a tutti i livelli, che dal 16 marzo 1978 qualsiasi notizia filtrata alla stampa sarebbe costata l'immediato trasferimento, De Francesco si trovava praticamente scoperto e poteva essere il primo a pagare.

Per dimostrare che gli ordini

sono ordini, chiamò Simi e gli impose il ritiro del «gradimento» del giornalista. I cronisti, infatti, sono accreditati per frequentare la sala stampa di San Vitale ed hanno anche vecchie tessere, senza fotografia per lo più, e firmate da tutti i questori che hanno preceduto De Francesco. Simi, a dir il vero, conoscendo meglio del questore i giornalisti, aveva cercato timidamente di dissuadere il capo, ma aveva subito capito che non sarebbe valsa a nulla la sua opera. Chiamò Orsini e gli notificò il provvedimento.



E così scoppiò la guerra. Era venerdì. Furono convocati i consiglieri del sindacato e nel pomeriggio Vittorio Ragusa (presidente del sodalizio) ebbe un incontro col questore nel corso del quale, a denti stretti, De Francesco annunciò che avrebbe ritirato il provvedimento. Senonché al piano di sotto, in sala cronisti, c'era assemblea. È durata parecchie ore e alla fine è stato votato un documento riprodotto da alcuni giornali nel quale si sottolineava l'incompetenza del questore per un provvedimento tutto sommato restrittivo della libertà di stampa, eccetera, eccetera. Ma chi aveva salvato il questore caro a Berlinguer, Parlato e Cossiga, dalla più dura condanna? Anche stavolta i comunisti. Un'altra parte dell'assemblea aveva votato l'ordine del giorno duro, nel quale si chiedevano le dimissioni del questore e del suo funzionario, pur precisando che Simi era incolpevole e tutto sommato un buon uomo che quando può favorisce i giornalisti, anche se non dando notizie (teme anche lui il domicilio coatto!).

Dire che la linea dura era voluta dai rappresentanti della più alta tiratura conta poco. O no? Nel secondo gruppo c'erano una fetta di «Paese sera», un paio di testate radiofoniche, «Il Messaggero» e «Il Corriere della Sera», oltre chiaramente l'Orsini, silenzioso e in attesa di verdetto.

De Francesco, insomma, l'ha fatta grossa e l'ha coperta con l'aiuto dei democristiani (leggi Ragusa) e dei comunisti più o meno allineati. Sceso dal Viminale a San Vitale appena fatto fuori Migliorini, è considerato un semplice esecutore d'ordini, tanto che quando fu nominato si disse, precorrendo la vicenda Moro, che il nuovo questore di Roma era Cos-

sigia. Al contrario di Migliorini che aveva un cervello e un'esperienza per ragionare ed operare. In definitiva Migliorini fu fatto fuori per volere dei comunisti, reo, in tempo di garanzie costituzionali, di aver mandato, a fare ordine pubblico in strada, qualche poliziotto in borghese... adesso, invece, abbiamo l'esercito appostato dietro le siepi in tuta mimetica.

Questo De Francesco, insomma, è stato proprio una delusione. Anche per i suoi vecchi amici missini della Calabria; entrato a San Vitale, i maggiori della destra nazionale calabrese che lavorano a Roma, avevano pensato che De Francesco avrebbe dato una mano ai «camerati»; ma Roma, evidentemente, non è Catanzaro e Roma, ancora, è neanche Crotone. Un De Francesco romano, insomma, su misura per le volontà congiunte di Berlinguer, Cossiga e Parlato.

Della questione Moro non è uscita una sillaba; eppure i funzionari della Digos (e non solo questi) ne avrebbero tante da dire soprattutto sul modo in cui le indagini e le ricerche di polizia giudiziaria vengono effettuate; e lo stesso discorso vale per la scelta delle zone urbane ed extraurbane da sorvegliare e dove fare le perquisizioni a tappeto. Una volta qui, una volta lì, per accontentare tutti, deputati, senatori, uomini di governo e sindacalisti importanti.

Se De Francesco, però, crede di avere schiaffeggiato un onesto professionista che è costretto a lavorare in regime di blocco totale dell'informazione e di averla fatta franca, si sbaglia di grosso. Le gatte da pelare, per lui, verranno dopo Moro, quando si tireranno le somme di tante operazioni pazzesche e quando la malavita tornerà a regnare sovrana sulla città dei sette colli.

8

A Cassino un altro centro di potere baronale

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

La Facoltà di Magistero di Cassino è un altro centro di potere baronale, utilizzato come rampa di lancio per i rampolli dei «signori della cattedra».

Da oltre dieci anni - cioè, da quando fu istituita - la Facoltà è gestita da un Comitato Tecnico. Rinnovato per ben tre volte consecutive, è composto di cinque membri, fra i quali i più noti sono il filosofo Pietro Prini e l'italianista Giorgio Petrocchi (gli altri tre sono figure sbiadite e senza importanza, dominate dai primi due), ben conosciuti per le capacità di gestire con mano di ferro il numero indefinito di centri di potere.

Cassino è uno di questi. E il Comitato Tecnico, sino ad ora con l'avallo del Ministero della Pubblica Istruzione, ha fatto il bello e il cattivo tempo.

Si tratta di una situazione di chiara illegalità. Infatti, dopo un decennio, solo l'anno scorso è stato coperto il primo posto di ruolo dei cinque a disposizione; di recente è stato coperto per chiamata anche il secondo e contemporaneamente è stato pubblicato il bando di vacanza del terzo. La magistratura amministrativa ha deliberato - con numerose sentenze - che le facoltà universitarie sono formate e possono funzionare certamente con soli due professori di ruolo e al limite anche con uno solo. Ma il Comitato Tecnico non demorde e il Ministero non si decide a fare applicare le disposizioni della magistratura. È comunque opinione, negli ambienti responsabili che presto questo nodo verrà al pettine.

9

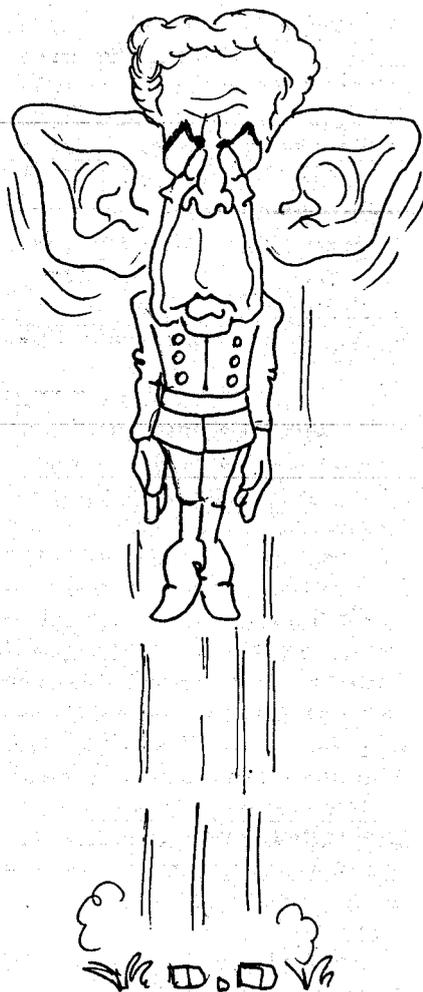
Le curiose amicizie di Enrico Berlinguer

La vigilia di Natale un gruppo di terroristi ha attentato alla vita del giornalista del Secolo Mario Pucci e di sua moglie. I quotidiani hanno messo in relazione l'attentato con il precedente ferimento di un giovane di sinistra del Villaggio Olimpico e con l'attività politica del figlio del Pucci. Nessuna contestazione da fare. Vorremmo però informare che la moglie di Mario Pucci è cordiale amica della signora Berlinguer da oltre venti anni, dai tempi dell'università. Enrico Berlinguer è stato tra i primi a telefonare a casa Pucci per chiedere notizie dei feriti; il tono allarmato della voce del segretario comunista lasciava intravedere un'ansia superiore alla preoccupazione per la sorte di due amici conoscenti. Mario Pucci, inoltre, è direttore di un'interessante pubblicazione, «Metapolitica», che viene diffusa in tutto il mondo e che si avvale di un indirizzario di prim'ordine. È prevalentemente destinata a uomini di fede ed esperti di problemi filosofici. In uno dei primi numeri, la rivista pubblicò un telegramma di simpatia inviato a Pucci da monsignor Casaroli.

smo. Applaudita dalla stampa di regime e da quella che si accinge a diventarlo, la relazione Bufalini, serenamente osservata, è un documento che sfoggia il coraggio roboante del miles gloriosus e nello stesso tempo in cui si auto-accusa, rivela passo passo l'incapacità, la mancanza d'immaginazione, la vigliaccheria complessiva e

salvo poi ad accodarsi, complicità nel massacro dei referendum, insomma in qualsiasi situazione intesa a decentrare il potere e a responsabilizzare il cittadino. La perla più vistosa della relazione Bufalini è laddove egli dice che bisogna combattere le brigate rosse come se fossero le brigate nere.

Tranquillizziamoci, non è un invito a una nuova guerra partigiana, ma soltanto un modo di dire, per significare che i brigatisti rossi vanno catturati e messi al muro, fucilati ed esposti al popolo, possibilmente con contorno di rappresaglie periferiche. Bisogna cioè creare una situazione di tale emergenza nella quale il pci, simulando di lottare per la libertà e la democrazia, riesca finalmente a impadronirsi di quel potere che gli occorre per abolire democrazia e libertà. I tentativi precedenti, compiuti in situazioni normali, non hanno infatti dato ancora i risultati sperati. Ma c'è un'altra considerazione da fare. I conati retorici di Bufalini e del pci, come di Rodano, Coppola, ecc. si fanno più disperati perché se ai tempi di Sossi, di Coco e via dicendo era ancora possibile convincere l'opinione pubblica che le Br intervenivano da destra contro il pci, ora l'operazione è diventata impossibile. L'indubitata matrice di sinistra del terrorismo brigatista oggi è tale da distrarre dal partito di Berlinguer e di Lama non soltanto i voti «in libera uscita» del 1976, ma anche quelli di quanti, avendo sempre votato pci, oggi si sono convinti che il partito di Berlinguer, nel suo sforzo di essere tutto, come ideologia e programma non è più niente, né carne né pesce. Un partito di ignavi e di affaristi, e nonostante il compromesso storico e le lettere al vescovo, a Dio spiacente e ai nemici suoi.

**10**

Di che colore è allora Berlinguer?

All'ultimo comitato centrale comunista, Paolo Bufalini ha fatto un'estesa analisi critica dei comportamenti più recenti nei confronti del terrori-

l'ipocrisia totale della classe comunista che regna al momento: incapacità di analizzare il '68 e i fenomeni derivati, approvazione sorniona di ogni eversione incipiente purché di sinistra, menzogna continuata nello spacciare come unicamente destrorsa la strategia della tensione, ostilità preconcetta alle riforme d'ogni tipo

11

Contro il terrorismo 15.000 richiami

In previsione di una recrudescenza, del terrorismo comunista e per evitare che le attività di controllo e di repressione gravino esclusivamente sulle spalle delle forze dell'ordine, peraltro impegnate anche sul fronte della malavita comune, sono state predisposte alcune misure.

Il ministero della Difesa ha infatti provveduto in questi giorni ad ordinare il richiamo in servizio di circa quindicimila uomini. È stata riconsegnata la divisa a circa 450 ufficiali, 3.000 sottufficiali e diecimila militari di truppa. L'operazione richiamo procederà gradualmente. Si tratta in prevalenza di militari specializzati in comunicazioni, impianti elettrici, idraulici e servizi vari.

12

Il prefetto Mazza, un veggente di Nap e BR

A dieci anni di distanza dal rapporto Mazza (il prefetto di Milano che denunciò il crescente sviluppo dei gruppi eversivi) i comunisti e Cossiga hanno voluto la testa di Domenico Migliorini ex questore di Roma sotto il quale sono morti a Roma la Masi e il Rossi.

Quando fu pubblicato il rapporto Mazza, fatto pervenire all'allora direttore del «Giornale d'Italia» Nino Badano, si gridò allo scandalo e la questione fu brillantemente risolta dando al prefetto di Milano l'etichetta fascista.

La stessa, in definitiva, che la stampa socialcomunista diede precocemente a Migliorini chiedendo a gran voce (e spal-

leggiata da «Lotta continua») le dimissioni tra il governo Andreotti III° e la quarta edizione dello stesso. E Migliorini è ritenuto responsabile di aver messo in borghese qualche guardia, in servizio di ordine pubblico. Ma non è stato soltanto questo.

Al Viminale hanno scritto e sottolineato la data del «siluramento» di Improta capo dell'ufficio politico (la attuale Digos) rimarcando che Migliorini aveva sempre considerato Spinella (l'attuale capo della Digos) la «mente» di tutte le operazioni politiche in polizia giudiziaria e Improta il «braccio».

Fascista Mazza, quindi, che aveva visto con un decennio di anticipo il sorgere delle BR e dei NAP, fascista l'ex deportato in Germania Badano che aveva raccolto l'appello di Mazza e fascista Migliorini.

13

Una sera qualsiasi, alle venti e trenta...

Continuando nella politica dello struzzo, la stampa, ad esempio della classe politica, cerca di evitare il più possibile di pensare alle Brigate Rosse, al potente nemico che i politici si trovano a fronteggiare. Ad esempio, alle numerose discettazioni sulle Br comparse sui giornali è sfuggito un aspetto dell'attività dei terroristi che non dovrebbe essere considerato secondario. Infatti, nessuno ha ricordato che agli inizi degli anni settanta, i gruppi che poi confluiranno nelle Brigate Rosse utilizzarono, per pubblicizzare le loro azioni, apparecchiature radio estremamente sofisticate, in grado di inserirsi sulle lunghezze d'onda della Rai. Più volte i Gap e il circolo «XXII marzo» di Genova riuscirono a fare ascoltare la loro

voce da centinaia di migliaia di cittadini nelle ore di punta dell'ascolto radiotelevisivo. Inutilmente le forze dell'ordine cercarono di individuare la fonte dei messaggi; successivamente, con la scoperta di numerosi covi delle Brigate Rosse, si sperava di mettere le mani su questi apparecchi. Niente da fare: non ne è stato mai trovato nemmeno uno. Abbiamo ricordato quanto sopra per sottolineare l'inutilità dello stupido quanto antidemocratico blackout...

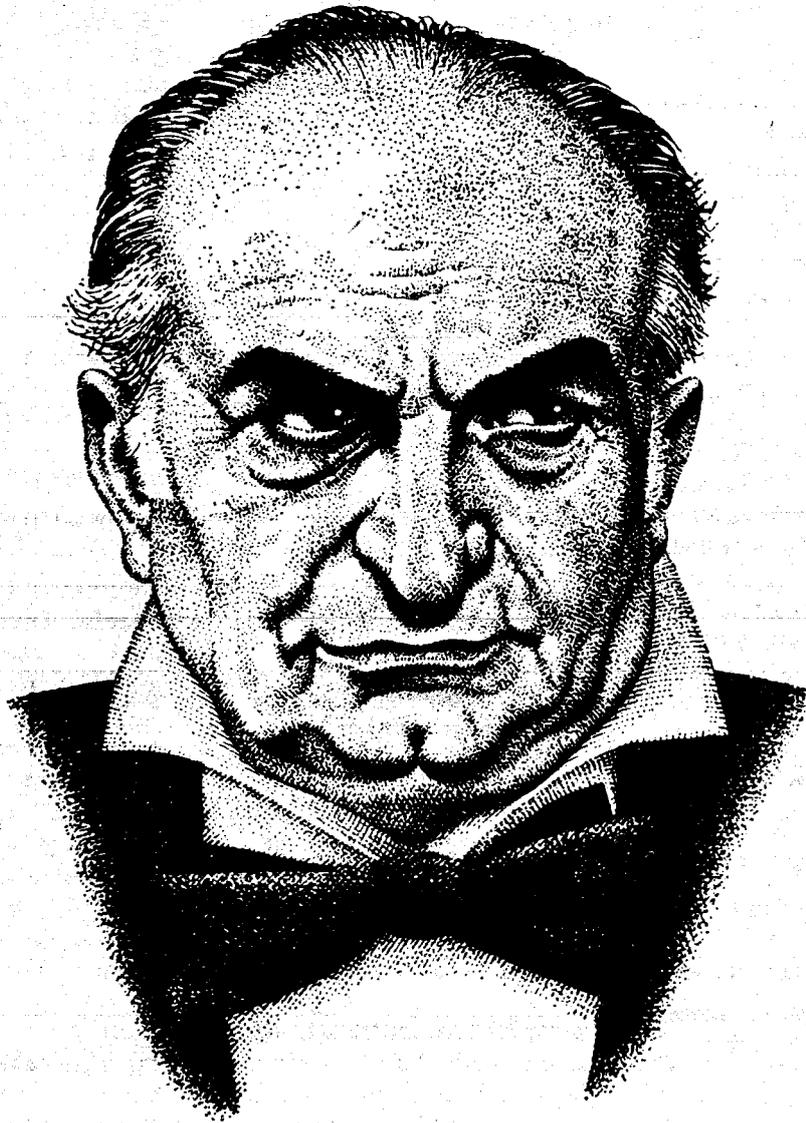
14

Giancarlo mette mano alla doppietta

Tra i passatempi preferiti di Giancarlo L. c'è quello della caccia. Una delle sue ultime battute Giancarlo l'ha fatta qualche mese fa in Ungheria. La trasferta non deve essere costata poco al patrimonio italiano. Infatti, per l'occasione sono state usate due auto nuove per la scorta. Sono state acquistate due vetture dai colori sfumati: danno meno nell'occhio e sono più allegre. Il giovane cacciatore di quaglie si è però recato in Ungheria a bordo della sua auto corazzata. Se sono cambiate le auto, la scorta è invece rimasta la stessa: tre agenti per ogni turno, più l'autista.

Il ragioniere del Quirinale ci ha confidato che la trasferta ungherese non è costata meno di 4 milioni, tutti a carico del contribuente italiano. Ma non importa: quel che conta è che sua maestà 'o liono e la regina padre siano felici e soddisfatti delle prede del giovane cacciatore (una decina di volatili offerti in extremis dal gentile governo magiario).

Conoscere gli uomini dai tratti del volto



A prima vista si distingue in questa fisionomia un carattere di probità; la bocca esprime ad un tempo la bontà, la delicatezza e l'esperienza; il mento alquanto prominente e triangolare caratterizza uno spirito fermo, non caparbio, ed un cuor benefico. La fronte ed il naso nulla presentano di grande; troppo grande è la cavità che l'uno dall'altro li divide; ciò non pertanto essi denotano lo spirito; quella bocca, il cui taglio è diritto, ed in cui poco appare l'orlo delle labbra, designa mai sempre l'uomo applicato, amico dell'ordine e della pulizia.

GIOVEDÌ' notizie

1

Partiti: lo Stato maggiore in stato d'assedio

Che fanno i partiti in questi giorni drammatici, quali gli argomenti, le scadenze, le strategie sul tappeto delle segreterie politiche? Il personale politico, al suo interno, non è certo un tutt'uno omogeneo. Si tratta di un iceberg di oltre 250.000 uomini, in cima al quale ci sono i cosiddetti Personaggi, alla base i dipendenti degli enti locali, gli impiegati delle federazioni più disperse. Sono i Personaggi a dettare il clima psicologico, a compiere le grandi scelte e le piccole, a stabilire patti, svolte ed alleanze. Gli altri non sono che propalatori di consenso. Il mondo di vertice (segreterie politiche, uffici centrali dei grandi partiti e dei sindacati, presidenze di grandi banche, di primari enti pubblici) è un corpo sociale nettamente distinto dal resto del pianeta Italia, un mondo a sé, incomunicabile, con logica, problemi, sensibilità completamente diversi.

Il potere ha affinato in loro il cinismo, per tanti anni hanno guardato morire gente qualunque, sequestrare imprenditori privati, donne, bambini, senza battere ciglio. Quando hanno

cominciato a temere dal dilagare degli scandali, hanno squassato l'amministrazione giudiziaria; quando si sono sentiti sotto controllo, hanno sabotato ogni organismo in grado di effettuare controlli attendibili. Oggi che una forza misteriosa e occulta, un centro di potere avulso dal contesto sociale del paese e quindi fuori dal loro controllo, li tiene sotto il tiro dei suoi mitra, sembrano fanciulli smarriti in cerca di un padre che li protegga. Vorrebbero in pochi attimi rimediare ad anni di errori e di colpe. «Ho sbagliato, abbiamo sbagliato, mea culpa, mea maxima culpa», è il ritornello che i Personaggi si ripetono l'un l'altro in questi giorni. Quelli che hanno distrutto lo stato, all'improvviso vorrebbero che dal nulla sbocciasse uno stato forte in grado di difenderli. Naturalmente ciò non è possibile. La storia segue un corso implacabile. Errori, omissioni, incapacità, si pagano con gli interessi. Per anni e anni i Personaggi hanno confuso lo stato con le loro persone fisiche. È una ingenuità di cui oggi si pentono amaramente.

2

Alla cieca, ma la vita continua

Se i vertici del mondo politico sono come acciecati dallo sgomento, se tentando di sembrar forti, danno evidenti segni di insicurezza, se son preda di una comprensibile emozione, di un comprensibile smarrimento psichico (è il primo segno di umanità dopo tanti anni) che per il momento li rende inabili al comando, tuttavia la vita continua. Anche la vita politica. Quasi nessuno se ne rende conto, ma tra meno di un mese 4 milioni e mezzo di italiani andranno alle urne. Siamo, o dovremmo essere, in piena campagna propagandistica.

3

Alla vigilia delle elezioni, i capi sono assenti

In condizioni normali la vigilia delle elezioni, anche se su scala ridotta, è sempre una questione privata dei Personaggi. Interviste alla tv e alla stampa, dichiarazioni, comizi, tavole rotonde e quadre, promesse, rivelazioni di fuoco sul conto di presunti avversari, false battaglie oratorie, polemiche fasulle, insomma tutta quella kermesse propagandistica che obnubila le coscienze anche se viene definita dialetti-

ca democratica. Stavolta, paralizzati i Sommi Capi dalla paura delle «bierre», i partiti per la prima volta nella storia affrontano una tornata elettorale guidata dai quadri intermedi. È la loro grande occasione per distinguersi. Riusciranno a farlo?

4

Un tema d'evasione: l'ordine pubblico

Senza il rapimento di Moro, queste elezioni si sarebbero trasformate in un giudizio emesso dal 10% del corpo elettorale italiano sull'accordo politico che ha visto l'ingresso del pci nell'area di governo. Il tragico sequestro metterà invece al cen-

tro della campagna elettorale il tema dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo. In pratica gli elettori dovranno trasferire il loro giudizio da un vero problema, ad un falso problema e poiché tutte le forze politiche si dichiarano nemiche del terrorismo, non si vede quale chiarimento potrà uscire dalle urne. In questa ottica, il rapimento Moro rafforzerebbe lo status quo. I cinque partiti infatti non sembrano volere indicazioni chiare dalla prossima consultazione elettorale, ma solo leggeri spostamenti che rafforzino il potere contrattuale di ciascuno nei confronti degli altri. Salvo clamorosi spostamenti (e salvo un'alta percentuale di astensioni) l'area complessiva dei cinque partiti dell'accordo non dovrebbe avere dilatazioni o compressioni di rilievo.

5

Ma in DC si recita a soggetto

Ma i vertici dei partiti, la dc in particolare, sono allo sbando. La direzione del 13 aprile, rinunciando alla strategia fino allora perseguita che dava Moro «politicamente morto», aveva appena fatto una timida inversione di marcia, quando il comunicato n. 7 dei brigatisti rossi annunciava l'effettivo assassinio dello statista. L'ennesima tragica sottovalutazione della drammaticità degli eventi, ha ribadito che quello democristiano è oggi un esercito senza generali validi. Ne approfitteranno i colonnelli?

6

Fanfani: se due bandiere vi sembran poche...

Per il momento sta cercando di profittarne solo un vecchio generale pensionato e stanco. Amintore Fanfani, riferendosi al prossimo appuntamento elettorale, s'è messo a disposizione di due strategie diverse. Ha detto infatti che «bisogna preoccuparsi di consolidare le convergenti solidarietà da ogni parte espresse alla dc»: e questo significa che è disposto ad accettare l'accordo con il pci e di approfondirlo (cauta autocandidatura al Quirinale). Ma poi ha aggiunto: «riflettendo sui motivi di perplessità che potrebbero manifestarsi tra le forze politiche, tra gli iscritti e i cittadini»: e questo significa che se le indicazioni elettorali potessero essere interpretate come una condanna all'accordo, Fanfani è pronto a trarne le conseguenze.



Per mascherare questa mancanza di chiarezza, subito dopo il presidente del Senato ha aggiunto che è necessario «definire chiaramente la linea strategica e l'azione tattica della dc». Se tutti gli apporti saranno come i suoi, bisognerà avere molta pazienza.

7

Berlinguer con il cuore in goia

La strategia elettorale del partito comunista, almeno quella di Berlinguer, sarà quella di attaccare il nemico invisibile «combattere le brigate rosse come se fossero nere» ha detto Bufalini che passa per essere uno dei più intelligenti. Combattere le br con la massima violenza verbale per dare l'impressione che l'accordo politico appena raggiunto sia l'unico modo valido per ristabilire l'ordine pubblico. Ma se il pci dovesse perdere qualche voto, gli sarebbe difficile evitare una crisi interna dalle conseguenze imprevedibili in quanto il Segretario finora è rimasto al suo posto solo grazie ad una interminabile serie di successi elettorali.

8

In questi partiti contano le correnti

Come Berlinguer, anche Craxi teme il 14 Maggio. Manca aspetta solo che il psi perda qualche voto per gettarsi tra il segretario e Signorile. Psdi e pli aspettano le elezioni come una penitenza rituale. Il Msi vuole verificare quanto abbia inciso la scissione demonazionale, i demonazionali vogliono provare che grazie all'appoggio al governo riescono a sopravvivere alla scissione.



9

Con il duce Ugo, credere, obbedire e non combattere

Chi non ha problemi, al solito, è La Malfa. Ugo è come Benito: ha sempre ragione. Ha invocato l'ingresso del pci al governo, perché il paese viveva ore d'emergenza. A ingresso avvenuto, chi può più dargli torto? Il 16 marzo, subito dopo il rapimento, Ugo-Benito ha tuonato: qui ci vuole la pena di morte. Contro chi? Questo non l'ha detto, nè gli è stato chiesto. Machiavelli, qualche tempo fa, aveva ammonito che è controproducente minacciare quando non si è in grado di portare a termine le minacce. Ma La Malfa alla lettura di ser Niccolò preferisce i manuali dell'eurocomunismo.

10

La magistratura raccoglierà l'appello di Curcio?

Lunedì 17 aprile, aggrappato alle sbarre della gabbia torinese, Renato Curcio il capo dei brigatisti in galera ha alzato la sua voce. Ha sì condannato a morte il presidente della Corte Barbaro, ma per la prima volta ha dato anche una giustificazione politica concreta alla costituzione di banda armata, pur condannevole sia stata la sua scelta. Le urla di Curcio, riportate dalla stampa quotidiana, hanno raggiunto anche il P.M. che aveva tutte le buone intenzioni di indagare sulle gravi accuse mosse da Curcio ai signori del potere. Dopo venti minuti di riunione, però, la Corte ha respinto la richiesta di

allegare agli atti la documentazione «sequestrata» dalle Br ai golpisti bianchi. Forse aveva ragione Curcio quando ha affermato che non si vuole indagare più a fondo sui fatti occulti del '74? Forse hanno ragione le Br quando sostengono che il regime ha voluto colpire i pesci piccoli (Sogno e Cavallo) per non scoprire i padri occulti del movimento anti-istituzionale. Curcio, urlando con quanto fiato aveva in gola (per farsi sentire dai giornalisti?) ha fatto chiaramente i nomi di Giovanni Leone e Amintore Fanfani definendoli gli ispiratori del golpe bianco. La Corte torinese che giudica le Brigate Rosse non vuole addossarsi la responsabilità di andare a fondo? Bene, ma lo faccia la Magistratura. Sarebbe estremamente pericoloso vedere un popolo intero avvicinarsi ai terroristi comunisti delle Br solo perché costoro hanno avuto il coraggio personale e politico di operare al fine di individuare chi, dentro il Palazzo repubblicano, ha tramato per allargare ulteriormente il proprio potere.

III

Contributi alle Coop del Veneto: altri 3 miliardi e mezzo

A distanza di una settimana torniamo nel Veneto, ad indagare sui contributi facili erogati dalla Regione alle cooperative agricole. Nel numero quattro di OP abbiamo dato notizia della pioggia di avvisi di reato caduta sul presidente della Regione Veneto, Angelo Tomelleri e su altri sei amministratori regionali che all'epoca dei fatti loro addebitati ricoprivano la carica di assessori. L'iniziativa era partita dal dott. Domenico Labozzetta, sostituto procuratore della Repubblica di Treviso. Il magistrato, partendo da un'indagine sulla Coprozoo, accertò che su proposta dell'assessore all'agricoltura Giulio

Veronese, il consiglio regionale approvò il 3 giugno 1975 la delibera n. 2098 che stanziava un contributo di 235 milioni a favore di cooperative che avrebbero goduto di finanziamenti regionali in modo superiore a quanto loro spettante. Da qui l'accusa di peculato a carico dei «distratti» amministratori veneti.

Ma quanto pubblicato la scorsa settimana da OP era solo un assaggio della «distrazione» di Giulio Veronese e soci. Risulta infatti che in epoca successiva alla delibera n. 2098 furono approvate due leggi regionali che stanziavano un contributo complessivo di tre miliardi e mezzo, sempre a favore di cooperative agricole, per «ripiano delle spese di gestione». Si tratta della legge regionale n. 76 del 9 giugno 1975 (stanziati 500 milioni) e della legge regionale 14 del 7 maggio 1976 (stanziati tre miliardi).

Per la concessione di questo contributo sono stati seguiti gli stessi criteri adottati per l'erogazione dei primitivi 235 milioni. Le procedure regolamentari venivano completamente ignorate, le istruttorie avvenivano per telefono e i beneficiari, cioè le cooperative che stavano sorgendo come funghi nel Veneto, ottenevano in due giorni la certezza del finanziamento. Anche per queste altre due erogazioni i contribuenti erano superiori a quelli «spettanti». Ora gli atti dell'inchiesta sono



all'esame della procura di Venezia, dove li ha trasmessi il dott. Labozzetta.

Sembra accertato che anche questa seconda ondata di contributi la si debba all'abilità di Giulio Veronese, proponente delle leggi della prima elargizione. Veronese, che salì agli «onori» della cronaca quando fu arrestato per aver sfruttato la sua posizione pubblica per andare in viaggio negli Stati Uniti senza sborsare una lira di tasca propria, sembra anche abbia interessi precisi in una delle cooperative beneficiate. Si tratta della Cooperativa allevatori bestiame Rovigo (Calber) che, alla prima elargizione, ebbe 50 milioni, il ventitre per cento dell'intero contributo diviso tra trenta cooperative. Prossimamente vedremo come sono stati divisi questi tre miliardi e mezzo e che proporzione assumerà la vicenda in campo nazionale.

12

Cerullo inventa l'acomunismo

Il più giovane partito italiano, l'ultimo figlio allattato dalla lupa, si trova già in polemica con sé stesso. Si tratta di Democrazia Nazionale e la causa riguarda il voto di fiducia al nongoverno Andreotti. Su «Democrazia Nazionale» (in questo caso organo omonimo del partito) Raffaele Delfino, presidente del gruppo DN alla Camera, ha pubblicato affermazioni che non vanno bene al suo collega e camerata Pietro Cerullo. «Gli organi statutari e politici del nostro partito», ha scritto Delfino, «hanno deciso il voto al governo Andreotti, decisione confermata dall'ufficio politico fin dal 18 gennaio scor-

so e ulteriormente confermata il 22 gennaio successivo dal Consiglio Nazionale». Cerullo obietta: «Non si trattò di appoggio incondizionato ma di disponibilità condizionata» e fa notare che dal 22 gennaio al 16 marzo, giorno in cui Andreotti presentò alle Camere la sua nuova compagine di marionette e di fantasmi trascorsero ben 53 giorni, densi di novità tali che avrebbero dovuto indurre DN a rivedere il proprio atteggiamento.



13

Più a sinistra dei liberali

Per esempio, dice Cerullo, il 22 gennaio il partito liberale non si era ancora schierato all'opposizione, e tale fatto debitamente valutato può portare qualcuno a sospettare che DN sia meno a destra di Zanone. Il 22 gennaio il pci non era ancora entrato in maggioranza, ri-

prende Cerullo, e non a tutti i DN può piacere che il loro partito appoggi un governo dove ci sono quasi anche i comunisti. Sempre in data 22 gennaio il presidente del Consiglio «non aveva ancora abdicato alle sue prerogative, delegando l'elaborazione del programma ai partiti dell'intesa», massimamente al pci, né la Dc «si era piegata a firmare l'ordine del giorno di fiducia al governo assieme al pci».

Può darsi che queste siano bazzecole, dice Cerullo, ma sarebbe stato meglio lasciarle decidere agli organi di partito e ai gruppi parlamentari che invece non sono nemmeno stati consultati.

14

Replica di Delfino a Cerulli

Delfino ribatte: «Chi afferma che tale voto è stato dato senza previa consultazione degli organi di partito afferma il falso al servizio di interessi che nulla hanno a che vedere con i motivi ideali e le valutazioni politiche». Cerullo quasi sogghigna: «Il disinteresse e l'idealismo dell'on. Delfino sono proverbiali in Abruzzo e nel resto d'Italia» e si chiede se, debitamente consultati gli organi di partito non avrebbero forse deciso di votare a sfavore del governo, venendo così meno al servizio della Nazione. «Ma è proprio sicuro l'on. Delfino che Andreotti sia la Nazione?», chiede appropriatamente Cerullo. E aggiunge: «Siamo in DN per la politica d'inserimento non per la pratica d'asservimento, per la difesa della democrazia dal comunismo, non per professare l'acomunismo».

Non vogliamo farne uno scandaletto

La pubblicazione dell'inserto che qui riproduciamo - accettata dai maggiori quotidiani nazionali - è stata rifiutata da «La Repubblica» e dal «Gazzettino Veneto» e dal «Mattino».

LA LETTERA SEGRETA DI MORO

"il mio sangue
ricada su Cossiga
e Zaccagnini"

OP

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

Tra tutti i lettori che faranno pervenire alla nostra redazione entro martedì 2 maggio p.v. una risposta esatta sui motivi politico-editoriali di tale rifiuto sarà sorteggiato un abbonamento omaggio a questo settimanale.

VENERDI' notizie

La rivista di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Poeta

1

Le porte spaccate di via Gradoli

«Sembrano tornate le SS», è stata l'opinione espressa dagli abitanti di via Gradoli, la laterale cieca della Cassia al cui numero 92, in circostanze misteriose, la polizia ha scoperto un covo brigatista. Porte spaccate a colpi di accetta o scardinate con la spranga, mobili capovolti, vetrine infrante, arredi, stoviglie e indumenti buttati alla rinfusa e calpestati sotto i talloni di poliziotti, il cui spiegabile nervosismo ha tuttavia superato i limiti del comportamento civile. Tanto più che ormai i buoi erano scappati dalla stalla.

Tornando a casa dal lavoro, gli inquilini degli appartamenti devastati, hanno incluso nelle loro imprecazioni contro le Br anche la Ps, affratellando in un summit di bestemmie Curcio e Cossiga. Alle loro proteste e alle richieste di risarcimento danni, il locale commissariato ha risposto impipandosene: «Sporgete denuncia».

Il comportamento poliziesco è apparso a molti una rappresentazione piuttosto che un'operazione di controllo seppur compiuta in circostanze straordina-

rie. In via Gradoli infatti la polizia è stata costretta ad ammettere il proprio macroscopico fallimento. Nei primi dieci giorni dopo il sequestro di Moro, in seguito a una soffiata preziosa, via Gradoli e in modo speciale lo stabile numero 92 erano state visitate ben due volte da squadre di polizia. Ma davanti alle porte degli appartamenti trovati disabitati, i poliziotti avevano desistito. Avevano bussato doverosamente anche alla porta dell'appartamento-covo e non ricevendo l'invito a entrare se n'erano andati. A questo punto purtroppo bisogna dire che se anche tutte le altre decine di migliaia di poliziotti, carabinieri e soldati incaricati di cercare Moro in tutta Italia, hanno imitato il comportamento dei poliziotti di via Gradoli prima maniera, oltre a non trovare Moro, lo Stato ha speso inutili miliardi e vessato invano milioni di cittadini.

Ci voleva la seconda soffiata, giunta a quanto pare da Torino dopo l'assassinio della guardia Cotugno, a rimandare per la terza volta i poliziotti in via Gradoli: questa volta con mez-

zi imponenti e sirene spiegate. Mentre un cauto appostamento avrebbe potuto dare frutti insperati e forse decisivi per il ritrovamento di Moro, l'irruzione massiccia e fragorosa ha ottenuto soltanto l'effetto di allarmare i brigatisti, assenti al momento del raid, e di impedirne il ritorno. Certo, dal materiale ritrovato in via Gradoli, ora sappiamo qualcosa di più sulle Brigate Rosse, ma il punto era un altro: sapere qualcosa di più o addirittura tutto su Moro. Invece ne sappiamo meno di prima. Per compensare i danni causati dalla polizia a via Gradoli, lo Stato dovrà sborsare ora qualche decina di milioni, per porte sfondate, mobili fracassati e suppellettili danneggiate. Solo un conto non dovrà pagare: quello per il soffitto allagato, perché l'allagamento è soltanto un pretesto di comodo inventato dalla polizia, allo scopo di depistare l'interesse della stampa da chi per ben due volte, da Roma e da Torino, non ha fornito informazioni sul covo, informazione che usata meglio avrebbe potuto essere risolutiva.

2**Borghi non è lontano**

Vincenzo Borghi o il sedicente tale, l'uomo cioè che prese in affitto il covo brigatista di via Gradoli, non dovrebbe essere andato lontano. La polizia, ora in possesso di un suo identikit, lo sta cercando nella zona Tomba di Nerone/Grottarossa/La Storta/Ottavia, località in cui si ritiene che le Br continuino a disporre di numerosi covi sicuri.

Indicato come uno di coloro che spararono alle gambe dell'assessore Fiori, Borghi è anche ritenuto il comandante in capo della colonna brigatista romana, oltre che facente funzione di ideologo in assenza di Curcio. Chi, ignorando chi fosse, ha avuto modo di incontrarlo più volte nella zona lo descrive come uomo di 40-50 anni, a volte vestito in modo elegante e altre volte in maniera casuale, con occhiali o senza occhiali, statura non superiore a uno e settanta, sospetto di portare un folto toupée, aspetto gradevole e modi riservati.

3**Inchiesta Sir: indiziati di reato gli amministratori de «La nuova Sardegna»**

Nell'ambito dell'inchiesta sulla Sir di Nino Rovelli, il giudice Francesco Amato ha emesso comunicazioni giudiziarie nei confronti dello stesso Rovelli, dei consiglieri di amministrazione e dei sindaci della società editrice del quotidiano «La Nuova Sardegna». L'imputazione loro contestata è di falso in bilancio, truffa ed evasione fiscale.

4

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

L'inceneritore ha incenerito Messina

Presso l'amministrazione comunale di Messina i misteri, a quanto pare, sembra che non abbiano mai fine. Tanto per fare un esempio, non si è mai saputo quanto sia costata effettivamente la costruzione dell'inceneritore dei rifiuti solidi della città realizzato a S. Raineri qualche anno addietro.

A parte il fatto che tale inceneritore non ha mai funzionato a pieno regime, il Comune di Messina avrebbe sborsato la bellezza di 800 milioni di lire in più alla ditta Zucchet per l'impianto dello stesso inceneritore. Ma, a questo punto la domanda è d'obbligo. A favore di chi dovrebbero essere andati gli ottocento milioni di lire?

Mentre è in corso lo svolgimento del processo per la fornitura delle sostanze disinguantanti delle acque che dalle cloache defluiscono al mare e per la derattizzazione della città da parte della ditta Zucchet, è saltato fuori da rapporti presentati alla magistratura da parte dei carabinieri e dalla Guardia di Finanza che le Acciaierie Saronno di Milano avrebbero fornito i macchinari alla società Galva per 700 milioni di lire, mentre l'intero impianto dell'inceneritore è stato realizzato dalla Zucchet per un miliardo e settecento milioni di lire. Di conseguenza il pretore dott. Elio Risicato che sta giudicando Eduino Zucchet ed il rappre-

sentante della sua ditta a Messina Maurizio Formicola dovrebbe incriminare la stessa ditta per la spesa di 800 milioni di lire sostenuta in più dal Comune di Messina. Ma non sarà una cosa facile venire a capo dell'intera questione, se si tiene presente che la costruzione dell'inceneritore è cominciata proprio male e se si tiene presente che nel progetto ci si dimenticò persino di prevedere la realizzazione di una rampa di accesso per la discarica dei rifiuti solidi da incenerire. Ed infatti, a opera quasi ultimata, si dovette spendere anche ingenti somme per portare a termine il complesso del manufatto. E così sembra non si sappia neppure quanto è venuta a costare complessivamente la costruzione dell'inceneritore in parola.

Ora il pretore Elio Risicato ha citato altri testimoni - piuttosto numerosi per venire a capo in merito alla fornitura del miracoloso liquido che avrebbe dovuto disinguanare le acque delle fognature che si scaricano a mare, mentre con la derattizzazione i numerosi topi che circolavano e circolano nelle strade della città sarebbero stati uccisi. Ma i fatti stanno lì a dimostrare che le cose sono andate diversamente, mentre non sarà cosa facile per il magistrato ottenere dichiarazioni veritiere da persone che fanno capo al Comune.

5 C'era una volta la borsa

Nelle borse valori continua l'inefficienza operativa del comparto azionario, nel cui incremento la fiducia ad oltranza sembra far capo al solo Sen. Aletti. «Bonum nomen, bonum nomen»!

Ricorrendo alla terminologia sportiva qualcuno ha giustamente scritto che il mercato azionario è... fuori gioco.

Qualche piccolo e improvviso acquisto per ricopertura speculativa o l'allettamento del prossimo aumento di capitale della STET non possono certo distogliere dal torpore questo malato ormai cronico.

L'attenzione dell'investitore, quindi, non può che essere rivolta al comparto del reddito-fisso dove BOT, BTP, CCT e ENEL indicizzate tengono banco. La Casual, secondo le previsioni del prof. Miconi, dovrebbe portare a termine, sembrerebbe in termini relativamente brevi, un lavoro assolto un tempo dalla Fulgida, quello della ripulitura dei listini.

È un lavoro necessario, che doveva per ragioni ovvie essere affrontato in un momento migliore, che se condotto con la dovuta serietà porterebbe ad una sensibile riduzione delle Società ammesse alla quotazione ufficiale.

Nessun accenno, mai, al «post-factum», cioè a possibili sostituzioni, tant'è che le speranze, se di speranze è dato parlare, dovrebbero essere riposte nei così detti «mercattini».

Cresce intanto a dismisura il disavanzo dello Stato, prossimo a bussare a denari con l'emissioni di Bot per 4.500 miliardi, perché alle urgenti

scadenze, che non sono poche, si aggiunge la necessità di un po' di ossigeno. Lo sbandamento esistente nella Confindustria per l'acuirsi di conflitti fra esigenze economiche d'impresa e interessi di regime non fa presagire nulla di buono, ma solo prevedere l'ennesimo ricorso a «pecette» per provvisori tamponamenti.

Ormai in ogni campo si vive alla giornata. Sulla prossima assemblea (4 maggio) della Bastogi Finanziaria molto già è stato scritto, e sono «sassi in piccionaia» dei quali si attendono le reazioni.

Pensare ad un risanamento finanziario delle imprese per la ripresa dello sviluppo con i tempi che corrono è un po' come attendere aiuti finanziari dall'al di là.

La crescente interferenza del settore pubblico sullo stato del-

le aziende private è problema da mettere a fuoco, ed una volta per tutte; e prima soprattutto che sia troppo tardi, salvo non si voglia decisamente che a sopravvivere sia il solo settore pubblico, l'immenso carrozzone i cui risultati di gestione si commentano da soli.

Chi vuole poi l'avvio al vicolo cieco della socializzazione ricordi con senso di responsabilità i risultati ottenuti con la nazionalizzazione dell'energia elettrica perché i fatti hanno una eloquenza particolare.

C'è infine il problema della Liquichimica che condiziona non solo il settore, ma l'intera economia nazionale. Si tratta di bubboni per i quali l'alta chirurgia finanziaria non sembra in grado di trovare convenienti «trasfusioni» per mettere il malato, in palese stato preagognico, in condizione di subire un tentativo d'intervento.

La guida politica del nostro Paese ha determinato un tipo di terapia unico: quello dei temporeggiamenti e dei rinvii. Mai un intervento tempestivo e deciso, l'assunzione di una responsabilità. Così sono stati portati a termine, si fa per dire, il problema case, quello del blocco dei fitti, quello della scuola, degli ospedali, e l'elenco sarebbe interminabile.

E così sarà per la borsa!

Dove si è provveduto (riforma carceraria, servizi segreti, magistratura, forza pubblica) è meglio sorvolare sui risultati ottenuti.

È proprio il caso di ripetere il vecchio ma sempre valido motto: sveglia Signori responsabili, perché la guerra è finita!



no ricevuto dal governo ben 310 miliardi, una somma di poco inferiore a quella complessivamente erogata all'ente presieduto da Mario Einaudi nel quinquennio '72/'76.

Va però ricordato che quando Einaudi fu costretto a lasciare l'Egam, l'ente era in sostanziale pareggio, ed in piena espansione, avendo effettuato forti investimenti (rame, Villain & Fassio, Rivoira, etc.).

Mettiamo da parte le parole, facciamo parlare le cifre. Il cadavere dell'Egam costa allo stato cinque volte di più di quanto l'ente fosse costato, da vivo, ad Einaudi.

È di questa settimana la notizia che il liquidatore fallimentare di Villain & Fassio, ha ottenuto 40 miliardi dalla svendita del patrimonio sociale della società armatoriale che pre-

sentava un'esposizione debitoria di 60, mentre deve ancora offrire all'asta la Ernesto F, il gioiello della flotta. Ciò significa che se la Villain & Fassio avesse offerto i suoi beni, non all'asta fallimentare ma sul mercato libero, avrebbe ottenuto non meno di 80 miliardi. Ciò significa che la V&F era tecnicamente una società sana da non condannare in alcun modo al fallimento. Ciò significa che l'affare Egam/Fassio a suo tempo tanto vituperato dalla stampa, alla riprova delle cifre è risultato un affare congruo.

Ciò significa anche che il governo italiano ha lasciato tranquillamente distruggere dagli interessati i bla bla di Eugenio Scalfari, un prestigioso gruppo armatoriale privato ed un ente di gestione pubblica.

10

Ceduto l'acciaio, lo Stato cederà anche il meccano-tessile?

La campagna di diffamazione a mezzo stampa che falsificando i dati obiettivi, ha costretto al fallimento del gruppo Villain & Fassio e allo scioglimento dell'Egam, fu condotta allo scopo di estromettere l'ente pubblico dal mercato del rame e di spossare le Partecipazioni Statali dal controllo del settore chiave degli acciai speciali. In subordine, per quanto riguarda V&F, il fallimento Fassio fu chiesto dall'Imi e ha favorito la Nai di Lolli Ghetti e la scalata nel mondo assicurativo del gruppo napoletano Sofia-Conte (inizìo proprio dalla Levante del Fassio). Ma su queste cose sono stati versati fiumi di inchiostro. Ormai sono acqua passata per la quale non c'è più rimedio. Bisogna invece far bene attenzione che la sto-

ria non si ripeta per l'appresso. In particolare che non si ripeta quel che è avvenuto per gli acciai speciali anche per il settore meccano-tessile. Il gruppo Marzoli di Oggiano (Milano) che a suo tempo entrò in concorrenza con l'Egam per l'acquisizione della San Giorgio, ha offerto all'Eni che ne ha la gestione temporanea, di rilevare il 50% del pacchetto azionario della Savio di Pordenone e di gestire in proprio l'azienda.

Per la Savio, come per altre aziende ex Egam del meccano-tessile, poiché il settore è in forte ripresa, il governo non ha previsto né privatizzazione né scioglimento. Ma i privati, quando si tratta di far affari, non stanno a guardare a simili piccolezze.



11

Sergio Panzacchi, un topo nel formaggio

Le operazioni Iri/privati, in particolare la privatizzazione delle aziende ex Egam, passano tutte attraverso le capaci mani del commercialista Sergio Panzacchi, il quale naturalmente rappresenta gli interessi dei privati presso (leggi contro) l'amministrazione pubblica. Cognato di Fausto Calabria, Panzacchi è buon amico anche di Leopoldo Medugno, tanto che il terzetto si incontra almeno due volte la settimana a trascorrere insieme a Cortina tutte le ferie estive e le settimane bianche. A vanto delle capacità e delle possibilità davvero notevoli di Panzacchi, riferiamo del caso dell'Amiato di Balongero, una azienda ex Iri ceduta a privati per poche decine di milioni e che oggi guadagna fior di miliardi. Di tanto soddisfacente attività professionale, il commercialista ricava redditi tali da consentirgli un tenore di vita elevatissimo. Rappresentato, tra l'altro, da una tenuta di 800 (ottocento) ettari in provincia di Terni. Un tempo proprietà dell'azienda di stato «Terni Chimica» (presidente Orio Giacchi), Panzacchi ne ha fatto il suo regno privato, con tanto di riserva di caccia e vecchio convento restaurato in villa.

Diario dell'irreale assoluto

segue da pag. 4

Tutti si tengono a «stretto contatto» con qualcun altro: il sindaco del paese di montagna col Viminale, la Guardia di Finanza con la Pubblica Sicurezza, i Carabinieri coi Vigili del Fuoco e col magistrato delle acque, e anche Gaspari con Cossiga, Andreotti con Leone, Zaccagnini con Parlato (che forse non parla), e così via. Anche le madri richiamano prima i ragazzini dai giochi sulla strada, e i fidanzati si tengono le mani senza parlare. Alla prima «lettura» tutto ciò parrebbe non degno di nota, oltre che pienamente giustificato. Ma, chissà, uno psicanalista vi rilevarebbe l'emergenza assoluta di un solo dato di concreto risalto: la paura.

O.P. osserva: il paese tutto, coi suoi capi in testa si sta ammalando di paura, lo si sta facendo ammalare di paura. Viene in mente la tattica aguzzina degli interrogatori nei regimi dittatoriali: il «soggetto» da «trattare» viene prima aggredito e brutalizzato da un inquirente «disumano», lo si lancia poi solo a misurare tutta la sua angoscia ed impotenza, subentra poi un secondo interlocutore più «umano» e rassicurante, nelle braccia del quale il soggetto si butterà, nove volte su dieci, come in quelle di un salvatore, e nel calore del contatto «umano» si confiderà, ammetterà, inventerà qualsiasi cosa, lieto soltanto di aver toccato terra di nuovo, comunque. Questa nostra paura dell'impalpabilità e indefinibilità di tutto, non ci condurrà pari pari e consenzienti tra le braccia di quei «salvatori» che possiamo immaginare?

Nasce la teologia delle forze dell'ordine. Queste sconfigge-

ranno le Brigate Rosse, queste soltanto possono sconfiggerle.

Due tre volte al giorno la televisione ci bombarda con le immagini del pellegrinaggio in via Fani attorno alle fotografie dei cinque caduti. Ineccepibile: un fatto civico, cristiano, sociale. Il Papa li ha chiamati «militi». La gente forse li vorrebbe per ministri. Gli uomini di governo vengono «diffusi»

dai mass-media sempre più imbelli, disorientati, accasciati e inattendibili. La miccia continua degli attentati a catena saluta puntuale ogni nostro risveglio. Renato Curcio aggiunge il panico della beffa e dell'indecifrabilità assoluta, quando si lascia sfuggire che forse questo comunicato relativo alla Duchessa è inattendibile.

Giovedì 20 aprile: Non era vero niente!

Tutto il paese viene informato che la smentita brigatista è ufficiale, che Moro potrebbe essere, anzi sarebbe ancora vivo, che bisogna andare sul concreto con lo scambio dei rispettivi prigionieri «politici». Il volantino è all'esame d'attendibilità. Intanto le facce recuperano qualche sorriso. Ma intanto, in un certo senso, è troppo tardi per richiamare la marea di «buoni propositi» popolari. Intorno alla Duchessa, nonostante tutte le smentite,

gruppi di volontari cercano e cercano e cercano...

Intanto, un altro lapsus freudiano sfugge dalle ignare labbra di uno speaker televisivo: «... è indetta per oggi una riunione contro la violenza protagonista della democrazia... scusate, scusate: contro la violenza, i protagonisti della democrazia...».

Marco Boato di Autonomia Operaia rivolge un appello a Renato Curcio per la vita di Moro. Allora i giovani, ecco...

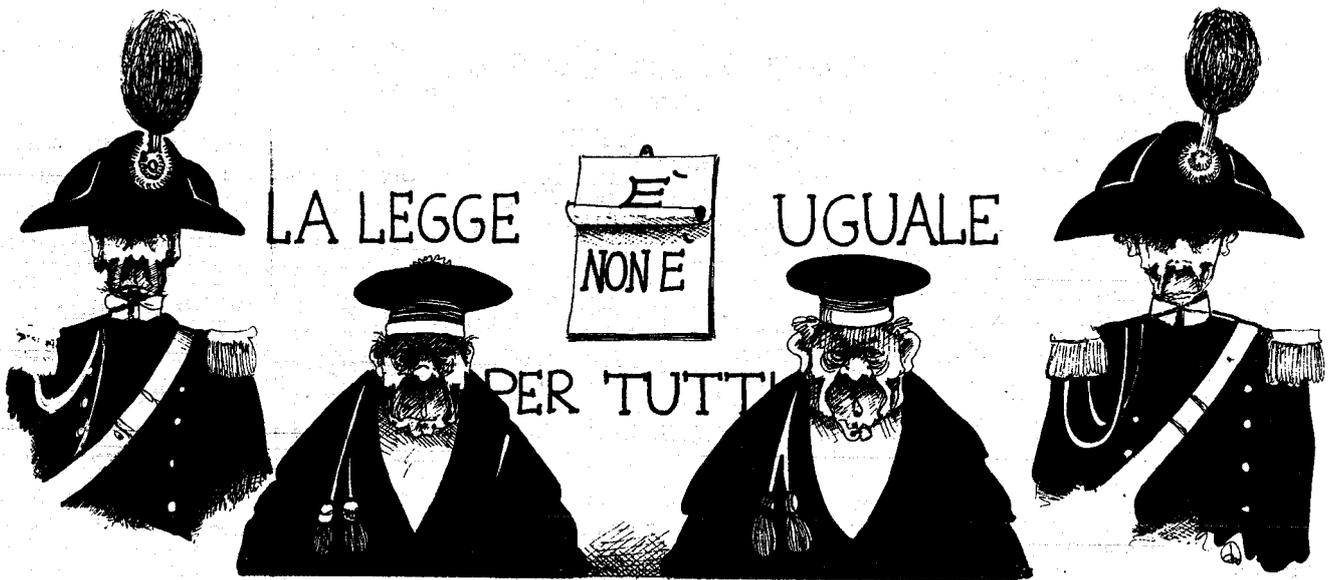
Lo scambio di Moro nelle mani di Dc e Pci

Benché torchiato a dovere, ma senza uso di penthotal, il brigatista torinese Piancone non ha rivelato alla polizia niente di importante. La scoperta del covo romano di via Gradoli sarebbe avvenuta per merito di una soffiata della malavita romana, nonostante Infelisi e la polizia sostengano il caso fortuito dell'allagamento.

Per quanto riguarda lo scambio di Moro, cosa faranno i giudici di Torino se il governo accetta lo scambio? A Roma si è tenuta una riunione di emergenza fra magistrati di vertice, in cui è stata caldeggiata anche l'ipotesi di concedere ai brigatisti la libertà provvisoria, a condizione che essa venga richiesta dai difensori di parte.

L'avvocato Giannino Guiso,

membro del collegio di difesa, si è dichiarato disponibile e ha elogiato la disponibilità di Curcio alla dialettica costruttiva. Ma in tal caso, appare più che scontato che la corte d'assise emetta una ordinanza per respingere la richiesta di libertà provvisoria, in quanto non conforme alla legge Reale, che ne vieta la concessione agli imputati di terrorismo. In tal modo, la magistratura ripasserà la patata bollente al governo, il quale potrebbe emettere un decreto legge per stabilire che quando lo Stato è ricattato, il ministero di Grazia e Giustizia ha la facoltà di liberare i terroristi. Per tutto questo si renderà necessaria la convergenza di Dc e Pci. Dopo le recenti prese di posizione dei partiti, non resta che rimanere in attesa.



Il segreto professionale del giornalista e il processo penale

Una delle rivendicazioni più sentite del mondo giornalistico attuale riguarda il segreto professionale. I giuristi cominciarono a discuterne fin dal secolo scorso. L'affermazione del diritto del giornalista al segreto è presente nella «Carta dei doveri del giornalista» varata in Francia nel 1918. Negli atti del congresso della Federazione internazionale dei giornalisti, tenutosi nel 1972, il diritto al segreto è definito prerogativa irrinunciabile per il corretto esercizio della professione.

Da parte dei giornalisti non si tratta di una rivendicazione egoistica e corporativa, o di un privilegio, bensì della realizzazione di un interesse generale. Il segreto giornalistico è necessario alla maggiore completezza

za della funzione informativa, e la completezza dell'informazione è uno strumento fondamentale per la formazione dell'opinione pubblica.

Tali affermazioni si trovano tuttavia a cozzare molto spesso contro le leggi e gli interessi della giustizia. Giornalisti convocati in tribunale come testimoni, si sono ritrovati sovente incriminati per il loro rifiuto di rivelare le fonti di informazione. Il caso più recente in Italia è quello di Oriana Fallaci, incriminata per reticenza dal tribunale che giudicava il giovane assassino di Pasolini. Ma nemmeno in altri paesi la situazione è diversa. In Francia il giornalista Artaud è stato condannato a 2 anni per avere rifiutato di rivelare il modo e il luogo di

un suo incontro con un terrorista. Negli Stati Uniti, il giornalista che usi reticenza di fronte a una corte lo fa a suo intero rischio e pericolo, nonostante che ben 34 progetti di legge siano stati presentati negli ultimi anni al Congresso.

Le norme della legislazione italiana sono numerose e contraddittorie, quando non oscure. La loro applicazione si basa unicamente sull'interpretazione che ne danno i magistrati chiamati a giudicare i vari casi. C'è l'articolo 622 del codice penale che fa divieto al professionista di «rivelare senza giusta causa un segreto avuto per ragione della propria professione, qualora dal fatto possa derivarne nocumento alla persona che si è confidata».

Ma chi è in questi casi il professionista? Lo spiega l'articolo 351 del codice di procedura penale che regola il diritto di astenersi dal testimoniare in processo, determinato dal segreto professionale: «Non possono, a pena di nullità, essere obbligati a deporre su ciò che a loro fu confidato o è pervenuto a loro conoscenza per ragione del proprio ministero o ufficio o della propria professione, i ministri della religione, gli avvocati, i procuratori, i consulenti tecnici, i notai, i medici e i chirurghi, i farmacisti, le levatrici e ogni altro esercente la professione sanitaria, salvo i casi in cui la legge impone loro l'obbligo di informare l'Autorità».

L'articolo 348 dello stesso codice, ribadisce che nessuno può sottrarsi all'obbligo di testimoniare, eccettuati i casi espressamente indicativi dalla legge.

In nessuno di tutti questi articoli viene mai nominato il giornalista, l'unica salvaguardia del quale è nell'articolo 2, comma terzo, della legge 8.2.1963 sull'ordinamento della professione: «Giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse». Secondo molti interpreti, «essere tenuti» non è la stessa cosa che avere il dovere o il diritto a non rivelare un segreto, e quindi l'osservanza della norma rappresenterebbe non già una libertà maggiore per il giornalista, ma un nuovo obbligo preciso. Ne deriva che l'obbligo di discrezione imposto al giornalista può essere infranto per «giusta causa».

Nella maggior parte dei casi, la giusta causa è il dovere di testimonianza imposto a tutti dall'articolo 348 del codice di procedura penale.

Non esiste quindi nella legi-

slazione «il diritto del giornalista di astenersi dal testimoniare». L'articolo 2 della legge professionale rappresenta un obbligo generico né apre varchi nel codice sia penale che di procedura penale, i cui articoli, elencando tassativamente le categorie esentate, non sembrano estensibili per analogia anche alla categoria dei giornalisti.

Infatti, tra segreto giornalistico e segreto medico, legale ecc., esiste una radicale differenza. L'informatore del giornalista parla di sua volontà e confida fatti che devono essere divulgati. L'informatore, cioè il cliente, di un medico o di un avvocato, costretto a confidarsi per ottenerne l'assistenza, rivela cose destinate a restare segrete.

Già da tempo i giudici hanno sollevato il problema della legittimità costituzionale dell'articolo 351 del codice di procedura penale, per l'esclusione del giornalista dall'obbligo di testimoniare in osservanza al segreto professionale. In parlamento sono state presentate varie proposte di legge in tal senso. Una, del 16.8.1976, è d'ispirazione democristiana, presentata dal deputato Giuseppe Costamagna; un'altra proposta, del socialista Servadei, è del 22.12.1977. Una terza, di iniziativa governativa, era giunta alla Camera nell'ottobre del '76. Sembra inoltre che il nuovo codice di procedura penale, di prossimo varo, all'articolo 196 includa tra coloro che possono astenersi dal deporre, anche i giornalisti professionisti, escludendone peraltro i giornalisti pubblicisti e i praticanti.

Considerato il quadro della situazione e le dimensioni del problema, è necessario cercare una soluzione che evitando le aberrazioni, risolva ogni conflittualità, garantendo sia

la piena libertà di stampa sia la più completa attuazione della giustizia.

La tutela del segreto giornalistico dovrà perciò procedere su basi nuove. 1) Riconoscendo al giornalista il diritto-dovere al segreto professionale, senza che esso possa fargli però da schermo all'eventuale consumazione di reati, in particolare del reato di diffamazione. Anche protetto dal segreto, il giornalista dovrà essere sempre chiamato a valutare le notizie attinte e a rispondere della loro autenticità. Il segreto deve quindi riguardare soltanto la sua eventuale posizione di testimone in un processo, non quella di eventuale imputato;

2) In caso di reati gravi, il segreto dovrà venire limitato. Il pieno accertamento della verità deve avere la prevalenza sulla protezione delle fonti d'informazione; 3) Parallelamente all'ampliarsi dell'area di responsabilità del giornalista, si deve ampliare anche l'area delle sanzioni per i comportamenti scorretti del medesimo.

Non si tratta tanto di prevedere un nuovo tipo di reato per il giornalista che approfitti a fini illeciti del suo diritto al segreto, quanto di organizzare nuove rigorose sanzioni disciplinari che siano più idonee a punire fatti, la cui regolamentazione viene lasciata dalla legge alle norme dell'etica e della deontologia professionale.

In tale contesto, la legge privilegierebbe non più la professione del giornalista, ma l'informazione come categoria fondamentale dello Stato democratico. Non una classe di operatori, ma il diritto dei cittadini a venire pienamente informati, e l'opinione pubblica dalla cui qualità-quantità informativa dipende, nel bene e nel male, la forza delle istituzioni.

Compaiono in queste pagine:

- Amnesty International: 2
 Arcaini: 5, 6
 Addario: 6
 Antonini: 6
 Arista: 6
 Avvocatura dello Stato: 7
 Antilope Cobbler: 8, 24
 Anacapri: 8
 Andreotti: 12, 17, 24, 47, 53, 61
 Imirante: 17
 Acli: 21
 Atlantic: 24
 Arena: 42, 43
 Andò: 43
 Amato: 56
 Acciaierie Saronno: 56
 Antetomaso: 59
 Amiato: 60
 Artaud: 62
 B.R. 2, 3, 15, 16, 47, 52, 55, 56, 61
 Bufalini: 3, 46, 51
 Bankitalia: 5, 6, 7, 41
 Banca di Sicilia: 5
 Banca d'America e d'Italia: 5
 Banco di Roma: 7
 Benincasa: 8
 Bosco: 8
 Bartoli: 9
 Beck: 9
 Bonino: 9
 Bonifacio: 10
 Berlinguer: 17, 18, 45, 46, 51
 Bardelli: 19
 Bassi: 19
 Bo: 24
 Barbaro: 51
 Benelli: 42
 Boyer: 43
 Badano: 47
 Borghi: 56
 Bastogi: 57
 Beltrami: 59
 Boato: 61
 Caritas Internazionale: 2
 Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto: 5
 Caltagirone: 5, 6, 7
 Conte: 5
 Compagnie Financiere Nouvelle: 5
 Consob: 6
 Colli: 6, 7
 Castagna: 6
 Consiglio di Stato: 7
 Cederna: 8, 9, 10
 Cacciapuoti: 8
 Capri: 8
 Continental: 8, 9
 Crociani: 9
 Colkias: 9
 Cesis: 11
 Cecoslovacchia: 12
 Cossiga: 15, 45, 55, 58, 59, 61
 Costituzione: 16
 Cudillo: 19
 Chiomenti: 19, 43
 Cogne: 19
 Craxi: 19, 20, 21, 51
 Covatta: 21
 Cassola: 21
 Church: 24
 C.E.I.: 42
 Colombo V.: 43
 Cerutti: 43
 Casaroli: 46
 Coppola: 46
 Curcio: 4, 51, 52, 55, 56, 61
 Cavallo: 52
 Coprozo: 52
 Calber: 53
 Cerullo: 53
 Cutugno: 55
 Confindustria: 57
 Calabria: 60
 Costamagna: 63
 DC: 2, 3, 43, 50
 De Mattia: 6, 7
 De Michelis: 20
 De Martino F.: 21
 De Martino G.: 21
 Davoli: 43
 De Marzio: 43
 Digos: 44, 45, 47
 De Francesco: 44, 45
 DN: 51, 53
 Delfino: 53
 De Cataldo: 59
 De Benedetti: 59
 Egam: 5, 59, 60
 Espresso: 8
 Evangelisti: 17
 Enel: 57
 Einaudi: 60
 Finardi: 5, 6, 7
 Flaminia Nuova: 5, 6
 Flores D'Arcais: 6
 Ferri: 6
 Finabank: 8
 Faisal: 9, 24
 Faccio: 9
 Feltrinelli: 12
 Forze Armate: 16
 Finanziaria Meccanica: 19
 Farnesina: 19
 Figliola Baldieri: 41
 Fast: 43
 Fanfani: 50, 52
 Fiori: 56
 Formicola: 56
 Fulgida: 57
 Forlani: 58, 59
 Fiat: 59
 Fallaci: 62
 Gorresio: 9
 Galli: 9
 Guardia di Finanza: 10, 19, 56
 Gazzetta Ufficiale: 17
 Gioiatauro: 21
 Gui: 24
 Giuffrè: 42, 43
 Gip: 43
 Gap: 47
 Galva: 56
 Gregori: 59
 Gilardini: 59
 Giacchi: 60
 Gaspari: 61
 IBM: 4
 Italcasse: 5, 6, 7
 Immobiliare: 5, 7
 Inps: 7
 Interno di Ox: 8, 9
 Inquirente: 9
 Italcantieri: 19
 Istituto Bancario S. Paolo di Torino: 41
 Iri: 43, 60
 Il Messaggero: 45
 Il Corriere della Sera: 45
 Improta: 47
 Jerace: 6
 Jacoangeli: 19
 K.G.B.: 12, 13, 14
 Liquichimica: 7, 57, 59
 Leone G.: 8, 9, 10, 24, 52, 61
 Lorenzini: 8
 Lockheed: 8, 9, 10, 24
 Lefebvre A.: 8, 9, 24
 La Repubblica: 8
 Lefebvre O.: 8, 9
 Liccardo: 8
 Leone M.: 8, 9
 Leone P.: 8
 Leone G.: 8, 22, 47
 Leone V.: 8
 L'Unità: 18
 Luca: 19
 Lopiano: 19
 Labor: 21
 Landolfi: 21
 Lombardi: 21
 Lama: 46
 Lotta Continua: 47
 La Malfa: 51
 Labozzetta: 52, 53
 La Nuova Sardegna: 56
 Lolli-Ghetti: 60
 Levante: 60
 Moro: 2, 3, 4, 8, 10, 15, 16, 17, 20, 45, 50, 55, 61
 Melega: 8
 Missori: 9
 Ministro di grazia e g.: 9
 Mellini: 9
 Miceli: 17, 18
 Mustacchi: 19
 Malfatti: 19
 Marotta: 19
 Martelli: 21
 MPL: 21
 Mancini: 21
 Manca: 21, 51
 Mazzotti: 22
 Medici: 22
 Mediocredito centrale: 41
 Ministero del tesoro: 41
 Ministro pp. tt.: 43
 Migliorini: 45, 47
 Min. Difesa: 47
 Mazza: 47
 Masi: 47
 Macchiavelli: 51
 MSI: 51
 Miconi: 57
 Montedison: 59
 Monti: 59
 Marzoli: 60
 Medugno: 60
 Nicolò: 7
 Napolitano: 18
 Natale: 19
 Nap: 47
 Nai: 60
 Osservatore Romano: 17
 Orsini: 44, 45
 PCI: 3, 18
 Procura di Roma: 5, 19
 Partecipazioni Fin.: 5, 6
 Pizzuti: 6
 Panorama: 9
 Pres. Consiglio: 9, 11
 Pannella: 9, 10, 17
 Patto di Varsavia: 12
 Paolo VI: 16, 42, 61
 Pajetta: 18
 PS: 19, 22, 55
 Pellas: 19
 Parravicini: 41
 PSI: 41
 PSDI: 41, 51
 Polacek: 41
 Poma: 42
 Pappalardo: 42
 Parlato: 44, 45, 61
 Paese Sera: 45
 Pucci: 46
 PLI: 51
 Panzacchi: 60
 Pasolini: 62
 Quirinale: 8, 22, 50
 Quaranta: 22
 Rossini: 6, 7
 Rovelli: 7, 56, 59
 Ruberti: 41
 Ragusa: 45
 Rodano: 46
 Rossi: 47
 Rai: 47
 Risicato: 56
 Rivoira: 60
 Sofia: 5, 60
 Sir: 7, 56, 59
 Sarcinelli: 7
 Sid: 11, 17
 Santa sede: 17
 Selenia: 19
 Stet: 19, 43, 57
 Serangeli: 19
 Semprini: 19
 Signorile: 20
 Saccucci: 22
 Smith: 24
 Scalfaro: 24
 Stammati: 41
 Sensi: 41
 Softe: 43
 Savio: 43, 60
 Simi: 44
 Sossi: 46
 Sogno: 52
 Scalfari: 60
 Sangiorgio: 60
 Servadei: 63
 Tesoro: 8
 Ternichimica: 60
 Ursini: 7, 59
 USA: 8, 17, 18
 URSS: 12
 Vaticano: 17
 Viminale: 44
 Veronese: 52, 53
 Ventura: 58
 Valpreda: 58
 Villan & Fassio: 60
 Zanetti: 8, 10
 Zaccagnini: 20, 61
 Zanone: 53
 Zucchet: 56

Editore cerca corrispondenti regionali per un settimanale. Il corrispondente, oltre che fornire notizie e servizi fotografici, dovrà svolgere funzioni di ispettore di vendita. La retribuzione sarà adeguata al lavoro svolto.

Scrivere a G.S. via Timavo 172. Se-
 sto S. Giovanni (Milano).

Per assoluta mancanza di spazio,
 siamo costretti
 a rinviare al prossimo numero
 la seconda puntata dell'inchiesta
 sull'INAIL e la rubrica
 della POSTA

“Aprirete il giornale un giorno qualsiasi e troverete la notizia che in qualche parte del mondo qualcuno è stato imprigionato, torturato, ucciso, perché le sue opinioni non sono ammesse dal suo governo.” “I prigionieri dimenticati”, l’articolo dell’avvocato inglese Peter Benenson di cui avete letto l’inizio, apparve il 28 maggio 1961 sull’Observer e su Le Monde. Annunciava il lancio di una campagna destinata ad ottenere l’amnistia per tutti coloro che erano detenuti per motivi di opinione. L’appello suscitò un’immediata risonanza internazionale ed ebbe come conseguenza la fondazione di un’organizzazione permanente, che dalla richiesta di amnistia trasse il proprio nome: Amnesty International.

Che cosa è Amnesty.

Un’organizzazione (oltre 100.000 persone in 78 paesi), indipendente da governi, da schieramenti politici e da confessioni religiose, che opera in difesa dei detenuti per motivi di opinione.

Ciò che Amnesty intende ottenere è che in tutto il mondo si rispetti la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo adottata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, in particolare quegli articoli che garantiscono a tutti gli esseri umani libertà di opinione, di religione e di espressione.

Amnesty si oppone alla coercizione, all’arresto, alla detenzione delle persone che – pur non avendo commesso alcuna violenza – vengono perseguitate a causa della propria origine etnica, del proprio colore, delle proprie opinioni politiche o religiose, o per qualsiasi altro motivo di coscienza.

Amnesty si oppone inoltre a qualunque forma di trattamento inumano o degradante, all’esercizio della tortura e all’esecuzione capitale di chiunque sia detenuto.

Amnesty deve alla propria assoluta imparzialità la posizione autorevole che ha raggiunto in quelle assise internazionali presso cui ha lo status consultivo: l’Onu, l’Unesco, Il Consiglio d’Europa, l’Organizzazione per l’Unità Africana, l’Organizzazione degli Stati Americani.

Come lavora Amnesty.

Il Segretariato Internazionale che ha sede a Londra ed è interamente finanziato dai soci –

svolge accurate ricerche sulla situazione politica, giuridica e carceraria dei vari Paesi, inviando missioni di ricerca e osservatori, mentre i soci di Amnesty, organizzati in sezioni nazionali e gruppi di adozione locali, lavorano in base alle informazioni ricevute. Ogni gruppo ‘adotta’ tre detenuti (uno dell’Est, uno dell’Ovest, uno del Terzo Mondo) e impiega tutti i possibili mezzi legali per ottenere il rilascio.

I gruppi – per statuto – non possono adottare prigionieri del loro Paese. Il Segretariato Internazionale ha appreso che sono stati rilasciati 1.274 prigionieri adottati da



Nome _____
Cognome _____
Via _____
Città _____ Cap. _____
AMNESTY INTERNATIONAL VIA FORMENTINI 10 MILANO

Amnesty nel 1976. Nello stesso anno sono stati assunti 1.948 nuovi casi.

1977: Anno del Prigioniero Politico.

Amnesty quest’anno sta raccogliendo in tutto il mondo milioni di firme per una petizione – da presentare all’ONU – per il rilascio dei prigionieri politici. La sorte di questi prigionieri in molti Paesi è tragica e spesso atroce.

Amnesty ha documentato migliaia e migliaia di casi di tortura in oltre metà dei 112 Paesi in cui si sono verificate violazioni dei diritti dell’uomo.

È ormai chiaro che la tortura non conosce frontiere politiche o ideologiche. L’escalation della tortura è tale che Amnesty per fronteggiarla ha dovuto organizzare un Dipartimento speciale.

La campagna indetta per l’Anno del Prigioniero Politico vuole coinvolgere chi crede che i fondamentali diritti umani siano naturali e inalienabili e non dei privilegi politici concessi da un governo solo a chi gli assicura il consenso. Amnesty è fatta di persone come voi: se non la conoscete, venite a conoscerla; se la conoscete, venite a farne parte.

Annuncio realizzato e pubblicato gratuitamente per il suo interesse sociale.

**IN TUTTO IL MONDO, CENTINAIA
DI MIGLIAIA DI DETENUTI POLITICI
HANNO BISOGNO DEL VOSTRO AIUTO
PER NON PASSARE ALLA STORIA.**

